

FRUSTA
LETTERARIA

DI

ARISTARCO SCANNAUBE

Opera

DI GIUSEPPE BARETTI

TOMO III.

BOLOGNA 1839.

Tipografia Governativa della Volpe al Sassi.



FRUSTA LETTERARIA

(N.° XXII. Roveredo 15 agosto 1764).

LA PAMELA MARITATA

Commedia di CARLO GOLDONI (In Venezia 1761. Presso il Pasquali). È la quarta del tomo primo.

L' Italia d'oggi abbonda pur troppo di creature sciocche e balorde, che vogliono parlare e giudicare appunto di quello che manco intendono; e questa soverchia abbondanza di tal gente non si può negare che non faccia qualche disonore all'Italia d'oggi. V'è una cosa però, da cui questo sno disonore viene un pochino contrabbilanciato. Voglio dire che se i nostri sciocchi e balordi paesani sono sempre corrivi a parlare e a giudicare di quello che manco intendono, sono, da un altro canto, molto volenterosi e pronti ad ascoltar qualsisia galantuomo, che voglia degnarsi di disingannarli e d'illuminarli.

Questa universale docilità, questo non esser testerecci, questa prestezza de' paesani nostri nel dare ascolto alla voce della ragione, è una cosa non soltanto lodevole, ma è una virtù che non si trova forse comunemente in alcun'altra delle nazioni odierne. E per vedere ch'io non mi appongo male nel dare questo bel carattere alla nostra nazione, basta riflettere un momento al buon incontro che hanno avuto per tutta Italia que' miei tre fogli, ne' quali si è fatta nn po' di anatomia alle tre prime commedie del Goldoni. Chi avrebbe creduto che quei tre fogli potessero esser letti con flemma e con rassegnazione da centinaia e migliaia di persone, tanto disperatamente invaghite di questo Goldoni? Chi mi avesse detto che mi sarebbe stato lecito di chiamar poetastro costui senza panra di esser contraddetto da altri che da un qualche Adelasto Anascalio (cioè dal prete Rebellini), da un qualche Sofifilo Nonacrio, dall'autore del Caffè o da altri simili invincibili ignoranti? Il Goldoni è stato

del sincero vecchio; e si rallegrano di essere così d'improvviso e così agevolmente cavati da quella profonda fogna d'ignoranza e di errore, in cui si erano lasciati cascare come tanti smemorati.

Seguite, seguite, paesani miei, a leggere e a rileggere le commedie del Goldoni; ma confrontatele con quelle critiche che anderò tratto tratto pubblicando sovr'esse, caso ch'io mi risolva di continuare quest'opera dopo il ventiquattresimo numero. Così facendo, e cercando ingenuamente meco la verità, io vi condurrò sicuramente dov'ella sta di casa, e vi ridurrò tutti a parlare e a giudicare di cose teatrali con tanta ragionevolezza, che l'Italia non avrà in breve più da invidiare alla Francia i suoi numerosi e sicuri critici in fatto di cose teatrali. Così sia; e veniamo diviato alla *PAMELA MARITATA*; chè il mio prologo d'oggi è terminato.

Questa *Pamela* è una continuazione di quell'altra *Pamela* soprannomata *Fanciulla*, che verso il fine della commedia fu già inaspettatamente trasformata di contadina in dama, perchè senza una tale trasformazione il Goldoni non avrebbe avuto il coraggio di dare una fanciulla di vil sangue per moglie ad un cavaliere, quantunque l'accidente avesse riunite in tal fanciulla tanta bellezza e tante virtù quante se ne possono immaginare: « Il decoro delle famiglie (dice il nostro galantuomo) non si deve sacrificare al merito della virtù. » Ecco una delle tante buone massime che s'imparano leggendo le opere di questi nostri illustri moderni! La virtù è una chimera, e la gente di grande prosapia deve badare assai più al sangue che non a quella, perchè la virtù è cosa comunale e se ne trovano delle carrettate in tutti i cantoni; che all'incontro il sangue nobile è una cosa rarissima, e da preferire a tutte quante le virtù del mondo. Via, signori inglesi, venite a imparare la logica, la filosofia e la morale dal nostro teatrale concittadino.

La nostra *Pamela* è dunque una dama, e una dama, secondo il Goldoni, degnissima della sua *nuova sorte* per le tante belle qualità che l'adornano. Questa sua nuova sorte consiste nell'essere subitaneamente diventata contessa dal dì della sua nascita e nell'aver trovato un marito sciocco e bestiale, che minaccia di ammazzarla sui primi mal fondati sospetti che ha

della sua impudicizia; ma *egli è di nobil sangue*, onde quantunque sia una mezza bestia in tutto il resto, pure l'averlo per marito forma una *nuova sorte* assai invidiabile e pienamente proporzionata alla virtù di una dama. Lasciamo tuttavia stare questo punto, ed esaminiamo le belle qualità di questa gran dama goldoniana, chè la troveremo una semplice pettegola in questa seconda commedia, come la trovammo nella prima.

Nell' ultimo atto di quella prima commedia l' udienda fu informata che il nobil padre di Pamela, antico ribelle al suo re, era sul punto di ottenere il perdono dell' antica sua ribellione dalla maestà sua per mezzo di milord Artur. Questo milord Artur è dipinto dal Goldoni non mica un uomo savio e giusto e incapace di commettere la menoma cosa irregolare, ma è dipinto non sputasentenze, che non sa dir mai alcuna cosa amorosamente gentile ad una dama; il che dal Goldoni si scambia al suo solito per una virtù rara. Questo milord sputasentenze non pensa neppur per ombra ad amar Pamela. Cerca soltanto di ottenerle il perdono del padre. Questo perdono, sull' aprirsi della prima scena di questa seconda Pamela, non è ancora ottenuto, e milord in questa prima scena sta confortando la poverina ad aver pazienza, chè il perdono si otterrà. Si noti che il luogo dove si fa questo primo dialogo tra Artur e Pamela è una camera di udienda con due porte aperte, dove ognuno può entrare, e specialmente la servitù di casa, che non ha ordine dalla padrona di starsene fuori e di non entrare senz' essere chiamati. Mentre Artur e Pamela stanno in così aperto luogo ragionando di questo perdono, il cavaliere Ernold entra d' improvviso e quasi su i calcagni di un cameriere, che è venuto ad annunziare la sua visita alla padrona. Sentiamo il dialogo che questo gentil cavaliere Ernold fa colla gentilissima dama Pamela.

ERN. Miledi, io sono impazientissimo di potervi dare il buon giorno. Dubito che lo stordito del cameriere si sia scordato di dirvi essere un quarto d' ora ch' io passeggiò nell' anticamera.

PAM. Se aveste avuto la bontà di soffrir anche un poco, avreste inteso dal cameriere medesimo che per questa mattina vi supplicavo dispensarmi dal ricevere le vostre grazie.

ERN. Ho fatto bene dunque a prevenire la risposta. Se

l'aspettavo ero privato del piacere di riverirvi. Io, che ho viaggiato, so che le signore donne sono avere un po' troppo delle loro grazie; e chi vuole una finezza conviene qualche volta rubarla.

PAM. Io non so accordare finezze nè per abito, nè per sorpresa. Un cavalier che mi visita, favorisce me coll' incomodarsi; ma il volere per forza ch' io lo riceva, converte il favore in dispetto. Non so in qual senso s'abbia ad interpretare la vostra insistenza. So bene che è un po' troppo avanzata, e con quella stessa franchezza con cui veniste senza l'assenso mio, posso anch' io, coll' esempio vostro, prendermi la libertà di partire.

E così Pamela, mossa dall' insistenza avanzata di colui, se ne va via istizzata e senza neppur fare una parola di scusa a milord Artur, che ella pianta lì col gonzo viaggiatore Ernold. Ma perchè la virtuosa Pamela va ella così bestialmente in collera con questo sciocco impertinente? Una vera dama, una dama tutta bontà e tutta gentilezza avrebbe sorriso dell' asinità di Ernold, l'avrebbe dolcemente motteggiato, e non si sarebbe mai indotta a rispondergli con questa rabbia, perchè quell' Ernold, al fin del conto, non le faceva alcun dispetto coll' intenzione, quantunque gliene facesse alcun poco col venir dentro prima di sapere se ella glielo permetteva o no. Ma Pamela, che non usa creanza per abito, com' ella stessa dice, e che non ha virtù alcuna, eccetto quella della castità, si lascia trasportare da una collera ridicola e fuor di stagione; e vomitando gravità al suo solito, maltratta quel meschino bestione suo parente Ernold, e fa sino uno sgarbo al suo amico e protettore Artur. Ora domando io: è questo un operare da dama gentile o da pettegola schizzinosa? E sono questi i modelli di perfezione damasca, che si hanno ad esporre al Pubblico sulle scene?

Ma perchè questo insulso pettegolismo di questa dama goldoniana, scambiato costantemente per virtù da questo poetastro, appaia vie più chiaro, osservate, leggitori, com' ella dà del signore al marito, e dolcemente lo chiama ad ogni passo: Mio caro sposo o mio carissimo consorte, e come dice per lo più mio genitore e mia genitrice a suo padre e a sua madre, i quali modi di dire renderebbero molta ridicola ogni persona che se ne servisse, nè sono mai adoperati dalle nostre dame,

che si farebbero beffeggiare per pettegole dalla brigata, se chiamassero genitore il padre o genitrice la madre; e più pettegole ancora riuscirebbero se vomitassero gravità ad ogni parola, come fa Pamela, che sempre ha qualche cosa di grave in bocca da vomitare o intorno al proprio onore o intorno al proprio decoro o intorno alla propria virtù. E chi potrebbe soffrire una dama italiana, che avesse ogni momento in bocca il Cielo, come l'ha Pamela? Pamela prega continuamente i Cieli che secondino i suoi desiderii; ed ora assicura che il Cielo o i Cieli vedono la sua innocenza; ed ora si risolve di meritare il bene che ha conseguito dal Cielo; ed ora assicura che la virtù non è abbandonata dal Cielo; ed ora s'incoraggisce a soffrire le disposizioni del Cielo, senza contare le sue esclamazioni: Oh Cieli! Per amor del Cielo! E qualche volta fa anche uso de' numi, ed esclama: Oh numi! e chiama nume eterno; e grida: Oh numi, per qual mia colpa mi punite a tal segno! Io credo quasi che Goldoni ponga in bocca della sua pettegola tutti questi vocaboli e tutte queste frasi, pochissimo dantesche, sul supposto che essendo un'eretica inglese, abbia da parlare come le eroine persiane o greche, che adoravano Marte e Giove e gli altri numi.

Corroboriamo vieppiù il nostro giudizio che la dama del Goldoni non assomiglia punto alle dame, trascrivendo un altro poco del suo pettegolismo. Ecco un suo soliloquio, in cui appare pettegola e pinzocchera in perfetto grado: « Tutti mi amano, *dic' ella*, ed il mio caro sposo mi odia! Numi! per qual mia colpa mi punite a tal segno! Ho io forse con troppa vanità ricevuta la grazia che mi ha offerto la Provvidenza! Non mi pare. Sono io stata ingrata ai benefizi del cielo? Ho io mal corrisposto alla mia fortuna? Eh, che vado io rintracciando i motivi delle mie sventure! Questi sono palesi soltanto a chi regola il destin de' mortali. A noi non lice penetrare i superni arcani. Sì, son sicurissima che il nume eterno affliggendomi in cotal modo o mi punisce per le mie colpe o mi offre una fortunata occasione di meritare una ricompensa maggiore! » Chi ha mai sentito un più balordo miscuglio di mitologia pagana e di sentimenti cristiani? Qui vi è una pluralità di numi unita ad una grazia offerta (voleva forse dire ricevuta) dalla

provvidenza: qui i benefici del Cielo si accoppiano col destin de' mortali; e qui sono i superni arcani del Nume eterno, che affligge per le loro colpe le donne senza colpa; e in somma qui il Nume eterno, dopo di aver offerta una grazia, offre anche una fortunata occasione di meritare una ricompensa maggiore.

Che bel predicatore saresti riuscito, Goldoni mio! Gli è proprio peccato che a quel nuovo filosofo di Milano, autore di quel foglio periodico intitolato IL CAFFÈ, e tuo spietato ammiratore e panegirista, non tocchi per moglie una dama compagna della tua Pamela! Che bei dialoghi non si sentirebbono tra quel signor conte consorte e sposo e la sua degnissima sposa e consorte! Che belle riflessioni non si farebbono su millanta cose filosofiche da due così affettate e balorde creature congiunte in matrimonio! Che bella cosa, verbigrazia, sentire questa nuova contessa del Caffè, alzando le braccia al cielo in presenza del suo caro sposo e carissimo consorte conte del Caffè esclamare ad alta voce: « Deh quell' anima bella non mi creda indegna della sua tenerezza! Non faccia un così gran torto alla purità di quella fede che gli ho giurata e che gli serberò sin ch' io viva! Se sono indegna dell' amor suo, me lo ritolga a suo grado! Mi privi ancor della vita, ma non del dolce nome di sposa! Questo carattere, che è indelebile nel mio cuore, non ho demerito che farlo possa arrossire d' avermelo un dì concesso! I numi mi assicurano della loro assistenza. I tribunali mi accertano della loro giustizia. Deh mi consoli il mio caro sposo col primo amore, col liberale perdono, colla sua generosa pietà! »

E tu che risponderesti, filosofo mio, alla tua diletta Pamela, se le sentissi fare esclamazioni sul gusto di queste, fatte dalla Pamela del Goldoni? Che risponderesti tu, che ti tieni (vedi il Caffè pag. 25) un flacone sotto il naso? Tu che conosci le resine di poco valore? Tu che intendi la medicina più brillante o meno brillante? Tu che intendi il linguaggio degli odori che parlano all' animo? Tu che temi l' incontinenza del naso? Tu, io lo so, tu faresti (vedi il Caffè pag. 30) rinunzia avanti notaro al Vocabolario della Crusca e alla pretesa purezza della toscana favella, perchè hai una testa come Petrarca, Dante, Boccaccio e Casa; perchè sei atto ad arricchire e a

migliorare quella favella; e perchè hai intenzione e modo d'italianizzare parole francesi, tedesche, inglesi, turche, greche, arabe e sclavone per rendere le tue idee meglio. Renderle per di sopra o per di sotto? Eh! signor Pamela maschio, vi vuol altro che un nano come sei tu per aggiungere all'altezza di scrittore periodico! Vi vuol altro che i tuoi bilanci e i tuoi zoraistri e i tuoi caffè e il tuo cianciar di pittura, di musica e di poesia e di commercio e di arti e di manifatture, rubacchiando tutti gli autori francesi che tu leggi; vi vuol altro che abbandonarti al sentimento, e chiamar pedanti e ignoranti arditi que' che ti possono ancora condurre a scuola cento anni! Vendica l'onore de' tuoi probocomici a tua posta, caro il mio bellimbusto, ma lasciati, o colle buone o colle cattive, porre sulla dritta strada, e china rispettosamente quella tua testa piena di farfalle dinanzi a chi ti vince troppo in virtù ed in sapere, nè credere che il tuo francesamente chiamare obbliganti le lettere de' tuoi paurosi corrispondenti voglia mai valerti un'acca. Se non ti basta ammirare le commedie del Goldoni, ammira anche i romanzi del Chiari e la bella Maghelona stessa, se tu vuoi, ma lascia far il critico e il filosofo a chi lo sa fare, altrimenti io ti renderò tanto ridicolo, che ti farò da buon senso maledire chi ti ha insegnato a conoscere le lettere dell'alfabeto, che molto meglio per te sarebbe se non le avessi mai conosciute.

Ma se la Pamela del Goldoni è una pettegola e una pinzochera, e se è lontana mille miglia dal parlare e dall'operare come dama, il Milord suo marito è un animalaccio da capo a piedi. Bonfil è uno che parla e che opera da tutt'altro che da cavaliere. Costui ha sposato Pamela, invaghito dalla virtù di lei più che dalla bellezza; ma sentendo che ella ha parlato a tu per tu con Artur in una camera di udienza che ha due porte aperte, subito si abbandona a tanta bestiale gelosia che si propone di farla morire, quantunque l'accusatore di Pamela sia Ernold, da lui conosciuto pel più pazzo e impertinente individuo ch'egli conosca. Nè bastandogli di dar fede alla ridicola congettura di quel pazzo impertinente, si lascia pure, come un grandissimo minchione, infiocchiare dalla sorella, da esso conosciuta per una cosaccia non meno pazza e impertinente di

quello che sia Ernold. Sentiamo un piccolo dialogo molto nobile e cavalleresco tra quella sua sorella , e lui.

MIL. Mi parete turbato.

BON. Ho ragione di esserlo.

MIL. Vi compatisco. Pamela , dacchè ha cambiato di condizione, pare che voglia cambiar costume.

BON. Qual motivo avete voi d' insultarla?

MIL. Il cavaliere (cioè Ernold) m' informò d' ogni cosa.

BON. Il cavaliere è un pazzo.

MIL. Mio nipote merita più rispetto.

BON. Mia moglie merita più convenienza.

MIL. Se non la terrete in dovere , è donna anch' ella come l' altre.

BON. Non è riprensibile la sua condotta.

MIL. Le donne sagge non danno da sospettare.

BON. Qual sospetto si può di lei concepire?

MIL. Ha troppa confidenza con Milord Artur.

BON. Milord Artur è mio amico.

MIL. Eh! in questa sorte di cose gli amici possono molto più de' nemici.

BON. Conosco il di lui carattere.

MIL. Non vi potreste ingannare?

BON. Voi mi volete far perdere la mia pace.

MIL. Son gelosa dell' onor vostro.

BON. Avete voi qualche forte ragione per farmi dubitare dell' onor mio?

MIL. Vi ricordate voi con quanto studio , con quanta forza vi persuadesse Milord Artur a non isposare Pamela.

BON. Sì, me ne ricordo. Che cosa argomentate voi dalle dissuasioni del caro amico? Non eran fondate sulla ragione.

MIL. Caro fratello , le ragioni d' Artur potevano esser buone per un altro paese. In Londra un cavaliere non perde niente se sposa una povera fanciulla onesta. Riflettendo alle sue premure d' allora e alle confidenze presenti , potrebbe credersi ch' egli vi persuadesse a lasciarla pel desiderio di farne egli l' acquisto.

Che vi pare , cavalieri e dame d' Italia , di quest' altra dama del Goldoni? Non è questo un bel dialogo tra questa Miledi Daure e suo fratello? Non sono le parole e i sentimenti di

costoro veramente danteschi e cavallereschi? Eh che Miledi Daure non parla e non pensa come alcuna delle nostre dame! Ella pensa e parla come una vecchia padrona di postribolo, invelenita con qualche mala fanciulla del vicinato, da cui sia stato rapito un avventore alle sue nipotine! Se i milordi di Londra non perdono niente sposando fanciulle di vile condizione, *quare* si è ella tanto scaldata a dissuaderne il fratello, sempre predicandogli che il suo matrimonio con una vil fanciulla era una cosa obbrobriosa? E perchè Milord Artur e Pamela sono stati una sola volta a tn per tn in una camera aperta, è egli del carattere di una dama il dar subito per sicuro un iniquo amore fra di essi e il calunniare infamemente una sua cognata, che ora è dama per nascita quanto lei stessa? Ed avendo Milord Bonfil un pieno conoscimento del carattere pazzo e impertinente di Ernold suo nipote, come può soffrire con moderazione che questa sua bestial sorella gli venga a predicare che quel suo nipote merita da lui rispetto, massime quando si tratta di una scellerata accusa data senza buon fondamento ad una dama che è sua moglie? Eppure questo è il terreno sodo sul quale il Goldoni erge tutta quella gran fabbrica di crudelissima gelosia, in cui il povero Bonfil alloggia sino all'ultima scena. Oh i bei cavalieri e le belle dame che il Goldoni sa dipingere! Non voglio perdere adesso il tempo a mostrare che gli altri caratteri di questa commedia sono tutti fuor di natura e bislacchi e stravaganti tutti, bastandomi di aver provato con evidenza che nè Pamela, nè Miledi Daure pensano e parlano come dame, e che Bonfil e Ernold sono due animali, che non sanno nè quel che si facciano, nè quel che si dicano. Non voglio estendermi nè tampoco a provare che il Goldoni conosce tanto i costumi degli inglesi quanto quelli degli abitanti della luna. Chi fa bere agli inglesi *il rack nel caffè*; chi dice che i nobili inglesi non perdono nulla sposando femmine di vil condizione, chi manda i milordi alla regia corte per raccontare al re che un cavaliere ed una dama sono stati trovati a tu per tu in una camera di udienza con due porte aperte a uso di chiunque vuole entrare; chi fa dire ad una dama inglese che il caso di Pamela è un caso di divorzio secondo le leggi d'Inghilterra; chi fa mandare da un ministro di Stato una

terza persona alla casa di un Pari del regno perchè esamini se la moglie di quel Pari è rea di adulterio; chi fa conferire da quel ministro a quella terza persona la facoltà di fare un processo verbale; chi fa tutte queste belle cose, che tutte sono state fatte dal Goldoni in queste sue brutte commediacce Pamele, è un pappagallo che ciancia a caso e spropositatamente, e non un uomo informato degli usi, de' costumi e delle leggi inglesi. Invece però di buttar via parole a confutare tutti questi solenni spropositi e tutte queste ciancie da pappagallo (che basta additare, perchè appaiono tali a chiunque non ha la mente affatto ottusa, come l'ha l'autore del Caffè e il suo padrino Adelasto Anascalio), diciamo qualche cosa de' prolegomeni premessi da questo strano dottore a questa sua *Pamela maritata*.

Questi prolegomeni sono formati da una *Dedicatoria* del Goldoni a monsieur Voltaire, e da una sua *Lettera al Lettore*. La dedicatoria è in parte bugiarda, secondo il lodevole costume delle dedicatorie, assicurandosi in essa il dedicato che « le sue lodi non vagliono a far insuperbire il dedicante »; e che il dedicato ha in sè epilogati Cicerone, Virgilio, Ovidio, Orazio e Giulio Cesare, onde che potrebbe « star a fronte a cento nomi dotti. » Tuttavia questa dedicatoria, considerata come una semplice scrittura, è certamente la meno cattiva delle tante che il Goldoni ha scritte. Il genio di Voltaire gli ha riscaldata un poco la mente, onde una volta in vita sua gli è pur venuto fatto di dire qualche cosa con rapidità, con forza e quasi con eleganza. L'argomento era bello, onde viva il Goldoni, che, trattandolo, non ha dette tante sciocchezze quante parole, secondo l'antico uso. Avrebbe invero fatto meglio ad abbellire alquanto quel periodo, in cui dice, che « ha finora fatte preghiere al cielo per sollevarsi dal fango »; e quell'altro, dove accenna che « scrive per pane. » Vi sarebbe stato modo di esprimere quelle due idee con meno grossolana viltà; con tuttociò, come ho detto, la dedicatoria sul totale non è una cattiva scrittura, massimamente comparata a tutte le altre sue dedicatorie, che tutte paiono uscite dalla mente di un abbiettissimo schiavo, anzi che da quella di un glorioso riformatore del teatro e de' costumi d'Italia.

La *Lettera al Lettore*, che è la seconda parte de' prolegomeni,

ne informa delle lodi date in prosa e in versi da monsieur di Voltaire alle commedie del Goldoni, e dell' altissima opinione in cui un cavaliere italiano ha queste stesse commedie.

A questa lettera, signori miei, io ho qualche cosa più da apporre che non alla dedicatoria; onde, per non perder tempo, comincio a dire che i pochi versi di Voltaire in lode del Goldoni sono tanto meschini, che mi pare assolutamente impossibile sieno stati fatti da quel valentuomo. Eccoli:

„ En tout país on se pique
De molester les talens.

Che vaga espressione! *Molester les talens.*

„ De Goldoni les critiques
Combattent ses partisans.

I critici del Goldoni, per parlare esattamente, criticano il Goldoni, cioè le opere sue, e non fanno caso de' loro *partisans*, che sono gente o di qualità o di mente abietta.

„ On ne savoit à quel titre
On doit juger ses écrits.

Che dice mai qui questo signore? Chi è che non sappia à *quel titre* si abbiano a giudicare le commedie del Goldoni? Oh non mancano *titres* da giudicarle! Quelle commedie sono scritte con vocaboli e frasi sempre plebee e sempre nello stile di quei tanti nostri maledetti romanzi dettati nel secolo scorso. I caratteri di quelle commedie sono tutti falsi, ridicoli o mal sostenuti o di cattivo esempio. Il corso di ogni passione umana è in quelle commedie sempre stravolto e va sempre a zig-zag, invece di andare come la natura ordina che vada: in quelle commedie il vizio è troppe volte scambiato per virtù, e non di rado la virtù è scambiata per vizio: quelle commedie finalmente paiono scritte apposta per far ridere la gentaglia corrotta e senza gusto; e il signor di Voltaire verrà a dire che non si sa à *quel titre* si hanno da giudicare?

„ Dans ce procès on a pris
La nature pour arbitre.

Questa finzione poetica è tanto puerile e indegna di un Voltaire, che mi vien quasi sospetto abbia voluto farsi beffe del Goldoni e del senatore che gliene ha fatto l'elogio.

„ Aux critiques, aux rivaux
La nature a dit sans feinte:

Quel *sans feinte* è un cavicchio ficcato a forza per la rima in *einte* che doveva seguire.

„ Tout auteur a ses défauts,
Mais ce Goldoni m'a peint.

Quel Goldoni l'ha dipinta? Quel Goldoni le ha anzi sporcata la faccia con un pennello intinto nelle brutture del capriccio e della stravaganza; e il sig. di Voltaire griderebbe *amen* a questo mio dire se intendesse la nostra lingua tanto da avere *un titre très médiocre* a giudicare delle cose scritte in essa, ma questo *titre* egli non l'ha mai avuto, perchè quello ch'egli sa d'italiano non è che una infarinatura leggera leggera, onde quando egli qua e là per le sue opere ha dato la sua sentenza a' nostri autori, o pro o contro che l'abbia data, sempre l'ha fatto per una vergognosa impostura letteraria, indegnissima di lui e di qualunque altro galantuomo; non essendo cosa da galantuomo il mostrar di sapere perfettamente quello che non si sa neppur in mediocre grado: io sfido lui, e chicchesia al mondo a mostrare che un solo suo giudizio di qualche autor nostro sia stato retto. In un luogo delle sue opere egli ha biasimato l'Ariosto e lo ha trattato come un poetastro matto, e l'Ariosto è il più grande di tutti i nostri poeti. Questa è l'opinione che l'Italia ha sempre universalmente avuta del suo Orlando Furioso, dacchè quel poema si stampò per la prima volta. In un altro luogo però il signor di Voltaire, quasi disdicendosi del bestiale giudizio dato dell'Ariosto, lo loda per aver *inventate le Fate*; e le Fate furono invenzione molto anteriore all'Ariosto, che in questo non ha alcun merito d'invenzione. Il signor di Voltaire ha in più di un luogo messo in ridicolo il Tasso; e nel suo *Essay sur la Poesie Epique* dice, fra le altre corbellerie, che il Tasso fa condurre Ubaldo e Carlo all'isola d'Armidia *par une vieille femme*, credendo che il nostro vocabolo

donzella significhi *donna vecchia*, e non badando che il Tasso, oltre al chiamar donzella quella conduttrice, la dipinge anche bellissima con alquanti versi, e dice che ha i « capelli d'oro, e un viso che assomiglia al viso di un angioio. « Vedete che *vieille femme*.

Il signor di Voltaire nel medesimo *Essay* non ci attribuisce altri poeti epici che il Tasso e il Trissino, e noi ne abbiamo in vari generi più che non ne hanno tutte le nazioni di Europa riunite insieme, anche senza metter in lista il Trissino, che fu un povero verseggiatore e non un buon poeta. Vedete che bel giudice è questo signor di Voltaire da decidere e sentenziare gl'italiani a posta sua! E già ho fatto toccar con mano, nel numero ottavo di questa mia *Frusta*, ch'egli ha ripetuto in francese un passaggio di Dante, appunto come gli Arlecchini nostri ripetono in bergamasco i detti de' signori introdotti nelle nostre commedie.

Molt'altre evidentissime prove potrei dare della verità di questa mia asserzione che il signor di Voltaire opera con una impostura vergognosa e indegna di lui quando si fa a dire bene o male degli autori nostri, poichè della nostra lingua egli non sa che pochi vocaboli, e nessuna frase. Ma tutte le ulteriori prove ch'io potrei dare di questa sua ridicola impostura, riduciamole adesso a quella sua sola letteruzza italiana scritta al Goldoni e dal Goldoni stampata ne' suoi prolegomeni a questa *PAMELA MARITATA*. Eccola qui quella letteruzza, che lettera non si può chiamare una così sconcia e diminutiva sciocchezza.

« Signor mio, pittore e figlio della natura, vi amo dal tempo ch'io vi leggo. Ho veduta la vostr' anima nelle vostre opere. Ho detto: ecco un uomo onesto e buono, che ha purificata la scena italiana; che inventa colla fantasia e scrive col senno. Oh che fecondità! Mio signore, che purità! Avete riscattato la vostra patria dalle mani degli Arlecchini. Vorrei intitolare le vostre commedie: *L'Italia liberata da' Goti*. La vostra amicizia mi onora, m'incanta. Ne sono obbligato al signor senatore Albergati; e voi dovete tutti i miei sentimenti a voi solo. Vi auguro, mio signore, la vita la più lunga e la più felice, giacchè non potete essere immortale come il vostro nome. Intendete

di farmi un grande onore e già mi avete fatto il più grande piacere ».

Questa letteruzza è paruta una gran meraviglia al Goldoni, che non ha criterio in fatto di lingua e che scrive un italianaccio così tra il veneziano, il lombardo e il romagnuolo, nulla punto dissimile da quello dell'autore del Caffè suo pagnegirista, che ha fatta « rinunzia davanti notaro alla pretesa purità della lingua toscana ». Io però, che ho procurato sempre di scrivere nella mia lingua con tutta forbitezza, come fa il sig. di Voltaire quando scrive nella sua, dico che questa sua letteruzza italiana contiene tanti spropositi quanti ne poteva contenere. Modo straniero e ridicolo presso di noi è il dire: « figlio della natura, io vi leggo »; e il sig. di Voltaire non sa che noi italiani « non leggiamo gli nomini, ma leggiamo gli scritti degli nomini ». Egli non sa che noi non « purifichiamo le scene », e che questa è una metaforaccia non sofferta dalla nostra lingua; ed egli non sa che noi non diciamo: « inventare colla fantasia », sapendosi, senza dirlo, che l'inventare dipende dalla fantasia e non dall'intelletto o da altra nostra facoltà mentale; ed egli non sa che noi non diciamo: « scrivere col senno, ma scrivere con senno; ed egli non sa che in Italia l'amicizia non incanta, ma sono gl'incantatori che incantano; ed egli non sa che il dovere, l'amicizia all'uno e i sentimenti all'altro è parlare in gergo e fare come i francesi dicono un *galimathias*: ed egli non sa che il dire « intendete di farmi un grande onore e già mi avete fatto il più gran piacere », non è parlare secondo la nostra grammatica; ed egli non sa finalmente che noi non iscriviamo a' periodetti spezzati, come fa egli in questa sua grama letteruzza, usando noi di legare i nostri pensieri e i nostri periodi con un poco di garbo e di armonia.

Queste mie osservazioncelle su questa misera produzione italiana del sig. di Voltaire, bisogna essere affatto cieco della mente per non le trovare una prova irrefragabilissima della sua somma ignoranza della lingua nostra e conseguentemente per non isorgere che il suo sentenziare *pro tribunali* di noi, o in bene o in male, è, com'io diceva, una impostura ridicola, vergognosa e affatto indegna di un uomo rispettabile per tanti altri capi, qual egli è. Per giudicare e sentenziare di una lingua fa

d' uopo essere almeno in istato di scriver dieci righe senza l'ornamento di dieci o dodici spropositi.

Ma giacchè sono a dire di questa letteruzza, dov'è la bella creanza e la *politesse française* del sig. di Voltaire, che chiama qui indirettamente l'Italia un paese « venduto agli Arlecchini, e posseduto da' Goti? » Non mi voglio tuttavia riscaldare a difendere la mia dolce patria da questa obliqua taccia, perchè dandomi un'occhiata intorno, io mi veggio circondato da una tanta turba di scioocchi scrittori, che dispero proprio di poterlo fare con buona riuscita. E chi potrebbe arrischiarsi a difendere una patria, in cui abitano cento mila maladetti pastori immaginari, non atti a far altro che sonetti? Una patria, in cui abitano cento mila inutilissimi pedanti, non atti a far altro che raccogliere iscrizioni e pataffi ne' cimiteri ed illustrarli con innumerabili tomi in foglio? Una patria in cui il Goldoni e il Chiari trovano tre o quattro milioni di ammiratori? Una patria in cui sino l'abate Frugoni trova migliaia di segnaci, e l'abate Vicini trova dozzine di panegiristi? Una patria in somma, in cui una schiuma d'ignoranza trova leggitori e applauditori, imbastardendo il parlare con vocaboli e frasi francesi e « facendo rinuncia avanti notaro alla purità della favella toscana? » Eh! di' pure, signor di Voltaire, che noi siamo Arlecchini e Goti, chè Aristarco non ti può smentire: così potesse!

Quantunque però io abbia nel debito dispregio le commedie e le opere buffe e le tragedie e le tragicommedie e le prefazioni e le dedicatorie e tutti i versi, in somma, e tutte le prose del dottor Goldoni, non lo biasimerò tuttavia per aver pubblicata la riferita letteruzza del signor di Voltaire e fattosene bello a più potere. Le lodi sono una cosa quasimente irresistibile e si ricevono volentieri, vengano da chiunque si vuole. Non importa che chi loda le cose nostre sia tanto atto a giudicarne quanto un cieco de' colori: non si può far a meno di non ispalancare le narici al soave fumo e fiutarselo tutto. Cervantes de Saavedra nella sua famosa istoria dell'eroe della Mancia ne dice di un poeta, che pose molto amore a Don Chisciotte, perchè Don Chisciotte gli lodava i suoi versi; eppure quel poeta conosceva benissimo che il suo povero lodatore era matto affatto: ed io conosco più di uno e più di due, che si lasciano

lodare da un infame ladro anzi che stare senza lodi. Perchè dunque non compatirò il Goldoni se si pavoneggia delle lodi che gli vengono da un uomo a ragione riputato il genio maggiore che si abbia prodotto la Francia a' giorni nostri? Egli è un peccato che questo gran genio della Francia si abbia la debolezza di volere tratto tratto dar giudizio di autori, che hanno scritto in lingue a lui straniere, e nominatamente degli italiani, senza aver prima studiata la lingua loro di buon proposito. S'egli l'avesse studiata soltanto mediocrementemente, non avrebbe dette le molteplici sciocchezze da me qui notate e, quel che è peggio, non avrebbe scritto che vuol far imparare l'italiano alla pronipote del gran Cornelio nelle opere del Goldoni. » Je veux (dice egli in una lettera scritta al Goldoni nel 1761) Je veux que » la petite fille du grand Corneille, que j'ai l'honneur d'avoir » chez moi, apprenne l'italien dans vos pièces. Elle y apprendra en même tems tous les devoirs de la Société, dont tous » vos écrits donnent des leçons. » Signora pronipote del gran Cornelio, non vi lasciate gabbare su questo articolo dal signor di Voltaire e, checchè egli vi dica, non imparate nè l'italiano, nè i doveri della Società dalle opere del Goldoni, che da quelle opere non s'impara nè l'una nè l'altra di queste due cose, formicolando tutte di errori massici di lingua e di grammatica, di frasi vili e canagliesche e, quel che è peggio, di costumi frequentemente pazzi, di massime frequentemente ree e di oscenità frequentemente ribalde. Nè vi faccia caso, signora mia, che i nostri cavalieri d'Italia le lodino come cose dell'altro mondo, perchè molti di essi sono su questo punto mattamente fuor de' gangheri e anche in Italia non abbiamo come in Inghilterra

„ A Mob of Gentlemen that write with ease. „

Mi scusino intanto i signori francesi se mi sono qui scagliato contro questo loro glorioso compatriota con qualche vecemenza. Ho imparato da lui medesimo che qua e là pe' libri « il y a des » erreurs qu'il faut réfuter sérieusement, des absurdités dont » il faut rire, et des mensonges qu'il faut repousser avec » force. »

Una cosa sola mi resta a soggiungere intorno alle opere del Goldoni, delle quali non avrò forse più mai occasione di parlare,

essendo quasi risolto di metter giù la Frusta dopo che avrò pubblicato il numero ventiquattresimo. Mi resta a soggiungere che il Goldoni è reo di fallacia nella prefazione a questo suo primo tomo, dove si vanta che le opere sue sono tradotte in inglese, in francese ed in tedesco. In tedesco non so quante delle sue commedie sieno state tradotte; ma in francese non ve ne ha che una per saggio. Quel saggio però ha avuto così cattiva sorte in Francia, che il traduttore, persona anonima e probabilmente senza carattere alcuno nella repubblica letteraria, ha giudicato a proposito di abbandonare la disperata impresa di tradurle tutte. In inglese poi un certo Nonrse libraio di Londra ne fece tradurre due sole da un certo maestro di lingua chiamato Nugent, pagandogli la traduzione in ragione di una ghinea ogni foglio, e poi le stampò entrambe con quelle traduzioni a fronte; ma sì le traduzioni che gli originali mossero tanto a riso tutti i leggitori inglesi, che il povero Nourse non ardì tirare innanzi nella sua pazza intrapresa. Se il Goldoni abbia dunque ragione di far tanto rumore di queste supposte traduzioni dell'opere sue in altre lingue, ognuno sel può vedere.

Orsù, leggitori miei cari, perdonate se oggi vi ho troppo tenuti a bada con questo Goldoni, intorno al quale vorrei pure disingannare troppi di voi, che gli correte dietro come matti, pensando ch'egli sia il primo e l'unico arcifanfano del teatro. Voi mi direte: « Ma se il Goldoni è quel cattivo autore di cose teatrali, che tu hai detto in quattro Numeri della Frusta, quale è il buono? Quale è quello che abbiamo a leggere? » Signori miei, vi rispondo io, nè Corneli, nè Moliere noi non n'abbiamo nella lingua nostra: onde bisogna che facciamo senza, sintantochè la nostra buona sorte non ce ne manda qualcuno. Non ho altra risposta da darvi.

Essendomi venuto alle mani un curioso e strano ragguaglio intorno a' giganti antichi e moderni, letto da un certo *monsieur Le Cat* nell'Accademia delle Scienze di Ronen, ho giudicato che possa riuscir gradito a' leggitori della Frusta, onde l'ho tradotto e lo stampo qui.

« La Sacra Scrittura, parla di molte generazioni di giganti, come a dire de' *Refaim*, degli *Anachim*, degli *Enim*, de' *Zon-zonim*, eccetera.

« Gli *Anachim* o discendenti di *Anach* abitavano nella terra promessa: e le spie, mandate in quella terra da Mosè, li dipinsero al loro ritorno sì smisurati che, in paragone ad essi, gli ebrei apparivano come grille o cicale. Il gigante *Og*, re di *Basan*, sconfitto da Mosè, era di quella razza, ed il suo letto fatto di bronzo era lungo nove cubiti, vale a dire quindici piedi francesi circa. I Rabbini assicurano anzi che quello non era neppure il suo letto, ma solamente la cuna in cui fu posto quando era bambino.

« Quando Josuè entrò nella terra di *Canaan*, sconfisse quei discendenti di *Anach*, che abitavano nella città di *Ebron*, di *Dabir* e di *Anab*, e lasciò vivi solamente quelli di *Gaza*, di *Gath* o di *Azoth*, dove per molti secoli si conservarono le tombe di questi giganti, e Gioseffo ebreo ne dice che ancora ne' suoi tempi si vedevano colà delle loro ossa di una mostruosa ed incredibile misura.

« I *Refaim* discesero da *Rafa*, e continuarono fino a' tempi di Davide. *Golia* di *Gath*, che fu da Davide ucciso con una frombolata, era alto quasi undici piedi, e fu uno degli ultimi giganti di quella città. La Scrittura fa menzione di quattro altri giganti, uno de' quali era fratello di *Golia*, e tutti quattro furono ammazzati da Davide e da' suoi soldati.

« La Storia profana non cede alla sacra in darci notizie di giganti. Ella diede sette piedi di altezza ad *Ercole* suo primo eroe: cosa degna di poca maraviglia, perchè quello è l'ultimo grado della misura gigantesca, e noi abbiám visto a' di nostri uomini alti otto piedi. Io ho in mio potere una buona porzione di un cranio che debb' essere stato cranio di un corpo alto sette piedi, secondo le ordinarie regole di proporzione; e il gigante, che fu mostrato in questa stessa città di *Rouen* nel 1735, aveva otto piedi e più di statura. L'imperadore *Massimino* era pure alto otto piedi: *Skenkio* e *Platero*, medici del secolo passato, ne videro molti di simile altezza, e *Goropio* vide una fanciulla che era alta dieci piedi.

« Il corpo di *Oreste*, al dire de' greci, era di undici piedi e mezzo; il gigante *Galbara*, condotto dall'Arabia a Roma sotto Claudio Cesare, era presso che dieci piedi; e i cadaveri di *Se-dondilla* e di *Pusio*, giardinieri di *Sallustio*, erano poco meno.

« *Funman scozzese*, che viveva nel tempo di Eugenio secondo re di Scozia, era alto undici piedi e mezzo, e Jacopo le Maire, nel suo attraversare lo stretto Magellanico nel 1615, dice che vide nel porto di Desiderio alcune sepolture coperte di pietre che, fatte da lui rimovere, offerse alla vista sua scheletri umani lunghi dieci ed undici piedi.

« Il gigante *Ferraguto*, ucciso da Orlando nipote di Carlo Magno, era alto diciotto piedi.

« Il cavaliere Scory nel suo viaggio al Picco di Teneriffa dice che in una sepolcrale caverna di quel monte vide la testa di un gigante, la quale aveva ottanta denti, e che il corpo, conservato nel cimitero de' re di Guimar, della cui razza si credeva che colui fosse stato, non era meno di quindici piedi.

« Riolando celebre anatomico, che scrisse nel 1614, dice che alcuni anni prima si vedeva nel sobborgo di san Germano a Parigi vicino alla cappella di san Pietro la gamba del gigante Isoret, che era stato alto venti piedi.

« In questa stessa città di Rouen nel 1509, nello scavare le fosse vicino a' Domenicani, fu trovata una tomba che conteneva uno scheletro, di cui il cranio conteneva uno staio di grano, e lo stinco giungeva alla cintura del più alto uomo che fosse quivi, essendo lungo quattro piedi circa; conseguentemente il corpo doveva essere alto diciassette o diciotto piedi. Sulla tomba vi era un rame, in cui erano scolpite queste parole. Qui giace il nobile e forte signore e cavaliere *Ricon di Fallemont* e le sue ossa.

« Platero, medico famoso, e che certamente sapeva distinguere le ossa umane dalle ossa degli animali, narra di aver veduto a Lucerna le ossa di un uomo, che doveva essere stato alto diciannove piedi.

« Valenza nel Delfinato si vanta di possedere le ossa del gigante *Baardo* tiranno del Vivarese, che fu morto di freccia dal conte di Cabillone suo vassallo. I Domenicani hanno una parte del suo stinco coll'osso del ginocchio, e il suo ritratto dipinto a fresco, con una iscrizione che dice questo gigante essere stato alto ventidue piedi e mezzo. Ecco l'iscrizione. » *Haec est effigies gigantis Baardi Vivariensis tyranni in monte Cressioli stantis, statura quindecim cubitorum, a Comite Cabilionensi*

« occiso, anno —, cujus ossa a religioso dominicano inventa » fuerunt prope ripam Merderi, anno 1705. — Ce corps dont » tu vois le squelette, naquit an nombre des Géants; Cbrétien, » crois que la mort arrête les plus petits et les plus grands. » La tradizione dice che questo gigante dimorasse su quel monte di Crussolo. Quel fiume Merdero in una sua escrescenza d'acqua scoperse una molto lunga tomba di mattoni, in cui furono trovate quelle ossa con una freccia, che si crede quella stessa da cui fu ucciso. Il padre Crozat mi assicura per lettera che certi medici i quali passarono per Valenza con un principe, che viaggiava nel 1701, assicurarono che quelle ossa erano d'uomo, ed offerse ventidue doppie per esse.

« I canonici regolari della badia di san Rufo nella stessa città di Valenza, hanno ancora un osso della spalla dello stesso gigante, lungo tre piedi e mezzo, ed una delle vertebre de' lombi che ha tre piedi e otto pollici di circonferenza, larga undici pollici, e il buco pel passaggio della midolla spinale ha quattro pollici di diametro. Il padre Musi, che mi mandò questo ragguaglio, ragionevolmente conchiude che questo gigante deve essere stato più alto di statura che non si dice nella suddetta iscrizione, eccetto ch'egli sia stato molto sproporzionato, cosa assai comune in uomini di così straordinaria forma.

« Il gigante *Teutoboco* re de' teutoni fu molto più grande del gigante Baardo. Florio narra che Mario sconfisse e fece prigioniero Teutoboco vicino alla città di Aix, e che quel re formò uno spettacolo singolare nel trionfo, poichè sopravvanza l'altezza de' trofei. Que' trofei erano fusti d'alberi, a' quali i Romani appendevano le armi e le spoglie de' vinti. Il solo trofeo di cui abbiamo la dimensione nelle antichità del padre Montfaucon, è quello dell'arco trionfale a Carpentras, il quale è più di tredici piedi. Questi trofei erano portati da uomini, o dai carri, il che gli alzava ancora quattro piedi da terra. Dunque Teutoboco andando a piedi nel trionfo ed apparendo più alto de' trofei, dev'essere stato uno spettacolo maraviglioso a' Romani, che già erano più piccioli in paragone dei Galli. Gli storici del Delfinato negano che Teutoboco sia stato vinto vicino ad Aix o preso da Mario; ma dicono che la battaglia fu fatta nel Delfinato poche leghe lontano da Valenza, che Teutoboco

mori delle sue ferite, e che fu sepolto d'ordine del vincitore Mario. Sia questo come si vuole, agli 11 di gennaio 1613 alcuni muratori scavando in un campo del signor di Langon vicino alle ruine del castello di Chaumont nel Delfinato, che per tradizione era chiamato il campo del gigante, scopersero, diciotto piedi sotto la superficie, in un suolo sabbioso, una tomba di mattoni lunga 30 piedi, larga 12, alta 8, coperta da un sasso bigio, in cui erano incise queste parole *Theutobochus Rex*. Quando la tomba fu aperta, se le trovò dentro lo scheletro di un corpo umano intero, lungo venticinque piedi e mezzo, largo dieci alle spalle, e la perpendicolar distanza dal sommo del petto all'estremo della schiena era di cinque piedi. Prima di rimuovere questo enorme scheletro, fu osservato che la testa era di cinque piedi dalla fronte al mento, e dieci piedi di circonferenza. La mascella più bassa era di sei piedi da canto a canto, e le orbite degli occhi erano sette pollici di diametro, vale a dire larghe come piatti comuni da tavola. Ciascun osso delle spalle era lungo quattro piedi. I suoi denti erano come unghie di bue, e il suo stinco lungo quattro piedi.

« Vicino a Mazzarino in Sicilia, nell'anno 1516, fu trovato lo scheletro di un gigante alto 30 piedi, che aveva il capo grosso come una botte, e i suoi denti pesavano cinque once ciascuno.

« Presso Palermo, nella valle di Mazara, in Sicilia, furono anche trovati nel 1548 e nel 1550 due altri scheletri di giganti, uno di trenta e l'altro di trentatré piedi; e molte curiose persone hanno conservate varie di quelle gigantesche ossa.

« Gli ateniesi trovarono vicino alla loro città due famosi scheletri, uno di 34 e l'altro di 30 piedi; ed un sepolcro lungo centocinquanta piedi (questa sì che è grande! dice Aristarco) nel quale stava chiuso uno scheletro di simile lunghezza con un'iscrizione.

« A Tutn in Boemia nell'anno 785 fu trovato uno scheletro, di cui la testa poteva appena essere abbracciata da due uomini insieme. Le gambe di quello scheletro, che si conservano tuttavia nel castello di quella città, sono lunghe 26 piedi, sicchè si può supporre che il gigante eccedesse i cento dieci piedi. (Anche questa è grande abbastanza!)

« Il cranio di un gigante trovato in Macedonia, sei leghe lontano da Tessalonica, oggi detta Salonicchio, nel settembre del 1691, quando il signor Quainer era console di Francia in quella città, conteneva 210 libbre di grano, e il corpo era lungo novantasei piedi.

» Pure questi gigantacci alti come campanili non furono che piccoli in paragone di quello di cui lo scheletro, al dire del Boccaccio, fu trovato vicino a Trapani in Sicilia. Questo era alto trecento piedi (misericordia!) e i dotti di quel tempo dissero quello essere lo scheletro di Polifemo. »

Io vedo benissimo, leggitori, che queste notizie, dateci così in compendio dal signor Cat, non sono appoggiate a tante autorità che bastino perchè le inghiottiamo come verità, perciò non so che mi dica di cotesti giganti alti tanti piedi, alcun osso de' quali non mi è mai avvenuto di vedere ne' miei vari viaggi. Ricevete dunque questo ragguaglio come un argomento di semplice conversazione per un' ora o due, che per tale io ve lo do, e non per altro. Aggiungerò soltanto che il carnevale passato si è veduto ne' casotti di Venezia *Bernardo Gigli*, nato in Rovereto, e da me già veduto in Londra, che era alto otto piedi e due once misura d' Inghilterra. Questi mi disse che i suoi genitori erano gente di statura ordinaria. Un altro uomo di eguale altezza, di nazione irlandese, è morto da poco in Berlino, ultimo avanzo di quel reggimento di soldati altissimi di statura formato con infinita spesa dal padre del presente re di Prussia: ma nè quell' irlandese, nè quel *Bernardo Gigli* si hanno a considerare come giganti, perchè gli antenati loro erano persone di statura comunale. Di quella nazione gigantesca, che il navigatore *Le Maire* credette di aver veduta nello Stretto Magellanico io ho lette molte cose in molti libri, ma nessuna mi ha persuaso che quella nazione esista o abbia esistito. Anche in qualche parte de' Viaggi raccolti da *Giambattista Ramusio*, e stampati tre volte in tre tomi in quarto, mi ricordo di aver letto di qualche nazione gigantesca trovata in non so qual parte d' America, ma non ho il libro a mano, e non voglio darmi l' incomodo di cercarlo, poichè mi ricordo che quando vi lessi questa cosa di una nazione gigantesca non rimasi persuaso del fatto. Ecco tutto quello che mi sovviene intorno ai gi-

ganti, senza scordarmi di san Cristoforo. Credete, leggitori, quel che vi aggrada intorno ad essi.

AVVISO AL PUBBLICO.

Agarimanto Bricconio, soprannominato il dottor Rubacuori, ha data col mezzo delle stampe l'importantissima notizia a chi non l'aveva che l'abate *Giambattista Vicini*, autore dell'Egeria, e di molte altre sciocchezze, non è punto annoverato tra i pastori d'Arcadia; cosa impossibile a credere, se non fosse assicurata da un uomo così degno di fede qual è Agarimanto Bricconio, soprannomato il dottor Rubacuori.

Con buona grazia però di que' signori Titiri e Dameti e Menalchi della moderna Arcadia, troppo manifesto è il torto da essi fatto per tante successive olimpiadi a un tanto *Abate*, non ammettendolo nel loro Bosco Parrasio, non introducendolo nella loro Neomenia di Possideone e non registrandolo nel loro Serbatoio. Un Abate, che nel comporre sonetti, canzoni, egloghe e versi sciolti si mostra costantemente un poetaastro da star appetto a qualunque di essi, doveva molto prima d'ora essere stato o per elezione o per acclamazione ascritto fra i principali membri della congrega.

Per rendere adunque la debita giustizia ai molteplici meriti di questo antipoetico sonettante, canzonista, eglogaio e versiscioltaiò, io TARTUFO MACOUF, turco di nazione, e fedelissimo schiavo di messer ARISTARCO SCANNABUE *dalla gamba di legno*, in virtù di una patente fattami da esso mio generoso padrone, con cui mi si accorda la sopravvivenza alla Custodia generale di Arcadia, creo e dichiaro pastor arcade il prefato abate Giambattista Vicini e gli conferisco il nome di EGERIO PORCONERO.

Sia dunque per lo innanzi EGERIO PORCONERO considerato *dove il di nasce e sviene* per pastor arcade arcadissimo da tutti quanti i pastori suoi confratelli, e nessuno di essi, sotto pena della mia indignazione ardisca di rifiutarlo per tale, cominciando da MIREO ROFEATICO giù sino a SOFIFILO NONACRIO; bastando loro che il nuovo pastore si vesta sempre colla sua antica *vesta flebile* e che canti tuttavia *il labbro porporin*. In fede di che io TARTUFO MACOUF, futuro Custode generale di Arcadia, ho fatta scrivere la presente dal *cherichetto* nipote di messer DON PETRONIO ZAMBERLUCCO, non avendo mai potuto imparar a scrivere io stesso.

(N. XXIII. Roveredo, 4. settembre, 1764.)

Dell' Agricoltura, delle Arti e del Commercio. Lettere di ANTONIO ZANON. Tomo Terzo (In Venezia, 1764. Appresso Modesto Fenzo, in 8.*).

Questo terzo tomo del signor Zanon non mi è a un gran pezzo piaciuto quanto i due precedenti, essendo per la più parte scritto in modo declamatorio, anzi che istruttivo. Egli l' ha diviso in due parti. La prima parte si aggira *sul vini*, cioè sul modo di farli e di conservarli; la seconda spazia *sull' impero della moda*, cioè parla assai di quelle tante cose non assolutamente necessarie al viver nostro, con cui le genti che il possono fare si adornano le persone e le case. La prima parte è divisa in *sei lettere*; la seconda ne contiene *dodici*. Cominciamo a dire della *Parte Prima*.

LETTERA PRIMA. Dopo un preamboletto, dal quale siamo informati che un conte Lodovico Bertoli fu il primo che nel Friuli introdusse ed esperimentò la maniera di fare il vino all' uso di Borgogna: « questo signore (dice il signor Zanon), dopo lunghi studi e larghi dispendi, per eccitare anco gli altri a secondare le sue idee, pubblicò, a comune istruzione ed utilità, il frutto delle sue costose esperienze (in un libretto intitolato *Le Vigne ed il Vino di Borgogna in Frinli*, stampato in Venezia nel 1747). Ma un difetto nazionale, ed il soverchio impegno che regna in favore dei vini di Francia, suscitò bentosto contro di lui mille censure; il che è avvenuto, non già perchè il suo vino dal colore, dal sapore, dall' odore o dagli effetti men salubri si facesse manifestamente conoscere di una specie affatto diversa da quello di Borgogna, ma piuttosto per esser fatto nel Frinli; quasi come se cotesta provincia, per le sue acque, per le sue terre e pel suo clima, fosse tanto diversa dalla Borgogna, che per quante diligenze usassero i friulani nella scelta delle viti, nella piantagione e nella coltura delle vigne e nella maniera di fare il vino ad imitazione di que' di Borgogna, non potessero giungere in verun modo a formare un liquore simile a quello ».

Questo discorrere del signor Zanon, con sua buona grazia, è specioso, ma non è giusto. Io concedo che nel Friuli si

possono fare vini eccellenti sì pel sapore che per la salubrità; e gli concedo pure che quel vino ad uso di Borgogna fatto dal conte Bertoli era un vino molto buono; ma non gli concederò già che fosse vino da ingannare il palato e da farsi scambiare per vino di Borgogna. Io l'ho assaggiato molti anni sono in Inghilterra, dove ne fu mandata qualche quantità; ne ho anche assaggiato dipoi qui in Italia: ma quantunque al colore si avvicinasse a quel di Borgogna, pure nell'odore e nel sapore era assai diverso, onde non è maraviglia se non ebbe quello spaccio in Inghilterra e in Italia che si aspettava. Se fosse stato vino da scambiarsi facilmente per vino di Borgogna, la mala fede, che è tanto comune fra la gente che traffica, avrebbe trovato il modo di spacciarlo tanto in Inghilterra che in Italia per vero vino di Borgogna, vendendolo in bottiglie di Francia ed imitando il modo di chiuderle come i borgognoni chiudono le loro.

Non credo poi che in Italia si faccia tanto consumo di vini di Francia da dar motivo ad alcuno de' nostri zelanti paesani di scatenarsi con soverchia veemenza contra que' pochi italiani che vogliono qualche bottiglia di Borgogna e di Sciampagna alle loro mense. Il vino di Francia non costa soverchiamente in Francia. Quello che lo rende caro in Italia è la condotta e i vari dazi che paga prima di giungere nelle nostre città. Le condotte e i dazi non sono dannosi all'universale degl'italiani, portando qualche provento a' rispettivi particolari ed a' rispettivi principi: e al poco costo originale del vino non occorre badar troppo, considerando che se in Italia si beve qualche quantità di vini francesi, fuor d'Italia si beve anche qualche quantità di vini italiani. In Francia, in Inghilterra, in Germania e in altre parti si bevono vini di Sicilia, di Napoli, di Toscana, del Frinli, del Piemonte e sino dello Stato di Milano. Perchè dunque far tanto fracasso contra gl'italiani che amano di bere qualche sorso di vino francese? E perchè cercar d'impedire una cosa che, al fin del conto, non pregiudica punto nè l'interesse, nè il costume universale, e che tende solo a soddisfare il capriccio di pochi individui? L'impegno di bere vin di Borgogna in Italia non è tanto fatale quanto appare all'immaginazione del signor Zanon, e s'egli vorrà darsi l'incomodo di cercare quanto vino di Francia si consumi da' suoi amati compatriotti in capo all'anno, troverà

che non occorrono tante esagerate non meno che inutili declamazioni per diminuirne il consumo.

Io ammiro poi l'acutezza del suo ingegno negli sforzi che egli fa per provare che « il Friuli è atto a produrre vino simile a quello di Borgogna. Gli concedo che il clima è parallelo a quello della Borgogna e che il terreno del Friuli è conforme a quello della Borgogna nelle sue proprietà ». Io approvo tutto quello ch'egli cava pel suo proposito dalla Geografia Fisica di Woodward; e non mi oppongo alle opinioni del signor don Antonio Lazzaro Moro, insigne letterato friulano, sul fatto de' crostacei ed altri corpi marini. In somma io meno buono tutto quello che il signor Zanon dice de' sali, de' nitri, de' solfi e degli altri ingredienti, che fanno assomigliare il Friuli alla Borgogna. Il fatto sta però che il prefato vino diligentemente fatto dal conte Bertoli ad uso di Borgogna non potè riuscire affatto simile al vino di Borgogna, e che quel conte ed alcuni altri, che tentarono la stessa intrapresa, furono tosto obbligati ad abbandonarla. I fatti, dice un proverbio italiano, sono gente ostinata; e che vuole il signor Zanon opporre ai fatti? Vi vuol altro che argomenti e che esagerazioni a rimuovere i fatti dalla loro ostinazione! Nel Friuli, a detta del signor Zanon, si fanno vini che si assomigliano al tanto celebrato vino di Tokai, che è un luogo in Ungheria; ed ecco un altro scoglio contro al quale si ròmpono gli argomenti recati da lui per provare che il Frinli è un paese somigliante alla Borgogna sì pel clima, che pel terreno. Come si può che il Friuli si assomigli in quelle due principali cose alla Borgogna e che sia atto a produrre vini somiglientissimi a que' di Borgogna, se il Friuli si assomiglia anche a una parte dell' Ungheria e se produce vini che sono somiglienti ai vini di Tokai in Ungheria? Vorrà egli forse dirmi che la Borgogna e l' Ungheria si assomigliano e nel clima e nel terreno, e per conseguenza nelle produzioni loro, quando si trova manifestamente tanta differenza nel colore, nel sapore e nell'odore de' loro vini? Questo argomento, come ognun vede, non ammette risposta, quantunque sia vero quello che il signor Zanon dice (uscendo forse troppo del suo proposito) che il Brasile produce diamanti come il regno di Golconda; quantunque possa esser vero che la radice chiamata *gin seng* dai cinesi, si

trovi nel Canadà egualmente che nella Cina; quantunque possa esser vero che la terra ollaja degli svizzeri si trovi nello stesso Canadà nè più nè meno che fra gli svizzeri; quantunque sia indubitabile che in molte isole dell' America Occidentale, ed anche in qualche parte del suo Continente, si coltivi il caffè come in Arabia; e quantunque si possa trovare nel corpo di qualche animale nato in paesi lontani dell' Indie quello stesso *belzuar*, che si trova nel corpo di certe capre selvatiche delle Indie. Tutta questa erudizione io la chiamo scialacquata dal signor Zanon in questa sua lunga Lettera Prima, perchè finalmente non prova, com' egli vorrebbe, che il Friuli possa produrre un vino affatto somigliante nel colore, nell' odore, nel sapore a quello che la Borgogna produce. Torno a dire che il Friuli produce buoni vini, e che facendovi studio intorno, que' vini si possono tuttavia migliorare, come è il caso in tutti i paesi che producono vino: ma torno altresì a dire che tutti gli argomenti del sig. Zanon per provare il suo principale assunto mi paiono troppo frivoli, e che tutta la tanta erudizione, a cui egli appoggia gran parte delle sue prove, si poteva lasciare ne' libri da cui l' ha tratta, non servendo qui che per pompa e non essendo valevole a convincere i nostri palati sul fatto del vino di Borgogna.

LETTERA SECONDA. Comincia con un lungo squarcio di una delle lettere scientifiche del Magalotti, in cui si prova che il vino « è un composto di umore e di luce ». O vero o falso che sia il ragionare del Magalotti, io non vedo a qual proposito il signor Zanon ne ricopiò otto buone pagine. Che hanno che fare gl' ingredienti che formano il vino coll' assunto di questa lettera, il quale è di provare come « a torto certuni, che si vantano finissimi conoscitori e giudici dei vini, disapprovano il vino del Friuli fatto a somiglianza di quel di Borgogna? » Che importa che il raggio del sole entri o non entri ne' granelli dell' uva? che in quelli si rompa o non si rompa? e che, perduto tra i filamenti e tra le fibre di que' granelli, si converta o no prima in lucidi serpentelli e quindi in polvere lucidissima? per provare che il vino del conte Bertoli o quello del conte Porta è uguale, anzi in qualche parte superiore al vino di Borgogna non occorreva tanto sottile filosofia. Bisognava citare l' autorità

di genti assai, che avessero sbagliato il vino di que' signori per vino di Borgogna a cagione della somiglianza sì nel sapore, che nel colore e nell'odore. Ma questo è quello che nè il signor Zanon nè altri cred'io possa fare. Tuttavia egli si è fitto fortemente in capo di volere che que' vini del suo paese agguagliino in ogni cosa il vino di Borgogna, e va citando un'autorità di un altro filosofo per convincerci e tirarci dalla sua, non avvedendosi che qui non vi vogliono argomenti e filosofia, ma che vi vogliono due soli bicchieretti, uno di un vino e l'altro dell'altro. Io concedo al sig. Zanon che molto vino si beve in Europa per vin di Borgogna che non è vin di Borgogna; io gli sono obbligato della storia ch'egli ne fa de' vini di quella provincia e del come salirono in fama; io ammiro lo zelo ch'egli mostra per la sua contrada, beffando e sgridando quegli italiani che preferiscono i vini stranieri a' vini loro; io dico com'esso che sarebbe cosa buona se cercassimo, senza frode e senza impostura, di mettere in credito i nostri vini, io approvo in somma tutti gli onesti suggerimenti fatti dal sig. Zanon a' suoi compatrioti perchè diventino tutti ricchi magni; ma l'assunto di quella seconda lettera è, come quello della prima, di provare che il vino Bertoli e il vino Porta sono due vini da scambiarsi entrambi per vino di Borgogna da' palati nostri, da' nasi nostri e dagli occhi nostri; e in vece di trovare in questa lettera prove evidenti di questa proposizione, io non vi trovo che citazioni di autori morti un pezzo prima che i conti Bertoli e Porta facessero que' loro vini; non vi trovo che pezzi di filosofia e pezzi di storia, che non convincono e non possono convincere nè i nostri palati, nè gli occhi nostri, nè i nostri nasi.

LETTERA TERZA. Il sig. Zanon s'introduce nell'argomento di questa lettera con informarci che i francesi hanno trovato il modo di raddolcire i marroni d'India, onde possano ingrassarne i pollami; e che ne fanno anche una spezie di polvere di Cipro; e che cavano pure da essi un olio buono per le lucerne. « E non sarà mai, (soggiung' egli) che anche i nostri sassi e le ghiaie nostre, che danno vini così squisiti e sete così distinte, escano fuori della loro inutilità e scioperaggine! »

Fatta questa esclamazione, egli ne dà ragguaglio di una

accademia eretta in Bordeaux capitale della Guienna; de' premii distribuiti da quell' accademia, e di alcuni temi proposti in essa nel 1743. A imitazione di quell' accademia « io non ho proposto, dic' egli, di formare un' accademia la quale dispensi premii, ma un' accademia sibbene che studi per promuovere i propri e gli universali vantaggi; avendo l' opportunità di addottrinarsi e di profittare di tutte le scoperte che vengono fatte con tanti studi e dispendi da tutte le accademie dell' Europa ». Che bella cosa se questo disegno del sig. Zanon potesse essere eseguito in quel suo Friuli? Ma il sig. Zanon, uomo studioso e mercantile insieme, non vede le invincibili o almeno le molteplici difficoltà, che si oppongono alla riuscita di questo suo vastissimo disegno; e non è questo il luogo di fargliene l' enumerazione.

« Nella nostra e nelle vicine province, segue a dire il signor Zanon, una botte del nostro vino vale cento lire, ed una botte di vino di Borgogna ne vale ottomila ». E qui egli esclama contra il lusso degl' italiani, che, potendo bere il proprio vino a buon mercato, bevono quel di Borgogna che costa sì caro. Ma ho già detto nelle mie osservazioni alla prima lettera di questo tomo che tali esclamazioni sono intempestive, perchè i compatriotti del sig. Zanon fanno venire sì poche botti di vino dalla Borgogna, che non monta neppur il pregio di farne motto, non che di esclamare. *

Il vino del Friuli chiamato *Piccolito* sono anch' io del parere del sig. Zanon che quando è di quel buono, e vecchio bene, ha molta somiglianza col Tokai, e dico ancor io con esso che i friulani farebbero benissimo a coltivarlo, acciocchè se ne potesse sempre più vendere in Germania, come si fa di quello che già si va coltivando da qualche anno in alcune poche parti del Friuli: ma egli torna a dar addosso al vin di Borgogna e torna a dire che il vino del Friuli « ha tanta rassomiglianza con quello, da non potersi distinguere qual sia di Borgogna e quale del Friuli »; ed io torno a dire ch' egli non ha provata questa sua asserzione. *

Il poco che si dice per allungar questa lettera sul carattere de' francesi, e le lodi che il signor Zanon dà ad essi di gente « volontariamente sobria ed economo in mezzo alla tanta ubertà e varietà de' loro prodotti », se fosse scritto in versi rimati, direi

che è detto in grazia della rima. I francesi sono come tutti gli altri uomini, parte sono sobri e parte no; parte economi e parte no.

LETTERA QUARTA. Ohimè, ohimè! Anche in questa lettera si declama contra gl'italiani, perchè « danno le quaranta e talvolta fin le ottanta bottiglie del loro vino per una sola bottiglia di vino di Borgogna! » Ohimè, ohimè! Anche in questa lettera vi sono pezzi di filosofia e di storia, che non provano punto la somiglianza del vino del Friuli col vino di Borgogna!

LETTERA QUINTA. Credo che il sig. Zanon abbia ragione di biasimare i friulani sul modo loro universale di « pigliare gran quantità d'insetti coll' uva, e di lasciar marcire tre o quattro giorni le uve nelle tine a solo fine di far sì che il vino annerisca e diventi denso e morchioso ». Ma il signor Zanon non ha ragione di dire che il vino assai nero e denso e morchioso piace agl'inglesi. Sono stato molti anni testimonio di vista del contrario, e il tanto vino della Guienna bevuto in Inghilterra non è nè soverchio nero, nè denso, nè morchioso, nè si assomiglia al Corbino più forte del Friuli.

Molti squarci poi di erudizione raccolti dal sig. Zanon in questa sua lettera possono riuscire giovevoli a chi s'impaccia in far vino, egualmente che a chi ne fa traffico.

LETTERA SESTA. In questa lettera si berteggia alquanto il fu sig. Pontedera, già professore di Botanica nell'università di Padova, per certa vana pompa di erudizione da esso fatta un giorno cianciando sopra una cert'erba mangiata dagli antichi ebrei in insalata. Quindi si riferisce un suo *parere*, diviso in ventidue paragrafi, intorno all'impossibilità di fare un vino nel Friuli che si assomigli perfettamente al vino di Borgogna. A quel *parere* vien dietro la *risposta* del sig. Zanon, la qual risposta non piglia punto a confutare que' ventidue articoli, che a dir vero, non sono confutabili sul totale. Qualcuno di essi concedo che è alquanto frivolo, ma la forza di tutti insieme è tale, che bisogna essere troppo cattivato dalla propria opinione per non vedere in qual chiarissima luce pongano l'assoluta impossibilità di arrivar a fare coll'arte vino simile a quello di Borgogna nel Friuli. E il sig. Zanon avrebbe certamente fatto molto bene

se avesse accettato il savio consiglio datogli dal signor Pontedera in quel parere, cioè se avesse scritto in universale del pregio de' vini italiani, essendovene in molte province molti preziosi, e di qualità migliori che non i vini stranieri, quantunque non simili a' quelli. Il signor Pontedera disse forse cose degne di riso facendo quella lezione nell'orto sulla prefata insalata ebraica, ma il suo consiglio al signor Zanon era sensatissimo, e s'egli lo avesse posto in pratica si sarebbe fatto più onore che non se n'è fatto col suo tanto declamare contro il vino di Borgogna e col suo tanto ripetere che in Italia abbiamo generalmente « uno sciocco impegno per le manifatture e pe' vini forestieri. » Delle manifatture forestiere non ho altro da dire se non che noi non abbiamo che a recarci in mano un orinolo, un astuccio, una scatola, un bottoncino di abito o di camicia, in somma ogni bazzecola fatta in Francia o in Inghilterra, e compararla ad altra simile fatta in Italia, per essere tosto convinti che innumerabili cose manufatte egualmente in que' paesi e nel nostro non hanno a competere; altrimenti il vantaggio non è dal canto nostro a mille miglia, eccetto che vogliamo negare all'evidenza di tutti cinque i sensi del corpo nostro. Concedo al signor Zanon che *in diebus illis* le manifatture d'Italia erano in generale superiori a quelle di Francia e d'Inghilterra, e non mi occorre la sua raddoppiatissima erudizione per persuadermi di questa verità, che è senza difficoltà concessa da ogni francese e da ogni inglese; ma i tempi sono mutati, ed essi che hanno imparato da noi sarebbero ora i nostri maestri, se avessimo la volontà, o per meglio dire, il modo di diventare loro scolari *à notre tour*.

Conchiuderò queste mie osservazioni sulla prima parte di questo tomo terzo del signor Zanon con dire che io ammiro il suo zelo pe' vantaggi della provincia in cui è nato e per tutta Italia in generale, ma che lo trovo in queste sei lettere quasi sempre alterato non ragionevolmente contro agli stranieri e specialmente a' francesi, ai quali bisogna che noi procuriamo di scemare i vantaggi che da noi ricavano vendendoci le robe loro, non mica con disprezzare quelle robe, ma con farne di migliori o almeno equivalenti; cosa però che non so se sarebbe possibile, quand'anche ne avessimo la volontà.

Veniamo adesso alle lettere della *Parte Seconda*.

LETTERA PRIMA. L'autore si propone in questa e nelle seguenti lettere di trattare della MODA, cioè di mostrare che l'imitare e il seguire che noi facciamo le mode straniere, e quelle di Francia specialmente, ne riesce cosa dannosissima. Egli ne dà tre definizioni della moda, tratte da tre differenti autori francesi; quindi soggiunge che vuol « trattare primieramente della moda rispetto al suo imperio; poi per riguardo al suo cambiamento: e finalmente per quello che nella moda appartiene al buon gusto. » A questa divisione del suo argomento ho osservato però che egli non si conforma con soverchia rigidità in queste sue lettere, e che va saltando da un punto all'altro come gli torna più il conto, intralciando tutto quello che dice con frequenti pezzi di erudizione, che talora sono molto al proposito e talora si avrebbe anche potuto farne senza.

Dietro tale sua divisione dell'argomento, il signor Zanon ne dà in succinto la storia della moda, e come l'arte di fabbricare le stoffe più nobili e più stimate, cioè quelle di seta, egualmente che le fogge del vestire, fiorirono prima fra i Tiri, quindi in Costantinopoli, poi in Sicilia e in Venezia. Chi potrà pertanto negare (aggiunge egli) che i francesi non abbiano per maestri gl'italiani, e singolarmente i veneziani? » Ma questa interrogazione si poteva risparmiare, perchè, come ho già additato, ognuno sa che molte arti passando dall'Oriente all'Occidente si fermarono primamente in Italia, d'onde si sparsero per la Francia e per l'Inghilterra, e colà nominatamente furono più che altrove perfezionate. Questa gran cosa è già stata detta e ridetta da migliaia di scrittori, ed è cosa alquanto increscevole il sentirsela qui ripetere ed inculcare coll'aggiunta di molte autorità.

LETTERA SECONDA. L'autore dice nel cominciamento di questa lettera che vuol fare le sue « osservazioni sopra i diversi cambiamenti della moda e rintracciare la continua variazione delle maniere di vestire nell'uno e nell'altro sesso »; ma appena ha incominciato a spaziare sull'indole naturale ed unica de' francesi per trovare strane fantasie nel mutare ad ogni istante gli abbigliamenti, intoppando casualmente in certi bagni, non può il signor Zanon resistere alla tentazione di darci,

dietro all'istorico Poggi, segretario di papa Giovanni XXIII, una descrizione de' *Bagni di Baden* in Germania, che non ha che fare colle mode del vestire di Francia o d'Italia, e con tale descrizione egli termina questa sua seconda lettera.

LETTERA TERZA. Tratta de' costumi de' romani, che fra l'altre cose « si profumavano tre o quattro volte il giorno, si facevano sovente strappare tutto il pelo, amavano i letti morbidi, baciavano le mani a' grandi, toccando loro le ginocchia, » e operando una quantità di altre cose, che non hanno troppo che fare coll'argomento principale, come vi hanno pur poco che fare le riflessioni di monsieur di Montaigne sulle leggi suntuarie. » Non mi soddisfa neppur troppo l'essere nuovamente allontanato dall'argomento colle riflessioni che fa il signor Zanon sulla necessità di variar le leggi a norma de' paesi; sul prezzo de' pesci rombi e de' pesci salamoni; su i barbari che saccheggiarono Roma; sullo scoruccio, o nero o bigio che si fosse, degli antichi romani; sulle loro toghe, sulle loro stole, sulle loro preteste, sulle loro trabee, sulle loro tuniche alticlave o angusticlave, sulle loro lucerne, sulle loro penule, e sulle loro scortee. Tutta questa enumerazione degli abiti e degli adornamenti usati da' romani è soverchiamente prolissa e fatta dall'autore per isfoggio di erudizione, anzi che per dar luce a' suoi argomenti; e così trovo pure prolisso e fuor di luogo lo squarcio tratto da monsieur Montesquieu, in cui quel signore fa che un persiano si rida de' capricci de' francesi nel vestire le loro donne. Con quello squarcio il signor Zanon termina questa sua terza lettera, appiccando ad essa verso il fine una postilla, in cui si racconta come « ad una signora parigina di poche fortune fu regalata una delle prime cuffie alte di nuova moda. Impaziente di essere tra le prime a farne pompa per Parigi, ordina che si attacchi la carrozza. Vi monta dentro; ma l'esorbitante altezza della cuffia l'obbliga a stare in quella tanto curva e disagiata, che determina di farne alzare il cielo. Ciò fatto non può più entrare per la porta. Convien alzare anco la porta. Si trova l'impedimento delle travi. S'alza perciò il primo appartamento. Dopo questo si alza l'altro, e per non perderne uno si alzano le mura e il tetto. I fornimenti non servono più; convien fornirla tutta di nuovo e alla moda.

Terminato tutto questo, il marito si trovò rovinato. » Tutta questa storiaccia è una magra buffoneria, checchè ne paia al signor Zanon, il quale se ne compiace tanto che consiglia il Goldoni di farne una buona commedia veneziana, perchè sia intesa da tutti; ma io gli dico che Goldoni non farebbe altro che aggiungere una inutile sciocchezza teatrale alle tante sciocchezze teatrali che ha già pubblicate e che sarebbe cosa da stomacare chiunque ha il senso comune se, seguendo l'avviso del signor Zanon, si facesse poi stampare questa nuova commedia del Goldoni e se si obbligassero tutti gli uomini che si maritano ad impararla a mente. Il signor Zanon non è stato dalla natura destinato ad essere un legislatore teatrale.

La QUARTA LETTERA comincia a riferire « alcune spiritose osservazioni del marchese d'Argens, che si finge un Levantino arrivato a Parigi » su i costumi di Francia. Poi riferisce alcune altre osservazioni, alle quali io darò l'appellativo di false o insulse, del signor abbè Le Blanc, il quale dice che in Parigi le fantesche si sforzano d'imitar le padrone nel vestire, e che al contrario in Londra le padrone si sforzano d'imitare nella stessa cosa le fantesche. Chi ha mai sentito spropositi e scempiaggini di questa sorta! Dopo di aver tradotti alcuni insipidi squarci delle stolte lettere di quel monsieur l'abbè, il signor Zanon fa una breve digressione sui flati, e poi sugli occhiali; quindi narra una storiella d'un certo *Brimboc* sposato mattamente da una donna di Berlino, la quale storiella non mi ha punto fatto ridere: e così si termina questa lettera.

LETTERA QUINTA. Si passa in questa lettera (o si pretende di passare) « all'esame del buon gusto della moda; » ma questo esame non consiste in altro che in un lungo ragguaglio de' progressi fatti dalla pittura in Francia, accompagnato da una noiosa lista de' nomi di alcuni pittori francesi, fiamminghi, spagnuoli e tedeschi; e poi si fa un altro ragguaglio di certe mode tolte dagl'italiani agli ortolani di Chioggia, città o isola poco lontana da Venezia; e si tira innanzi a riferire berteggiando molte mode di Francia e d'Italia; e si cita un lungo squarcio dello *Spettatore inglese*; e poi si citano due altri lunghi squarci di una cattiva traduzione fatta da un conte Silvestri delle *Satire* di Giovenale, e poi si cita un passo del signor Valois, e

poi un altro passo di un signor conte Altani sulle femminili acconciature del capo, il qual passo è corredato di due iscrizioni antiche; e in somma quasi tutta questa lettera non tende ad altro che a mettere in ridicolo la cura che si danno le donne di acconciarsi la testa e di variare perpetuamente gli ornamenti loro, con un diluvio tale di erudizione medagliesca, che mi ha seccato moltissimo, spiacciandomi sempre il vedere uomini bennati fare sforzi non meno inutili che ridicoli per cambiare la naturale inclinazione che hanno le donne di comparire belle al possibile. Forse che gli uomini non hanno anch' essi lo stesso desiderio fitto loro nel cuore dalla madre natura? E forse non piace a noi la varietà negli abbigliamenti quanto piace alle donne? Le notizie storiche intorno alle parrucche, dateci dal signor Zanoni in questa sua lettera, non provano in sostanza altro se non che l'amore della varietà è una cosa naturale negli uomini quando convivono colle donne come si usa in Europa. Bisogna esser turchi e trattar le donne come vilissime schiave, per poter soffocare il nostro violento desiderio di comparire belli e piacenti agli occhi loro quanto sia possibile; anzi guardando a' turchi stessi m'immagino che l'amor loro al magnifico vestire derivi in parte dalla lusinga di piacere viepiù alle loro donne.

LETTERA SESTA. L'autore la comincia con dire che vuol parlare « dell'attinenza che la pittura ha colla manifattura dei drappi di seta. » Quindi prova che i colori usati da' nostri tintori nel tingere le sete sono tanto belli e vivaci e durevoli quanto quelli usati dai tintori di Francia; e le sue prove non solo mi paiono buone in conseguenza degli argomenti che adduce, ma mi debbono anche parer tali per illazione, riflettendo che il signor Zanoni professa principalmente la mercatura di derrate seterecce e che gli è forza se n'intenda quanto chiunque.

Assicurata replicatamente la perfezione de' nostri colori, il signor Zanoni abbandona il suo soggetto e scappa a parlare dell'arte di tingere le lane presso il popolo, dell'opere di piuma usate dagli antichi e delle antiche tessiture di piume e di oro ne' drappi. Racconta quindi un caso succeduto a' cortigiani di Carlo Magno; e fa un breve panegirico a un certo ingegnoso pollaiuolo veneziano, per aver messo insieme certe piume con

buon disegno in una specie di arazzo. Poi ritorna a discorrere delle opere di piuma usate dagli antichi e de' loro lavori di oro filato e del loro modo di filar l'oro e delle *opere polimitarie* di cui si parla nella Scrittura; e dell' antichità dell' arte di tingere; e dell' aiuto somministrato dalla chimica a quell' arte. Passa quindi a darci notizie concernenti la scuola o compagnia de' tintori veneziani, e di una legge veneziana fatta a vantaggio dell' arte loro nel 1510. Poi ne dà notizia di un libro molto raro composto in lingua veneziana da un *Gioanventura Rossetti* sull' arte del tingere panni, tele, bambagie e sete; e datoci, in una lunga postilla, il proemio di tal libro, prova ad evidenza come i francesi hanno da' veneziani, e probabilmente da questo Gioanventura, imparati i due modi di tingere in *grand teint*, et *en petit teint*, chiamati da quel veneziano *l' arte maggiore e l' arte minore*. Con questo si dà fine a questa lettera, la quale m' è riuscita curiosa e dilettevole, quantunque in alcune delle sue parti si sfoggi più erudizione che forse non occorreva.

LETTERA SETTIMA. Narra istoricamente come l' arte del tingere fu ridotta alla sua perfezione in Francia mercè l' attenzione e gli statuti fatti colà dal tanto celebrato Colbert, ministro di Lodovico decimoquarto; e come quell' arte era già stata ridotta da dugent' anni prima alla sua perfezione da' veneziani. Ne dà quindi conto di un libro francese intitolato *le Teinturier parfait*, tradotto dal già nominato libro di Gioanventura Rossetti, e di tal traduzione ricopia l' *avertissement* tal quale sta nel libro, volgarizzandolo poi, e facendovi qualche postilla e qualche riflessione sopra, con che si dà fine a questa lettera.

LETTERA OTTAVA. Si propone di trattare « della invenzione nella varietà dei disegni, che da' francesi sono stati introdotti nei drappi di seta »; ma, al suo solito, fa molte digressioni, cominciando a riferire alcune riflessioni fatte da Giacomo Savary nel suo *Trattato del perfetto negoziante*, e del canonico dello stesso nome nel suo *Dizionario universale del Commercio* intorno al pericolo di fabbricare stoffe di moda capricciosa e che può essere di poca durata. Fa quindi una storia dell' introduzione e del progresso de' fiori ne' drappi di seta, che è molto

curiosa, e narra come i francesi si seppero destramente servire in tal proposito di quei fiori orientali descritti nell' *Orto Malabarico*, e in altri libri di Botanica. « Gli uomini di spirito e di coraggio come sono i francesi (dice quindi il signor Zanon) sanno profittare di tutto. Hanno innumerabili modelli da imitare e possono cavare nuove mode dalle tapezzerie delle ricchissime guardarobe reali e da quelle di tanti altri principi; da tanti arabeschi, da tanti grotteschi, e che so io: » Ecco come il nostro autore sa far giustizia al merito de' francesi; ma mi sia permesso di riflettere che quando una nazione ha tanti mezzi da perfezionare manifatture quanti ne ha la nazione francese, è forza che dia il gambetto a quelle nazioni che non ne possono avere altrettanti. Per conseguenza si fa una cosa non solo inutile, ma ingiusta, declamando e sgridando contro di quelli che non riducono le loro manifatture alla perfezione di quelle di Francia, poichè il non ridurle a tale perfezione deriva da quella invincibile mancanza di tutti que' tanti mezzi: onde il signor Zanon poteva in molti luoghi di questo suo tomo risparmiare molte delle sue declamazioni e molte delle sue grida contra que' suoi compatriotti, che danno la preferenza sulle loro a molte manifatture francesi.

Il signor Zanon, dietro le riferite parole, viene a discorrere degli arabeschi e de' grotteschi usati nelle stoffe di seta, e annicchia nel suo discorso il ragguaglio di un suo paesano chiamato Giovanni Nani da Udine, disegnatore maraviglioso di grotteschi e scolaro del famoso Raffaello d' Urbino. Nel panegirico che il nostro autore fa a quell' udinese, trova pure ingegnosamente e con garbo il modo d' introdurre le lodi di un gentiluomo veneziano ora vivente, che è proprio degno di ogni lode, poichè impiega le sue ricchezze in provvedere là sua patria di molti capi d' opera che le mancavano, specialmente di pittura e di scultura, con una liberalità d' animo veramente principesca. Ma se io do ragione al signor Zanon quando parla del nobile uomo Filippo Farsetti, io non gli do già ragione quando dice che: « Verrà forse un tempo in cui le nazioni si ravvederanno e stupiranno di avere così ciecamente profuso tanti tesori per correr dietro a tante capricciose invenzioni de' francesi, a' quali è riuscito di spargere con indicibile felicità per tutte le parti

del mondo tante mode, tanti usi, tanti libri, abiti, galanterie, manifatture d'ogni sorta, e perfino la loro medesima lingua, che forse ne' secoli avvenire si crederà che il mondo tutto sia stato un giorno dominato da' soli francesi, siccome il fu da' romani, e sarà mercè di siffatte bagattelle perpetuata la memoria di quelli, siccome l'hanno perpetuata questi con tante magnifiche opere, che ancora si conservano dovunque si estese il loro vastissimo imperio. » Questa tirata contro dei francesi è una declamazione troppo stizzosa, e non conveniente in bocca di un uomo filosofico. Se i francesi hanno avuto tanto ingegno e valore da perfezionare molte arti, e specialmente le manifatture che si fanno colla seta; se i francesi hanno inventate tante mode e usi e abiti e galanterie, e fattili adottare da tutte le altre nazioni; se i francesi hanno scritti libri universalmente preferiti da' loro vicini a' loro propri libri; se i francesi in somma hanno omai fatta ricevere la lingua loro per la lingua più bella di tutte le lingue di Europa, i francesi non devono essere tacciati di autori di bagattelle, ma devono essere ammirati, lodati e considerati più di quelli che sono ancora lontani mille miglia dal far altrettanto. Va bene che noi amiamo ciascuno la patria nostra, che la lodiamo, che procuriamo di giovarle colle parole nostre e colle nostre opere; ma non per questo dobbiamo maltrattare quelli che confessiamo essere superiori a noi in moltissime cose. « E come mai (siegue a dire il signor Zanon) e come mai non si scuotono dal sonno loro gl'italiani? » Cioè, vuol forse dire, come mai non fanno anch'essi delle stoffe di seta tanto belle quanto quelle de' francesi? come mai non inventano mode e usi e abiti e manifatture di ogni sorta, che possano spargersi dappertutto come quelle di Francia? Come mai non iscrivono libri che possano render la loro lingua così universale come lo è ora la lingua francese? Questi *Come mai* sono presto detti; ma chi sa indagare e scorgere le situazioni o vogliam dire le circostanze attuali delle nazioni, sa altresì che il fare certe cose non dipende sempre dall'ingegno e dalla buona volontà degl'individui di una nazione, ma che dipende dall'ampiezza e dalla potenza sua, e da molte altre cose che non sono arbitrarie, e possibili a farsi per semplice virtù di ingegno e di buona volontà. Se non si fosse, verbigrazia, scoperto il Capo di

Buona Speranza e quindi l'America, le arti avrebbero probabilmente ancora il seggio e il primato in Italia; ma che possiamo noi fare adesso per rimediare a' mali che ne sono accidentalmente stati cagionati da Velasco de Gama e da Cristoforo Colombo? Pure non ingolfiamoci ora in un mare troppo vasto, e basti questo cenno sulla cagione della decadenza dell'arti, delle manifatture e del commercio in Italia, e sulla presente impossibilità nostra di gareggiare co' francesi e con qualch'altra nazione europea in fatto di arti, di manifatture, di commercio e di universal sapere.

LETTERA NONA. In questa lettera il signor Zanon torna a dire che potrebbe facilmente « provare come tutte le invenzioni francesi ebbero il loro nascimento in Italia; » ed io torno a dire che non occorre provare una cosa data per concessa non solo dagli italiani, ma da' francesi stessi, com'egli medesimo dimostra e prova invincibilmente. Fatta l'introduzione alla sua lettera, il signor Zanon parla di que' merli che sono chiamati *punti in aria*, delle legature de' libri, e di varie macchine che servono a seminare il frumento. Tutte queste cose sono state originalmente inventate dagl'italiani, e specialmente da' veneziani. Nessuno glielo nega; sia con Dio; ma che conchiude questo? Che importa il sapere il nome degl'inventori de' punti in aria, delle legature de' libri, e delle macchine da seminare il frumento? Esortiamo i nostri compatrioti a far fabbricare di molti merli se v'è probabilità di spacciarli fra gli stranieri: confortiamo i nostri autori a scrivere de' buoni libri, e i nostri librai a farli bellamente legare: e chi di noi ha de' campi, si faccia fare delle macchine per seminarli, se quelle macchine possono far doppiare il prodotto de' nostri campi; ma non disperiamoci a gridare contro chi sa far fare de' merli che si comprano volentieri per tutta Europa; contro quelli che sanno ben comporre e ben legare de' libri; e contro quelli che seminano i loro frumenti con certe macchine non inventate in casa loro. Questo è quello che bisogna dire a' nostri italiani, senza tanto istizzirsi contra i sordi popoli, che con vogliono badare a loro ingegnosi e industriosi artefici.

LETTERA DECIMA. Si continua anche in questa lettera, sul tuono di alcuna delle antecedenti, a dire che gl'italiani sono

gente ingegnosa e capace di inventare non che di imitare, se in Italia e fuori di Italia si potessero vendere le loro manifatture. Chi diascane è di opinione contraria? E perchè poi a questo proposito imbrattare un libro che parla dell' *Agricoltura, dell'Arti e del Commercio* con mentovare, come si fa in questa lettera, il costume che v'è in Venezia di far valutare dal sarto la stoffa che si vuol comprare da un bottegaio? Queste sono notizie che non avrebbero dovuto trovar luogo in un libro decorato da un titolo così magnifico. Questi piccoli pezzi di particolar costume bisogna lasciarli mettere in ridicolo al più al più da Truffaldino, da Tartaglia sul teatro, e non parlarne con serietà e con una magnificenza di rimproveri da sbigottire mezzo mondo.

Ma da una superficiale scorsa da me data pur ora al resto di questa lettera decima, e all'altre due, che compiscono questo tomo, vedo che tutto continua a un dipresso nello stesso stile; e siccome sento che il minuto ragguaglio di ciascuna di esse comincia a infastidirmi e ad annoiarmi, così penso che potrebbe annoiare e infastidire anche i miei leggitori, onde giudico a proposito di risparmiar a me questa poca fatica di andare sino al fine del tomo, e di avvertire chi ha voglia di saperne esattamente il contenuto che ricorra a quelle; che io intanto conchiudo il mio giudizio di esso, con dire che non mi pare eguale in bontà a' due tomi precedenti, riboccando troppo di declamazioni, di ripetizioni, di digressioni e di citazioni non sempre bene annicchiate. Il signor Zanon però si mostra sempre e lodevolmente un campione forte e feroce in favore della sua contrada; voglio dire uno scrittore pieno di buona volontà verso i suoi paesani, e un galantuomo, che fa quanta fatica può fare per giovare a' friulani e a' veneziani in particolare, e a tutti gli uomini in generale.



Lettera intorno alla cagione fisica de' sogni del P. D. F. F. L. V. (In Torino 1762. Nella stamperia Mairesse in 4.^o).

I secoli antichi hanno abbondato egualmente che il nostro di una certa razza di scrittori molto malvagia, e che dal comune delle genti è oggidì denominata de' *collitorti*, perchè coloro che la formano hanno per la più parte il mal vezzo di portare il collo un pocolino inclinato sulla spalla sinistra. Oltre a questo segnale gli scrittori collitorti si possono quando taciono distinguere con facilità dagli altri uomini a una cert' aria di viso sempre grave come quella, per mo' di dire, di un somiero di molta età; e quando parlano si riconoscono con agevolezza ancora maggiore, perchè il loro parlare è per lo più un grido continuato ed uniformemente collerico, non troppo dissimile dal venatorio abbaiare de' cani.

Il mestiero principale di questi scrittori collitorti è appunto di insegnare que' pochi, che sono a giusta ragione avuti dalla gente per filosofi, e di abbaiar loro dietro a guisa di segugi e di bracchi a misura che li veggono avanzare con franco piede pe' vasti campi delle difficili scienze. Uno studioso e contemplativo galantuomo si fa, verbigrazia, ad esaminare la propensione de' sensi o la natura delle idee, le proprietà della materia, o le qualità dell' anima, l' estensione dello spazio o l' ampiezza de' corpi che per lo spazio s' avvolgono, la possibilità o l' impossibilità di questa, di quella e di quell' altra cosa, ed ecco subito uno di questi maladetti collitorti, che salta fuori dalla cava dell' ignoranza o dall' antro della prosunzione, e che subito gli corre dietro a quattro gambe o tagliando o squittendo e bociando a quanto n' ha in gola.

Da qualcuno di questi scrittori, di cui è sempre stata nel mondo più che mediocre abbondanza, si guardi dunque l' ingegnoso autore di questa *Lettera sulla Ragione Fisica de' Sogni*; e si ricordi che i veri cani sono assai meno pericolosi di questi cani per similitudine. Questo autore si è buttato qui sur un argomento alquanto astruso, onde si potrebbe dar il caso che un terribile nemico di argomenti astrusi, voglio dire il finto conte Puppiani, gli latrasse dietro, come fa all' inglese Derham e al napoletano Genovesi, che hanno avuta la baldanza di trattare

soggetti fuori della mental portata di questo grave cervello. Gli è vero che questa stolta genia non è più tanto da temere a' tempi nostri quanto lo era a' tempi andati. A' tempi andati si sa come i Puppieri furono possenti in Grecia, e come astrinsero il povero Socrate a sorbirsi un buon bicchiere di cicuta: nè la Toscana si può ancora dimenticare che il suo gran Galileo, soverchiato dall' impeto di cotale ciurmaglia, si trovò, lottando con essi, ambe le braccia poste alquanto fuori del loro sesto naturale (*). Quantunque però al dì d'oggi le faccende stieno un poco altramente, e che gli scrittori collittorti non tripudino e trionfino più tanto come allora, l' autore di questa lettera, come dissi, vada cautissimo nel trattare questa sorta d' imbrogliate materie, non essendo buona cosa l' aver a fare con questi rabbuffati ipocritoni, che minacciano rovina al panteone tosto che sentono qualcuno parlare con ferma voce nel suo vestibulo. *Intelligenti pauca.* Vengo ora alla sua lettera.

Questa lettera il P. D. F. F. ha scritta a proposito di un sogno di una dama, verificatosi poco dopo che fu sognato. Indagando la cagione fisica del nostro sognare, egli riferisce tre opinioni. « La prima è quella, dice egli di Epicuro, il quale essendo uno di que' filosofi che non vedono o non vogliono vedere più di quello che vedono, asseriva che tutto quello da noi chiamato *sognare*, *sogno*, o *cagione per cui si sogna*, non esser altro che spettri che si staccano continuamente da' corpi anche in tempo di notte, e così slanciati vanno a passar la rassegna scherzosamente sotto le finestre della spettatrice anima di coloro che dormono. » Di questa opinione di Epicuro il P. D. F. F. se ne fa beffe, e appena si dà l' incomodo di confutarla. Lo stesso avrei fatto anch' io, parendomi molto insussistente, e di soverchio buia.

La seconda cagion fisica de' Sogni, continua l' autore « sia quella del Volfo, la quale benchè, più moderna, non pesa più della prima; e non temo di affermarlo, non ostante che sia stata recentissimamente abbracciata ed insegnata quasi colle stesse parole da un gran filosofo (credo voglia dire monsieur di

(*) Non è vero quanto mostra di qui accennare l'Autore, avvegnachè il gran Galilei fu trattato con tutti i dovuti riguardi. V. Voce della Ragione.

Manpertuis), e da due dotti e rinomati letterati, cioè da monsieur Formey e dal padre Jaquier. Il Volfo pretende aver dimostrato che tutti i sogni abbiano il loro principio da una sensazione, e che il succedimento delle immagini e de' fantasmi sia la cagione della maggior durata o continuazione di quelle stesse sensazioni, cioè de' sogni tanto imperfetti che regolati. »

A questa opinione del Volfo il nostro autore si oppone dicendo che « non capisce se Volfo e i suoi seguaci parlino delle sensazioni avute in tempo della veglia, o anche di quelle ricevute e fatte nel tempo che si dorme. Non capisco come faccia la sensazione ad eccitare e a produrre i fantasmi, e cosa sieno questi fantasmi. Non veggio con qual ragione sufficiente debbano continuare i fantasmi a succedersi e a moltiplicarsi di numero ed a crescere di intensione; e non intendo come questa opinione possa renderci conto, come mai la prodnzione che fa la nostr' anima possa formare sogni regolati, poichè questa produzione di fantasmi (quand' anche si volesse supporre vera) deve giudicarsi fatta senza l'assistenza di quello che si chiama ragione, giudizio, volontà e libertà; altrimenti si vorrebbe stentar di molto ad assegnare qual differenza vi sia tra l'immaginarsi quando siam desti, dall'immaginarsi quando dormiamo. »

Confutata così l'opinione del Volfo, l'autore fa cronologicamente un salto mortale indietro, e pone per terza opinione quella di Aristotile, cioè che « i sogni non sono altro che le tracce lasciate nella nostr' anima dalle sensazioni del giorno. Questo antico filosofo (soggiunge l'autor nostro) suppone che ogni qualunque impressione, dopo che ci avrà cagionata una sensazione, lasci qualche reliquia o traccia di se stessa, cioè della sua forza, quasi direi, vibratoria. »

Questa opinione di Aristotile, nell'opinione del nostro autore, « è vera per metà solamente. Ella è appoggiata, dice egli, sulla realtà delle sensazioni, e sulla probabilità che quelle sensazioni lascino qualche specie di traccia dell'impressione che hanno fatta. Ma ciò non basta per intendere e spiegare i sogni ordinati, onde questa opinione va posta anch' essa nella linea delle verità apparenti e non delle verità evidenti. »

Veniamo ora noi all'opinione dell'autore, che, per suo dire,

s' accosta molto a quella di Aristotile. Prima però di farcela palese, egli premette queste tre verità, cioè « che vi sono alcune cose alle quali pensiamo e riflettiamo più che ad altre. Che noi pensiamo e riflettiamo più ad alcune cose, che ad altre a proporzione che queste sono più grandi e più interessanti o in loro stesse, o relativamente a noi; e che siccome il sapientissimo autore della natura ha fatto il tutto con peso, numero, misura e ragione, così sia e debba essere assolutamente vero e certo che la forza che hanno tutti gli esseri di fare in noi qualche impressione o sensazione, ed il numero delle sensazioni e ribattimenti delle stesse: siccome ancora il tempo, la durata, e l'intensione con cui dobbiamo riflettere, tutto sia stato fatto con certa determinata legge tanto nella forza che nel numero. »

Premesse così queste *tre verità*, la terza delle quali è espressa con qualche imbroglio di lingua e di sintassi, egli viene finalmente a dire la sua opinione intorno alla cagione fisica de' Sogni in questi termini. « Dunque io credo ed affermo che tutto quello che si chiama sognare o sogno altro non sia che le idee e le immaginazioni che sono eccitate nella nostra fantasia allorchè l'anima, o piuttosto il corpo umano, si trova nella quiete del sonno; e talvolta anche addormentato solo per metà; che sono eccitate, dico, dal ribattimento di quel numero di sensazioni ed impressioni in noi fatte ed eccitate prima ed in tempo che eravamo desti, ma che furono per qualunque cagione impedito poter ribattere in quel preciso numero che ciascuna di loro avrebbe ribattuto, giusta la natura di ciascuna sensazione. »

A questa opinione del P. D. F. F. vi sarebbero molte cose da dir in contrario, e con quella stessa facilità con cui egli risponde alle opinioni di Epicuro, di Volffio e di Aristotile. Ma questa cosa de' sogni è di sua natura non soggetta ad evidenza, dicasi quanto si vuole. Noi sapremo come si formano le immagini nella mente nostra sognando quando sapremo come si formano vegliando. Molto vi sarebbe da dire, e forse al fin del conto non si direbbe nulla di vero, chi volesse rintracciar la cagione che fa sognare alcuni coricati piuttosto sur un lato della persona che sull' altro; che fa sognare ad alcuni sogni

spiacevoli o terribili quando giacciono piuttosto in una che in un' altra positura; che fa parlar alcuni or chiaramente ed ora confusamente nel sognare; che fa uscir altri di letto e passeggiar per casa, aprendosi anche gli nsci e le porte nè più nè meno che se vegliassero. Questi ed altri tali fenomeni del sogno troppo difficil cosa è spiegarli in modo che pienamente soddisfaccia. Qualche effetto prodotto dall' anima nostra lo possiamo congetturare se non indovinare appieno; ma come l'anima nostra operi in noi, e con quali forze mnova questo e quell' organo del nostro corpo onde ne siegua questo e quell' effetto, noi nol sapremo mai, perchè chi ci ha fatti non ha giudicato a proposito di manifestarcelo, e poi (come nota l' autore) ne lasciò detto nel Levitico non *observabitis somnia*. Io lodo nulladimeno una moderata ricerca di certe verità che non sono ovvie alle menti volgari, e mi piace di vedere il P. D. F. F. fare qualche sforzo per dirci qualche cosa di meglio sni sogni che non ci hanno detto altri: e lo loderei vie più se agli stndi fisici e metafisici volesse aggiungere quello della propria lingua, e formarsi uno stile un po' più toscano e un po' più corrente, essendo questa sna lettera soverchio piena di espressioni talora troppo francesi, e talora troppo stentate. Ed oltre alla lingua oscura e poco elegante, v' è ancora un altro difetto in quest' operetta: voglio dire che l' autore procura tratto tratto di far il faceto: ma lo fa con tanto poca grazia e con tanta freddezza che mi nansea. Lasci dunque stare le facezie ne' suoi futuri scritti, chè la natura non gli ha dato una fantasia lepida. Malgrado però queste dne imperfezioni, raccomando la lettura di questa filosofica co-serella a' miei leggitori, assicurandoli che troveranno in questo autore un uomo che si sforza di pensare, cosa di eni abbiamo bisogno grande in Italia, dove nna troppo ampia turba di Domenici Manni, di abati Vallarsi, di Giambattisti Vicini, di avvocati Costantini, e di altri tali eterni ciancioni insulsi insulsissimi non fanno altro che scrivere e scrivere, senza mai fare il minimo sforzo per pensare prima di recarsi quelle loro sventurate penne d' oca fra le dita.

Del sale delle acque termali di Lucca, trattato di GIUSEPPE BENVENUTI con una lettera in cui si descrivono le infermità nelle quali convengono le medesime acque (In Lucca 1758, in 8.º).

Questo Trattato, che è stato anche scritto e pubblicato in latino, contiene un'analisi molto accuratamente e molto giudiziosamente fatta da questo dotto medico dell'acque comunemente chiamate i *Bagni di Lucca*. Bagni famosi da molti secoli e frequentati sì negli antichi tempi che ne' nostri, anche da molti principi e signori grandi, talora per guarire di vari mali, e talora per godere delle scelte e numerose compagnie di uomini e di donne che concorrono a quelli per passatempo e per diletto; ed io mi ricordo ancora con gusto che un mezzo secolo fa me la passai molto lietamente a que' Bagni, mangiando, bevendo e cantando e ballando assai e di giorno e di notte con molto amabile brigata di persone dell'uno e dell'altro sesso, dopo di essere stato dalla virtù di quell'acque e de' loro fanghi prestamente guarito di una buona ferita fattami in un braccio da una bella schioppettata che ebbi l'onor di ricevere in Fiandra, quando seguivo le bandiere del famoso duca di Marlborough. Oh che bei tempi erano quelli, e che peccato che sieno passati! Ma che ci fare! Chiunque nasce e campa, bisogna che sia un tempo giovane e un tempo vecchio! Non si può essere sempre giovani!

L'autore di questo bel libretto scusi questa scappatina, che la sua esatta descrizione di que' bagni, e la diligente sua analisi di quell'acque ha cavata a forza dalla penna di un vecchione, che talora non può star a freno, ed è forza che siegua gl'impetuosi moti della bollente fantasia. Intanto questo suo libretto sia raccomandato a tutti gli amanti di studi fisici, e specialmente a que' signori che professano medicina, a' quali sono certo che la fatica fatta dal signor Benvenuti riuscirà utile e gradevole, contenendo molte notizie singolari, e atte a sempre più perfezionare la scienza di guarire i morbi che affliggono questa nostra benedetta umanità. Non faccio un estratto di questa operetta, perchè, come già dissi parlando di un'opera fisica nel mio Numero ix, non è possibile fare estratti di certi libri

che sono, per così dire, *tutti sostanza*. Cercando compendiarli non si fa altro che guastarli.

TERZETTI SCRITTI

AD UN AMICO D' UN POETA FRUGONIANO

Dite un poco a quel vostro Pretacchione
 Che quando vuole far versi per nozze,
 Non istomachi tanto le persone.
 Non dico che non usi frasi sozze:
 Ma non vorrei neppur ch'egli adoprasse
 Certe lubriche immagini mal mozze:
 Vorrei che con ritegno egli parlasse;
 Vorrei che il molle seno e il casto letto
 E i casti baci da un canto lasciasse.
 Così procaccerebbe più rispetto
 Alla sua toga, e un certo soprannome
 Non gli saria così sovente detto.
 Faccia pure scherzar le bionde chiome
 Sulle guance vermiglie, e sulle bianche
 Spalle soavemente, io non so come:
 E batta pure a suo piacer le franche
 Ali, e sen vada a ragionar col fato
 E parlare per forza lo faccia anche;
 E giacchè tanto è a lui concesso e dato,
 L' oscura sede sua prenda, e ne faccia
 Uscir più di un oracolo sguaiato;
 Corra di Dafne, nuovo Apollo, in traccia,
 E i verdi rami in cui già furo un giorno
 Di colei trasformate ambe le braccia,
 Strappi egli pure a suo talento, e intorno
 La chierica sen cinga, onde ne appaia
 Come la statua di Virgilio adorno;
 E numeri a migliaia ed a migliaia
 Gli eroi tolti di man del sordo Oblio,
 Assassinando il Guidi e 'l Filicaia;
 E stiasi a tu per tu col biondo Iddio,
 E di mano gli tolga l'aurea cetra
 Sempre che di cantar gli vien disio;
 E i nomi altrui faccia volar sull' etra,
 A cavallo a' suoi carmi, e Invidia intanto
 Si rompa i denti, mordendo una pietra;

Ed in purpurea veste o in croceo manto
 Vegga scender Imene dalle sfere
 Per la virtù del magico suo canto:
 Di tai baie n' infilzi a suo piacere,
 Chè lo sfogar in versi la pazzia
 Non fu mai finalmente un mal mestiere:
 Ma da pudichi talami si stia
 Alquanto lunge, e da' lor pari lini
 La sua poco pretesca poesia:
 O noi pure uaciremo de' confini
 Della nostra modestia secolare,
 E canterem noi pur certi latini
 Che zitto a forza lo faranno stare.

Aristarco è molto obbligato a quel sig. arciprete che se gli mostra tanto parziale: ma un intiero capitolo ha da essere condannato per un terzetto solo poco ripulito, per una sola difficoltà di rima non superata con bravura, per un solo vocabolo o per una sola frase poco armoniosa o poco scelta. Ne' due capitoli del signor arciprete v'è molta facilità di pensare e di esprimere; ma qualche trascuratezza, a dir vero di poco momento, che si scorge qua e là per essi, non permette al rigido Aristarco di farne uso ne' suoi fogli.

Il chirurgo che ha scritta quella lettera al signor Antonio Savioli *sull' Uso dell' aceto ne' casi d' idrofobia*, legga l' avviso al Pubblico posto in fine al N. XX.

VANNIGIO ENOJO giudichi egli medesimo se il suo poema può riuscire una cosa degna dell' attenzione di Aristarco quando ci narra sul serio che una botte di vino è stata annichilata per castigo di chi faceva cuocere i fagioli in quel vino onde riuscissero buona minestra.



*Risposta d' Aristarco ad uno studioso cavaliere
del collegio de' Nobili in Parma.*

Vi ringrazio, cortese giovinetto, della parzialità che mostrate a' miei fogli: ma m'è forza dirvi che voi li leggete con poco frutto, poichè stampate de' versi all'età di sedici anni. Figlio mio, scrivete versi a vostra posta: ma non li stampate, se non volete avere un giorno cagione di rossore e di pentimento. Lo stesso dico al vostro amico, che ne ha diciotto. Addio.

(N. XXIV. Roveredo 15 settembre 1764)

*Egloghe de' migliori poeti latini del 1400 e 1500 in versi
sciolti ridotte con tre egloghe tratte dal Pope da GIAMBAT-
TISTA VICINI fra gli Arcadi Egerio Porconero (In Parigi
1764 in 8.º).*

Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? E sin a quando, signor abate Vicini illustrissimo, durerà in voi questo furore di scrivere versi cattivi? Non bastano forse quelle *Rime Amorse*, di cui feci parola nel mio *Numero diciannovesimo*, per convincere me e i vostri pochi leggitori che non v'è chi v'agguagli nel comporre insulsi sonetti, e canzoni ridicole? Perchè ripubblicaste voi una parte di quelle vostre *Rime Amorse* col nuovo titolo d'*Egeria*? Non vi bastava il guadagno che avete fatto dell'arcadico appellativo di *EGERIO PORCONERO* con que' sozzi versi da voi fliccati a forza nella stolta *Prefazione* a quell'*EGERIA*? Dopo questi massicci errori da voi ripetutamente commessi contra il senso comune, perchè siete voi venuto ora, signor illustrissimo, a riprovarci con queste *EGLOGHE in versi sciolti ridotte*, che siete nno de' magni poetastri d'Italia? Bastavano, illustrissimo signore, bastavano le vostre scempiaggini rimate, perchè ne fossimo persuasi persuasissimi: non vi occorreano queste altre scempiaggini versiscoltate: non vi occorreano affè!

Voi dite che queste vostre *Egloghe*, in versi sciolti ridotte, sono tradnzione di altrettante *Egloghe* latine composte dal Navagero, dal Flaminio, dal Vida, e da altri insigni autori del quattrocento e del cinquecento. Ma con vostra buona grazia,

signor illustrissimo, questo non è vero, perchè non può esser vero. Non può esser vero che quegli autori abbiano scritte in latino le sciocchezze, che voi avete qui stampate in italiano, o bisogna dire che voi intendete molto poco la lingua latina, poichè avete così perfettamente guasti quegli autori, o resi i pensieri loro così esangui e così miseramente arcadici, come appaiono in queste vostre sventurate traduzioni.

Voi principiate, verbigrizia, l'Egloga prima con questi due versi.

„ Pascete, pecorelle, sì pascete
Pei lieti campi l'erbe tenerelle. „

E questi due versi voi ne li farete inghiottire per roba del Navagero? Ma non è ella una cosa visibile e palpabile che questi due versi voi li avete rubati a una qualche poetesca fanciulla di dodici o quattordici anni, pur or ammessa per pastorella nell'Arcadia? E chi altri che una cotal fanciulla poteva mai scrivere due versi così communi, così sfilati, così femmineamente puerili? Oh signor illustrissimo, voi sapete cominciar molto male un libro d'Egloghe, anzi voi ci vorreste infinocchiare colle vostre menzogne!

Ma voi tirate innanzi con una costanza sempre più poeticamente muliebre, e ammucciate quante più arcadiche frasucce potete, perchè le vostre egloghe riescano uniformemente misere da cima a fondo: ed oltre alle pecorelle che pascono l'erbe tenerelle, voi venite via colle rugiadoso stille, coi teneri agnellini, colla gentii zampogna, coi frondeggianti boschi, colle verdeggianti valli, cogli scherzosetti armenti, e col rio che forma un mormorio, e coi porporini fiori, onde tesserne poi vaghe corone; e voi fate volare gli augelli dal faggio all'orno al dolce suono delle agresti canne; e quando avete infilzate alquante centinaia di cotale arcadiche frasucce in molte misure di undici sillabe ciascuna, vi date ad intendere di aver formata un'egloga, e vi lusingate che tal egloga sarà scambiata dalla gente per un componimento del Navagero? Oh vate del Panaro adorno di luce febea, voi ce la vorreste ficcare; ma voi non ce la ficcherete davvero! Noi lo veggiamo cogli occhiali e senza gli occhiali che queste insipide smancerie, che questi vezzi insulsi, che queste grazie svaporate sono state da voi rubate a qualche spoetata

fattura di una qualche fanciulla di dodici o quattordici anni, ammessa pur ora per pastorella nell' Arcadia.

Ma io non voglio mettermi di proposito a criticare queste vostre Egloghe in versi sciolti ridotte, perchè con voi altri poetastri la critica è una cosa buttata via. E perchè dunque, mi direte voi, perchè dunque ne fai tu motto nella tua Frusta? Perchè vieni tu a palesare i furti da me fatti alle giovani pastorelle d' Arcadia? Perchè, Aristarco, ti prem' egli tanto di farmi conoscere per quel misero poetastro ch' io sono? Volete voi, illustrissimo signore, ch' io ve lo dica schiettamente questo perchè? Sì, ve lo voglio dire. Io voglio provare, signor illustrissimo, se la beffa, se lo scherno, se la derisione possono operare con voi quello che la critica non opererebbe mai, e voglio tentare d' indurvi con questi violenti mezzi a non pubblicare colle stampe quell' altre vostre pappolate, di cui la stolta prefazione a queste vostre egloghe ci minaccia. So di certo che il pubblicare le vostre Rime Amoroze e la vostra Egeria, e le vostr' Egloghe in versi sciolti ridotte non v' ha recato alcun peuniarario profitto, come speravate, e che questi libri vostri hanno danneggiato que' poveri librai che furono, a forza di cianee e di promesse, indotti a farli stampare a loro spese. Ma perchè, signor illustrissimo, hanno i poveri librai a pagar la pena dell' ignoranza e della prosunzione di voi altri autoracci, che siete sempre gente piena di ciance e piena di promesse, quando si tratta di far ristampare a spese de' librai le stupide produzioni delle vostre penne? Illustrissimo sì: voi, insieme con una caterva immensa d' altri arcadi, siete gente incapacissima di mai comporre un libro che rechi quattro baiocchi nella borsa di un galantnomo libraio. Cominciate voi ad intendermi, signor illustrissimo? Io voglio, fra l' altre cose, mostrarmi in questi fogli della Frusta un don Chisciotte de' librai, e voglio fare ogni possibile perchè s' illuminino sì, che non possano più essere facilmente gabbati dalle lunghe ciance, e dalle magnifiche promesse che voi altri autoracci sapete lor fare quando si tratta d' indurli a stampare qualche vostra maladetta tiritera. Cancellero, signor illustrissimo! Se voi ne poteste imburchiare qualche altro colle vostre ciance e promesse a stamparvi le vostre *Rime scelte*, le vostre *Canzonette Anacreontiche*, il vostro *Nuo-*

vo *Salmista*, coll' aggiunta del vostro *Tempio di Gnido* e i vostri *Poemetti Scritturali*, coll' aggiunta dei vostri *Madrigali*, non v' è punto di dubbio che voi rovinereste il meschinello, s' egli fosse anche ricco quanto lo fu il vecchio Aldo, o l' Elzevir; e questa rovina delle umane creature non s' ha a soffrire in nessun conto da chi ha qualche compassione pel suo innocente e sconsigliato prossimo.

Io avverto dunque tutti quanti i librai d' Italia a non pigliar più per buone le vostre lunghe ciance, e le vostre magnifiche promesse; cioè a non lasciarsi più tirare da quelle a far istampare a proprie spese alcuna delle suddette vostre pappolate, perchè se dal passato gli uomini prudenti devono arguire del futuro, lo stampare a proprie spese qualche vostra novella sciocchezza o rimata o versiscioltata, riuscirà a qualunque libraio di non mediocre detrimento. So che voi non avrete il viso tosto abbastanza per assicurare alcuno che le vostre *Rime*, e le vostre *Egerie* e le vostre *Egloghe* hanno recato profitto pecuniario o a voi o a' librai, che le hanno stampate a loro proprie spese.

Ma io mi sono lasciato portar via dal mio solito calore di fantasia a scoprire qui una mia benefica intenzione verso i nostri librai, che forse doveva tener celata per magnanimità. Non voglio tuttavia cancellare quello che mi è ora scappato della penna, e voglio tirar innanzi a dirvi che anche le tre egloghe rimate, da voi aggiunte a queste vostre egloghe in versi sciolti ridotte, non è punto vero che voi le abbiate tratte in qualche parte dal Pope. Che audacia! E come potete voi dire un' altra così spiatellata menzogna in istampa! Voi non sapete un vocabolo inglese, e voi avete anzi aiutato il vostro giurato amico Agarimanto Bricconio a ridervi di un certo galantuomo, perchè sa quel linguaggio perfettamente; e voi avrete tratte in gran parte le vostre tre egloghe rimate dal Pope? Ma, signor illustrissimo, non v' ha egli a esser più alcuna fede nella letteratura repubblica? S' ha egli a dire sul sodo che s' intende una lingua, una scienza, un' arte, un mestiero per gabbare il mondo, e per procacciare compratori a un cattivo libro? È vero che il Pope ha scritte in inglese quattro egloghe, che sono stampate colle altre sue opere; ma voi non avete tratto, nè potevate trarre da quelle un solo solissimo verso. Le ho lette e rilette

pur ora, e con molta attenzione, quelle sue quattro egloghe, come ho pur lette e rilette le vostre, e vi posso giurare, signor illustrissimo, che voi non avete pur pensato a pescare in quelle nè il vostro disegno, nè i pensieri vostri, nè le vostre espressioni, nè altra benchè minima cosa. E voi avete la sfacciatezza di dire che una parte di questa vostra scipita minestra è roba di quel brittannico valentuomo? E d'imbrattargli la fama con far credere in induzione alla gente ch'egli abbia seccato i suoi leggitori come voi fate i vostri versiscioltando, e rimeggiando arcaicamente e muliebreniente come fate voi? Eh, signor illustrissimo, vi vuol altro che il sacro almo furore delle ninfe di Pindo, perchè la gente scambi la vostra poesia per poesia di Pope? Vi vuol altro che pregare i zeffiri innamorati di portare i vostri sospiri ad Egeria! Vi vuol altro che l'afflitta tortorella che piange i suoi perduti desiri! Vi vuol altro che pregar un fiore che dica se lontananza è morte a un fido cuore! Vi vuol altro che far gorgogliar le fonti, o rinfrescarsi nell'estiva acquetta! Per dirvela in somma tutta, vi vuol altro che procurarsi sonetti in lode, e stamparli poi colle risposte per le rime in fronte a' vostri melensi librattoletti, onde farvi credere poeta o intenditore della lingua inglese e di Pope! Pope scriveva con invenzione, con esattezza di lingua, con forza di stile, con varietà e con sodezza di pensieri; e voi non avete tanta invenzione quanta n'ha un pestello da pepe, e voi scrivete una lingua mezzo fanciullesca e mezzo sgrammaticata, e voi non sapete far altro che furare agli arcadi più comunali i loro più comunali concettuzzi. Ma voi avete imparato dal vostro amico abate Chiari a valervi con una baldanzosa menzogna del nome di Pope per dare peso e importanza al titolo di un vostro sciocco libro; cosa che io non vi posso perdonare se non mi promettete solennemente, e da quel tenero innamorato che siete, di non imparar da un altro vostro amico altri mestieri che sono peggiori assai che non è quello di svergognare gli autori famosi degli altri paesi, associando i chiarissimi nomi loro agli oscurissimi nomi nostri.

E qui, a proposito di quel *Bricconio*, come non vi vergognaste voi di appiccare a queste vostre egloghe in versi sciolti ridotte una lunga prefazione di colui, e farvi dare in essa

dell' illustrissimo ? Oh la gran voglia ch' io ho , signor Egerio Porconero , di dirvene quattro su questo proposito ! E che sorta di uomo siete voi , che soffrite , anzi vi gloriate di avere il nome vostro accoppiato con quello di *Bricconio* , di cui parve appunto che il Pope volesse parlare quando disse d' uno

„ Steals much , spends little , and has nothing left ? „

Ma non imbrattiamo troppo i nostri fogli col nome di quel coso. Bastivi ch' io vi dica che a dispetto delle lodi date da lui in quella prefazione alla signora Egeria e all' abate Frugoni , nè l' abate Frugoni , nè la signora Egeria vorranno come voi essere chiamati amici e colleghi da un *Agarimanto Bricconio* , e voi meglio di molti sapete perchè non lo vorranno essere. Ma bastivi questo per oggi , vita mia , e non istampate mai più vostri versi , vale del Panaro , adorno di luce febea.

*Chiacchiere domestiche tra don Petronio Zamberluccho
e Aristarco Scannabue.*

DIALOGO QUARTO.

D. PR. E così , che di' tu , gamba di legno , di questa lettera che mi scrive questo *Ottalmo Prosecchio* ?

ARI. Dico che il signor Ottalmo è il signor Ottalmo.

D. PR. Uh uomo schizzinoso che tu sei ! Rispondi chiaro.

ARI. Che chiaro e che scuro ? Tu mi vuoi sempre far parlare prolissamente sopra ogni bazzecola che t' è scritta da colesti tuoi anonimi corrispondenti , e badi troppo alle loro ciance. Questo Ottalmo mi pare uno scolareto , che , invece di star attento alle lezioni del pedante , va acchiappando le mosche intorno , e le ripone con puerile diligenza in una gabbia di carta.

D. PR. Eppure , se tu mel permettessi , gli vorrei rispondere , e mettere la mia risposta nella Frusta , perchè io non so chi egli sia , nè dov' egli stia.

ARI. Fallo pure , che io te ne do licenza , anzi ho gusto di vedere che tu pure incominci a voler far il critico e il letterato.

D. PE. Sì, me ne comincia a venire il prurito; ma, *inter nos, dulcissime Frater*, io non ho scritto mai per la stampa, e ho paura di farmi rider dietro come fanno cotesti tuoi abati arcadi; però aintami un poco a comporre la risposta. Anzi..... Sta, sta..... Sarebbe anche meglio che tu me la dettassi.

ARI. Non vuoi altro? Piglia la penna, e scrivi ch'io detto.

D. PE. Di' sù.

ARI. « Signor Ottalmo, mio signore; voi siete un bel pezzo d'ignorante.

D. PE. Me Hercle! Questo è un parlare un po' troppo schietto! Non se gli potrebbe mo dare dell'ignorante copertamente, e con qualche bel giro di parole, senza adoperare questa crudeltà di frase!

ARI. O scrivi la verità tal quale io la detterò, o fatti la tua lettera da te. Io voglio sempre chiamar pane il pane.

D. PE. Via, via; detta quel che vuoi; che io scriverò; ma con patto che pubblicherai o non pubblicherai sulla Frusta questa mia lettera, secondo ch'io vorrò. Altrimente....

ARI. Sia come ti piace, piovano. Scrivi. « Signor Ottalmo « Proseccchio, voi siete un bel pezzo d'ignorante....

D. PE. D'ignorante.

ARI. « Se non sapete fare migliori osservazioni.....

D. PE. Osservazioni!

ARI. « Sul foglio periodico del mio gamba di legno. » Va bene così?

D. PE. Dirò Aristarco, invece di dire gamba di legno. Detta, detta.

ARI. « Quelle vostre osservazioni s'aggirano troppo sulle « parole; ed io vorrei che badaste anzi alle cose.

D. PE. Oh, me Hercle, tu hai toccato il punto che mi premeva di toccare! Benissimo, benissimo!

ARI. « Che importa a me che a voi piacciono i vocaboli *culiare, gnatone, increscioso, o buttare*, e che poi non vi « piacciono quelli di *medico, compattamente, ingoldonito*? Forse « che questo mi farà bere un bicchier di meno?

D. PE. Eh matto! Quest'ultime parole le lascio fuori.

ARI. « E perchè non volete voi che dal vocabolo spagnolo « *calessero* si formi nello stile familiare l'addiettivo *calesseresco*,

« come ha fatto quel Baretti nelle sue lettere? Voi siete molto
« stitico.

D. PE. Ottimamente. Ottalmo è uno stitico: me Herele!

ARI. « E perchè non volete che un autore nomini al biso-
« gno il cavallo di don Chisciotte, che si chiamava Ronzinante,
« o quello di Orlando, che si chiamava Briigliadoro?

D. PE. Questo è veramente un bel capriccio del signor Ot-
talmo Prosecchio!

ARI. « E chi credete voi che vi voglia credere, quando re-
« plicherete che lo scrivere del mio gamba di legno è languido
« e spossato miseramente?

D. PE. Povero Ottalmo se stampasse! Me Herele, se n'ac-
corgerebbe!

ARI. « E chi v'ha dato ad intendere che la lingua italiana
« può vantarsi e si vanterà sempre di essere la più ricca lin-
« gua del mondo?

D. PE. Ah! E non sei tu qui dell'opinione di Ottalmo? Io
credeva che tu il fossi.

ARI. Di questo ne discorreremo poi. Tira innanzi. « E chi
« v'ha detto, signor mio, che Aristarco usi *sussiego* invece
« di *superiorità*? E che volete voi apporre al vocabolo *versi-*
« *scioltaio*?

D. PE. Questo pover uomo non ha veduta la necessità che
avevamo di un tal vocabolo nella nostra lingua, che identifica
una specie di poetastri comunissimi fra di noi.

ARI. « Chi v'ha detto.... Ma io non ho flemma di continuar
a rilegger questa noiosa lettera di questo Ottalmo.

D. PE. Deh non ci fermiamo per via! Ora che hai fatto il
più, fa anche il meno. Detta, detta.

ARI. « Voi, sig. Ottalmo, siete reo di bugia quando assicu-
« rate che Aristarco dice di un uomo non dotato di anima poe-
« tica che possa giudicare dirittamente di poesia. Rileggete la
« lunga lettera scritta ad una dama inglese, posta nel numero
« sesto della Frusta, e vedrete ch'egli ha anzi acutamente soste-
« nuto l'opinione contraria.

D. PE. Oh! questa era quella che mi premeva di dire a que-
sto Ottalmo, che mi vuole scambiare le carte in mano.

ARI. « Voi poi non sapete il segreto di quella maggior opera

« di stampa, di cui disapprovate il giudizio datone da Aristar-
« co; ma quello è un segreto che nè io, nè Aristarco vi possa-
« mo palesare in iscritto. Pure su quell' articolo vi diamo en-
« trambi ragione.

D. Pz. Così mi piace. Dar ragione a chi l' ha.

Am. « Ma voi siete un bel pezzo d'ignorante a paragonare
« la Frusta del mio gamba di legno col Decamerone del Boc-
« caccio in fatti di costume.

D. Pz. Benissimo. Qui quest' Ottalmo m' aveva messo in col-
lera, e qui gli sta a peunello il bel pezzo d'ignoraute.

Am. « E voi siete un prosuntoso quando pretendete che Ari-
« starco si conformi a vostri frivoli consigli sotto pena di dis-
« mettere la Frusta per disperazione.

D. Pz. Anche questa non gli sta male. Innanzi. Innanzi.

Am. Oh va innanzi tu, chè io non ho più pazienza con
questo superficiale scolareto. Andiamo a fare quattro passi nel-
l' orto, chè il sole è sotto.

*L' Agricoltura di Cosimo Tarni pistoiese (In Venezia 1763.
Presso Girolamo Deregni in 8.^o).*

Per due ragioni è cosa poco meno che inutile lo scrivere
de' libri d' agricoltura in questa nostra Italia. Una è che quelli
i quali posseggono di molti campi da far coltivare, sono per
lo più gente svogliata, che poco si cura di legger libri di sorte
alcuna. A che dunque scriverne per gente che non vuol legge-
re? L' altra ragione è che fra i contadini, a' quali tocca il col-
tivare, sono pochissimi quelli che conoscano le lettere dell' al-
fabeto. A che dunque scriverne per gente che non può leggere?

Un costume diverso assai dal nostro regna universalmente
in molti paesi a noi settentrionali, e massime in Inghilterra.
Ne' miei replicati giri per quella bell' isola io ho osservato che
non solo i contadini sanno tutti leggere con molta sicurezza di
voce, ma ho notato pure che i loro padroni comprano molti li-
bri d' agricoltura, e poi non solo li leggono essi, quando sono
in campagna, ma li regalano anche con molto profittevole ge-
nerosità ai loro contadini; cosicchè in molte villerecce casupo-
le io ho veduto co' miei occhi piccole biblioteche di libri di

agricoltura. Ed ecco una delle ragioni, e forse la principale perchè il terreno in Inghilterra è fecondo, quanto lo può essere, di tutti que' prodotti che il suo clima gli permette naturalmente, e perchè si è anzi trovato colà il modo di violentare lo stesso clima e di far dare al terreno di que' prodotti, che non potrebbe mai dare naturalmente. L' Inghilterra, ognuno lo sa, è oggidì ridotta a tanta fertilità, che, fra l' altre cose, somministra quasi ogni anno una quantità immensa di frumento a molte nazioni, e tira per conseguenza a sè una quasi incredibile somma di danaro, che, sparso poi per tutta l' isola, mette una parte de' suoi abitanti nel caso di attendere a quelle molteplici manifatture che portano in casa loro nuovo danaro dagli stranieri, accrescendosi in tal guisa sempre più que' mezzi che rendono da più d' un secolo il nome britannico sì rispettabile e sì glorioso in tutte le quattro parti del mondo.

L' agricoltura dunque, signori miei, è quella che ha principalmente resi gli abitatori di quel regno grandi e formidabili al segno che oggidì lo sono; come fu quella che negli antichi tempi aveva resi grandi e formidabili i romani. Ognuno sa quanto anche quel famoso popolo fu potente, allorquando dalla sola Sicilia o dalla sola Sardegna sapeva trarre per viva forza d' agricoltura sì abbondante copia di frumento da somministrar il pane a molte amplissime province. Quel popolo divenne lo stupore egualmente che l' esempio di ogni successivo secolo e di ogni successivo popolo, come ne divenne poi il ludibrio tosto che, abbandonata l' agricoltura, si buttò in braccio al lusso ed alla voluttà di quell' oriente, che aveva prima soggiogato con tanto indicibile bravura e con tante costantissime fatiche.

Io non ho tuttavia il cervello così romanzesco da voler assicurare i miei compatrioti, che l' Italia nostra ricupererebbe tosto una gran parte e forse tutta l' antica potenza se i nostri signori e i nostri contadini si facessero a studiare da buon senso l' agricoltura. La potenza di un paese non nasce tutta da questo studio; e per rendere una nazione grande e formidabile quanto lo fu *in diebus illis* la romana e quanto lo è oggigiorno la britannica, si richieggono anche altre combinazioni ed altre circostanze sulle quali non occorre per adesso spaziare o speculare. Io voglio soltanto dire che lo studiare la scienza

scienza dell' agricoltura duplica e moltiplica il cibo a' contadini e le entrate a' possessori de' terreni, e che è perciò cosa piena di maraviglia il vedere quanto pochi di quei possessori si curino di studiare questa scienza, e di renderla agevole e comune per la facilissima strada de' libri a coloro che dalla provvidenza sono destinati a fecondare e a coltivare i campi delle signorie loro.

Io non so se il signor Cosimo Trinci, autore di questo libro di agricoltura, possedesse tanto terreno quanto ne posseggono per lo più gli autori de' libri ne' paesi nostri. Appare però da questa sua opera che s' egli non aveva un largo tratto di terreno che gli appartenesse meritava tuttavia di averne una buona porzione, poichè non si può dire la molteplicità e la diligenza delle osservazioni da esso fatte sopra varie specie di terreni, e come ha bravamente notati in questo suo libro tutti i modi che ha saputo trovare per rendere la superficie del terreno produttiva, per così dire, a suo dispetto.

Ma perchè sarebbe una troppo gran faccenda il dar qui conto minutamente di ogni cosa da lui registrata in questa sua Agricoltura, e che prenderebbe più parte di questo mio foglio che non gliene posso accordare, io mi ristringerò a farne un poco di compendio e a dare a' miei leggitori la più chiara idea ch' io potrò delle varie materie che contiene, sperando che fra essi ve ne possa essere alcuno voglioso d' approfittarsene.

Il signor Trinci comincia il suo libro con un discorso generale dell' agricoltura. In questo si mostra che: non v'è terra, per meschina ch' ella sia ed avara, da cui non si possa trarre qualche frutto; si spazia su vari vantaggi, che possono derivare agli uomini dalla coltivazione; si fa un dettaglio di vari terreni e dell' altezza di ciascun di essi; s' insegna a ridurre il canape a tal finezza, che s' assomiglia al lino; si parla di una tela che si potrebbe fare coll' ortica, « forse anche più forte, dice l' autore, di quella di canape; » e s' accenna quindi la necessità di non aggravare soverchio i villani colle imposte, onde possano aver coraggio e modi di adoperarsi a pubblico vantaggio.

A questo discorso il signor Trinci ha aggiunto, quasi a foggia di poscritto « quattro massime generali da praticare nella buona agricoltura, » e sono queste:

MASSIMA PRIMA. Bisogna mettere il snolo della terra in posatura tale che non possa facilmente essere portato via dall'acque piovane e superficiali, e renderlo sano dalle sotterranee quando di sua natura non fosse; e nelle piannure che restano troppo basse e soggette alle innondazioni è necessario trovare il modo di alzarle, o come altri dicono di colmarle, pigliando le torbe dalle escrescenze de' fiumi o torrenti più vicini, dalle quali se ne ricavano utili di grosse conseguenze.

SECONDA. Si scelga e si metta la terra più attiva e migliore intorno alle barbe delle piante, in maniera che possa facilmente subito darle tutto l'incremento; e queste si scelgano altresì capaci, e si piantino in modo che possano immediatamente pigliarlo colle loro barbe nella maggior quantità possibile.

TERZA. Si tenga la terra colla lavorazione in continua attività, affinchè il nutrimento e lo spirito resti più anticipatamente che sia possibile impiegato a beneficio delle piante e delle semenze; nè se ne perda mai neppure una minima parte inutilmente.

QUARTA. La terra non resti mai oziosa, ma sempre piena di quelle piante, e di quelle semenze più proprie, più sicure, più utili, e che portano seco meno spesa e meno rischio.

Il libro poi è diviso in diciotto TRATTATI, e ogni trattato è diviso quale in più, e quale in meno capitoli, secondo che il suo argomento richiedeva. Farò qui l'enumerazione degli argomenti di ognuno di quei trattati.

Il primo trattato è delle *Viti*.

Il secondo. Dell' *Uve* e de' *Vini*.

Il terzo. De' *Gelsi*.

Il quarto. Degli *Ulivi*.

Il quinto. Delle piante de' *Fichi*.

Il sesto. Delle *Pera*.

Il settimo. De' *Castagni*.

L'ottavo. De' *Ciriegj*.

Il nono. Degli *Agrumi*.

Il decimo. Degli *Innesti*.

L'undecimo. Dell' *Arare*, e del *Seminare*.

Il duodecimo. De' *Cocomeri*.

Il decimoterzo. De' *Lavori*, *Semente*, *Posature*, ed altre cose che accadono mese per mese.

Il decimoquarto. De' *Cavalieri*, (cioè de' bachi da seta).

Il decimoquinto. Della coltivazione de' *Morari*.

Questo Trattato decimoquinto essendo sullo stesso argomento che il Trattato terzo, m'è venuto sospetto che qualche editore ve l'abbia aggiunto per accrescere la mole del libro e renderlo così un poco più caro nel prezzo; o forse l'ha fatto per pura ignoranza, non intendendo il vocabolo toscano *gelsi* usato dal Trinci, che equivale al vocabolo veneziano *morari*. Vedo dallo stile che questo Trattato decimoquinto non è del Trinci, ma d'un qualche scrittore veneziano, perchè, oltre al dire *morari* invece di *gelsi* o *mori*, dice anche *fondo* invece di *profondo*, *ghiaia* invece di *ghiaia*, e altre simile cosucce, di cui in un libro di questa natura io faccio poco caso. Poteva però quel signor editore avvertire i leggitori di tale sua aggiunta, che sul totale non è cattiva, e non voler far passare furtivamente l'opera di uno per opera di un altro.

Il decimosesto è intorno alla *Coltivazione delle Viti*.

Il decimosettimo. Sopra la *Coltivazione delle Siepi*.

Il decimottavo. Sopra la *Coltura dell'Api*.

Il parlare di ognuno di questi trattati, come dissi, è cosa che non si può fare in questo foglio, perchè ne piglierebbe troppa parte. Se un qualche mio lettore è amante d'agricoltura, gliene ho detto quanto basta registrando qui l'argomento di quei diciotto Trattati. Io non voglio aggiunger altro intorno a questo libro se non che sul totale mi par degno se ne faccia uso, e degno di essere regalato da un possessore di terreni a qualche suo villano amico dell'alfabeto, che imparerà certamente da esso qualche cosa di utile. Ho nulladimeno paura che questa mia esortazione debba essere volta solamente agli abitanti di Toscana, e non a tutti gl'italiani in generale, perchè questo libro è scritto nel dialetto di Pistoia; e quel dialetto non può essere inteso dall'Alpi sino in fondo della Calabria. Non tutti i vignaiuoli d'Italia, per modo di dire, intenderanno facilmente di che uve parli il signor Trinci quando parla dell'uva Canaiola, dell'uva Claretto di Francia, dell'uva Lonza, dell'uva Dolcipappola, o Mammola, o Navasina, o Raffaoncello; o altre uve nominate in questo libro, che forse non si coltivano comunemente fuori di Toscana, o che se vi si coltivano sono

nominate con altri nomi. Questo però non è il solo svantaggio che hanno i vari popoli d'Italia, di non intendersi gli uni cogli altri quando nominano cose sostantive; e questo loro svantaggio si rende quotidianamente maggiore, mercè il pazzo scrivere di certi filosofastri che tuttodi ficcano nelle loro arlecchinesche opere d'inchiestro un mondo di brutti vocabolacci, tratti da loro rispettivi dialetti; e come se questo non avesse anche a bastare per toglierci ogni speranza d'una lingua che ci sia universale, *interlardano* (vocabolo fabbricato alla loro moda) *interlardano* quelle loro opere di parole e di frasi rubate a' francesi, affine di costringerci a studiare la lingua francese, per porci in istato d'intendere le cose scritte nella nostra. Maledetti filosofastri!

A questa *Agricoltura* di *Cosimo Trinci* è stato aggiunto in questa edizione un *Trattato* sopra la *Coltivazione della Vite* scritto da un *monsieur Bidet*, e un altro *Trattato* sulla stessa materia di *Marco Bussato* da Ravenna.

E come se questi due trattati non fossero stati abbastanza per ingrandire il volume, vi si è anche aggiunto il *Manuale de' Giardinieri* di *F. Agostino Mandirola*, con alcune *Memorie* intorno *La Ruca de' Meli* del signor *Zaccaria Betti*, già da me mentovato in uno de' miei precedenti numeri. Tanto la lettura del *Manuale* quanto della *Ruca* può essere profittevole ad uno studioso agricoltore. Bisogna però ch'io avverta qui il mio lettore che *Ruca* è un vocabolo non so di qual parte d'Italia, che non significa *Erba nota*, come lo spiega la Crusca, ma che è qui adoperato dal signor *Zaccaria* pel vocabolo toscano *Brusco*; e i bruchi sono in Verona chiamati *Ruche*, in Venezia *Ruz-zole*, in Piemonte *Gate*, e in altre parti d'Italia hanno altri nomi; ma chi non vuole scrivendo servirsi della lingua toscana in certi casi, dovrebbe almeno dirci come si chiami in Toscana quella tal cosa di cui vuole scrivere, acciocchè ricorrendo al Vocabolario possiamo capire quale è la materia di cui scrive. Come, senza essere veronese, si può egli sapere che chi scrive delle *Ruche* scrive de' *Bruchi*? Mi si risponderà che questo *Trattatello* è scritto solo pe' veronesi e non per gli altri popoli d'Italia. Benissimo. Si poteva dunque scriverlo tutto quanto nel dialetto di Verona, che così sarebbe riuscito sempre più intelligibile alla gente per cui fu scritto.

Il seguente squarcio di lettera scritta da un zio, tornato da lontani paesi, ad una sua bella nipote mi par degno di aver luogo ne' miei fogli.

In questa nostra vigliacca Italia, Clotilde mia, v'è pur troppo il brutto costume che quasi nessun uomo sa accostarsi ad una donna senza tosto non le parlare sfacciatamente d'impuro amore. Ch'ella sia vergine, che sia maritata, che sia vedova, un po' di gioventù basta perchè venga dannata a sentirsi sussurrare negli orecchi mille stomachevoli cosacce da ciascun uomo. Questo, Clotilde mia, non è possibile che non sia anche stato più volte il tuo caso, tanto è generale nel corrottissimo paese nostro la moda di così insultare la muliebre verecondia. E non è troppo possibile che il discernimento abbia in te precorso di tanto gli anni, che tu abbi potuto rispondere col dovuto sdegno e risentimento ogni volta che all'inesperienza tua saranno stati fatti di questi affronti. Ora però che quattro lustri sono venuti, insieme col tuo affezionatissimo zio, in tuo soccorso, chi ardirà più di così vilipendere il tuo intelletto senza sicurezza di un bando immediato e perpetuo da te? Da te che sei giovane come Ebe, avvenente come Flora, grande come Giunone, e di nobile indole come Minerva? Chi ardirà più profanarti l'udito con un solo libero motto ora ch'io t'ho strappata la fascia della semplicità dagli occhi, e resati accorta della violazione che gli uomini fanno a quel rispetto che debbono alla parte onesta del tuo sesso, quando ardiscono di farvi di que' discorsi che non si debbono soffrire se non dalle più sfrontate meretrici? Non meritarti, Clotilde mia, con una vile condiscendenza alla moda generale, non meritarti che da questi ribaldi uominacci ti sia contaminata la pura mente e guasto il cuor generoso.

Conchiudiamo l'anno con un breve, bizzarro e leggiadrissimo Osservatore del conte Gasparo Gozzi.

Verrà uno, e dirà: Vuoi tu scrivere? Io ho un bello argomento alle mani. Odilo. E mi narra una cosa. Quantunque la non mi piaccia affatto, conviene ch'io faccia buon viso, altrimenti n'avrebbe collera; ma non giova, perchè poi si sdegherà,

quando non veda ch' io l' abbia scritta. Tanto era ch' io gli avessi usata quella prima inciviltà sulla faccia, e avessi detto pane al pane, come in effetto mi dettava la coscienza. Io son più presto malattico che altro: e tuttavia non mangiando e non bevendo soverchiamente, nè facendo altri disordini di quelli che danno il crollo al temperamento dell' uomo, nè essendo per natura mal condizionato di viscere, nè di sangue, non posso indurmi a credere ch' altro mi renda così malsano, fuorchè il fare per civiltà quello che non vorrei, dire e parlare di quello che non vorrei più volte in un giorno. Io non so perchè il contrastare così spesso alla propria volontà non debba fare qualche alterazione nel corpo, come la fanno tutti gli altri disordini. Di qui viene, cred' io, ancora che parlo poco. Non so come facciano alcuni, i quali tengono nel cuore e nel capo più cose ad un tratto e traggono fuori quasi da una borsa quello che vogliono. Anzi, quello che mi pare più strano si è che ne cavino quel che non v' hanno dentro. Io vedrò uno il quale ha una malinconia nel cuore che l' ammazza e trovasi in compagnia di chi gli narra qualche frasccheria e ride; per compiacenza ghigna anch' egli e risponde al primo con una facezia. In qual parte della borsa avea egli la facezia così pronta, s' egli è pieno di tristezza? Una vedova sarà allo specchio da sè, mirerà come le quadra bene il bruno arrecatole quel dì per la morte del marito. È piena di sè, contenta del vestito nuovo che le rialza la carnagione, perchè è bianca. La sua appariscenza le empie tutto l' animo, tutta la testa. Il cameriere le annunzia che vengono persone a visitarla, ed ella, ripiena del primo pensiero, parlerà colla miglior grazia del mondo del suo gran dolore e mescolerà le parole colle lagrime. In effetto io credo che la lingua sola, senza l' aiuto del cervello, possa oggidì anch' essa dire quello che occorre, perchè altrimenti io non saprei intendere come si potesse ragionare così diversamente da quello ch' è di dentro. O veramente, contro a quanto n' hanno detto gli speculatori della natura, i pensieri non sono più nell' intelletto, ma volano per l' aria e ce li tiriamo respiraudo ne' polmoni e li mandiam fuori. Il che quasi quasi sarei tentato di credere, e forse lo potrei provare. Oh! non sono state provate cose, che nel principio pareano più strane di questa? Dappoi in qua, per

esempio, che fu fatto il mondo, è stato parlato sempre. Le parole non sono altro, che tante vesticciuole, come chi dicesse vescichette, che rinchiudono un pensiero. Quando sono uscite dalla lingua, la vescichetta percuote nell'aria: oh! non si potrebbe dire che si rompe e fa quello scoppio ch'ode ognuno? Il pensiero svestito dove n'andrà? Rimane per l'aria a svolazzare. Immagini ognuno qual turbine di pensieri si deve aggirare intorno a noi dappoichè si parla al mondo. Io non l'affermerei per certo, ma molte cose mi fanno dubitare che si parli eggidì co' pensieri che vengono dal di fuori. L'una, che non s'ode mai cosa che non sia stata detta; e questo è segno che si parla co' pensieri, degli altri; l'altra, che spesso si odono persone a favellare con tanta confusione, che non si potrebbe dir altro se non che tirando il fiato ingoiano que' pensieri che vengono, e li cacciano fuori come ne vanno. Si potrebbe anche dire, che di costì fatti pensieri sia tanto piena l'aria, che caschino in ogni luogo, e principalmente ne' calamai, dove si ravvilluppano nelle spugne, e ne vengono poi tratti fuori dalla punta della penna; poichè anche gli scrittori per lo più fanno come chi favella; e v'è chi scrive quello che altri ha scritto o detto in modo che non s'intende. So benissimo che mi si potrebbe fare qualche obbiezione, perchè molte ne vanno per l'aria anche di queste, come di ogni altra materia; ma non diffido però che non ci volino anche le risposte e gli scioglimenti. Potrebbe nascere un dubbio, per esempio, perchè le donne parlino più de' maschi. S'egli fosse vero che i pensieri volassero per l'aria, come io dico, per qual ragione n'avrebbe ad entrare in esse una maggior quantità che negli uomini quando tirano il fiato per favellare? Rispondo, che v'è diversità fra pensieri e pensieri, e che una minor quantità ne dee di necessità entrare di quelli che sono di maggior importanza, e per conseguenza più grossi, quali sono quelli che co' loro più gagliardi polmoni traggono in sè gli uomini, di que' delicati e fini pensieri che si traggono le femmine in polmoncelli men vigorosi nel ventilare. Per altro l'obbiezione non ha fondamento, e la mia risposta fu piuttosto per dir qualche cosa, che perchè in effetto abbisognasse. Ho udito donne a parlar poco, e uomini molto. Ho sentito femmine a favellar benissimo di cose importanti e gravi,

e uomini di minute e di nessuna sostanza; sicchè anche questa opposizione non istà salda al martello. E per maggior prova della mia opinione, ho fatto sperienza che a questi giorni così piovosi e umidacci, ognuno è malinconico, e appena s'è posto a sedere che pare addormentato; laddove quando sono i tempi asciutti, e que' bei sereni così vivi, par che ognuno si conforti a chiaccherare; e questo è indizio che entra l'aria in corpo respirata più grossa e più tarda, e quanto essa tien più di luogo e più tarda va, tanto men v'entra di pensieri, i quali all' incontro colla serena, agile e sottile trovano più capacità dentro e maggior prontezza all' entrata.

ARISTARCO SCANNABUE A' SUOI PARTIGIANI.

Essendo questo il Numero, con cui si dà fine al primo anno frustatorio, io dovrei conchiudere queste mie lucubrazioni con un bellissimo complimento di commiato alle signorie vostre, non tanto per conformarci al comun costume di chiunque scrive cose periodiche, quanto per accapparare la buona volontà e il favor vostro a que' fogli che mi apparecchio a pubblicare nel corso dell'anno venturo. E chi sa che più di uno di voi non abbia anche sollecitata col desiderio la stampa di queste mie ultime pagine, aspettando impazientemente l' ora di sorbirsi a bell' agio una buona parte di un bene studiato ringraziamento del vecchio Aristarco a' suoi partigiani?

Quantunque però io mi picchi di sapere assai bene la scienza della bella creanza, e quantunque io soglia principalmente distinguere gli uomini barbari dagli uomini non barbari col solo misurare la maggiore o minor quantità che ne adoprano nel loro domestico trattar insieme, non credo con tutto ciò di essere nella stretta necessità, partigiani miei, di cavarmi il turbante, e facendovi un turchesco profondissimo salameoche, mostrarvi la calva cima della mia bella zucca: anzi se ve l' ho a dire, io sono proprio risoluto in questa opinione che, secondo i dettami della bella creanza, a voi tocchi il rendermi infinite grazie dell' incomodo più che mediocre da me pigliato ne' dodici passati mesi per mettere tanti di voi in istato di giudicar dritto su molte e molte materie, per avervi somministrati i veri modi di fare

quamquam addosso a quell' immensa ciurmaglia di scrittori , che , come ho detto più volte , ammorbano e vituperano la patria vostra con tante farraggini d' insulsissimi versi e di prose ricaduosissime. La bella creanza , signori miei , è una cosa lodevole e piacevolissima ; è una cosa utile e necessaria ; è una cosa che distingue quanto l' arti e le scienze i colti abitatori di Europa da' rozzi selvaggi di Africa e di America : ma la bella creanza non deve perciò essere sacrificata alla giustizia , e non deve farci tributare de' rendimenti di grazie a coloro da' quali ne dobbiamo anzi aspettare e pretendere : altrimenti ella diventa in tal caso adulazione , cioè si scambia di virtù in vizio : ed io non voglio rendermi colpevole di così sozza metamorfosi. Tocca dunque a voi , signori miei , a ringraziare il vostro valoroso compatriota de' benefici che vi ha fatti , aprendovi pian piano la mente e rendendovela chiara più che non era prima , esponendosi perciò con molto ardimento al pazzo furore di tante centinaia di acerrimi nemici della ragione , che tanto vale quanto dire al pazzo furore di tante centinaia di acerrimi nemici vostri.

Aristarco però aspetta , come la giustizia richiede , che voi gli diate quella prova di gratitudine , che è forse la sola nel poter vostro di dargli , per contraccambio di quello che ha fatto in vostro vantaggio : cioè aspetta che stiate ben saldi e serrati anche per tutto l' anno prossimo sotto la sua trionfale bandiera , e che non vi lasciate punto smuovere di quivi dalle scemplate grida degli Adelasti Anascali , dal maligno squittire de' Filologuzzi Etruschi , dal noioso crocitare degli Anti-Derhamiti , dal goffo grugnire degli Egeri Porconeri , dal latrar bestiale degli Agari-manti Bricconii , dallo stupidissimo belare de' Pastorelli Arcadici , e dall' urlare non meno spaventevole che ridicolo di que' magri Filosofastri , che in tutto il corso de' dodici passati mesi hanno con tanta perversità cercato di assordar gli orecchi e di intronare il cervello al vostro imperturbabile settuagenario campione.

A tutta questa spregevolissima gentia , signori miei , voi non avete punto a badare in tutto il corso dell' anno venturo , caso che continuassero a menarmi intorno quello stesso schiamazzo ; che mi menarono dacchè cominciai a pubblicare questi miei fogli sino al dì d' oggi. Lasciateli pur far romore , signori miei ,

lasciateli pure smaniare e fremere quanto vogliono contra le mie dritte massime e buoni documenti, e statevi saldi e serrati alla prefata bandiera, guardando solo alla raddoppiata forza del mio erculeo braccio, che vibrerà con sempre maggior furia la formidabile Frusta, per tener coloro lontani dal nobilissimo tempio del sapere. Oh cospetto, signori miei! io mi adopererò in siffatta guisa nel prossimo anno, che forse impedirà loro anche la strada di profanare colle loro letterarie sporcizie le mura esteriori e l'ampio vestibulo di quel nobilissimo tempio!

Ma la povera generazione de' nostri cattivi scrittori (mi dirà alcuno di voi) non ha poi altra forza se non quella che deriva loro dal loro immenso numero; e perciò il debellarla, checchè te ne paia, non può riuscire soverchio difficile, trattandosi massime ch'eglino hanno a fare con un critico che ha una gamba di legno. I critici che hanno una delle due gambe a quel modo, quando si avventano a un esercito di cattivi scrittori, si possono, come ognun sa, paragonare appunto agli sparvieri armati di artigli acuti come lesine, e di becchi forti come tanaglie, che si scagliano sur una nuvola d'inermi passerì, e di timide lodolotte.

Zitto, zitto, risponde frettolosamente l'onesto don Petronio nostro. Questo stesso pensiero è eziandio venuto sotto il cranio delle nostre signorie: perciò il nostr'uomo dalla gamba di legno si è risoluto (contro l'avviso mio però) di rendere l'impresa sua un po' più malagevole che non è stata sinora. E ch'è ha egli pensato di fare questo paragone dello sparviere per rendere la sua impresa più malagevole? Oh! Egli ha pensato di mettersi anche a tartassare alcuni di quelli scrittori, che sono comunemente, o (come dic' egli) abusivamente, chiamati scrittori de' buoni secoli.

Partigiani miei, non vi sbigottite a queste parole del nostro don Petronio, e non aprite tanto quelle vostre bocche per lo stupore; chè se ne' fogli passati mi riuscì facile il convincere una metà dell'Italia che la maggior parte de' nostri moderni sono scrittori cattivi, mi riuscirà egualmente facile il convincere l'altra metà che la maggior parte de' nostri scrittori antichi non sono gran fatto migliori de' moderni; e lasciate venire il mese di gennaro, chè nel primo numero da publicarsi in quel

me ne vi farò forse toccar con mano, cominciando a vagliare alquanto le Rime di messer Pietro Bembo, che il trovare tanti spropositi, e tante sciocchezze negli scritti de' nostri antichi, non è egli sicuramente una montagna da spianare. Molte cose paiono in teorica difficili, che poi in pratica sono piene d'agevolezza. Per ora non voglio dirvi di più su questo proposito.

Ma perchè, al fin del conto, la critica non è altro che una cosa sempre uniforme, da cui, per così dire, si sente sempre cantare ogni canzone sulla stessa aria, e ripeter sempre sul medesimo tuono che questo è bene e questo è male; che questo è dritto e questo è torto: che questo è utile e questo è dannoso; e perchè i viri sapientissimi della nostra Italia non vogliono in modo alcuno acconciarsi a questo uniforme dire; io ho fatto disegno, signori miei, di allargare alquanto i limiti ne' quali mi sono finora tenuto, e di recare ne' miei futuri fogli qualche cosa che non sia semplice critica; ed avendo osservato che qualche superficiale notizia da me accidentalmente data ne' fogli passati di qualche autore forestiero non è riuscita discara a molti leggitori della Frusta, ho pensato che l'allargamento del mio disegno consisterà nel regalarvi in ogni mio futuro foglio di qualche ragguaglio sì delle opere che delle persone d'alcuni de' più celebri letterati d'oltramonti, e specialmente de' francesi e degl'inglesi.

Siccome però io mi sono replicatamente avveduto da' tanti *francesismi* tuttora sparsi in copia magna da' nostri moderni ne' loro libri che la lingua francese è già comunissima fra di noi; ed essendo anche convinto dalla nostra universale snervatezza di scrivere che la lingua inglese non è ancora troppo trita nella nostra contrada, ho risolto in tali miei futuri ragguagli di autori e di opere oltramontane di estendermi più assai su quelli e quelle d'Inghilterra, che non su quelli e quelle di Francia! Oh che bella cosa se mi venisse fatto di svegliare in qualche nostro scrittore la voglia di saper bene anche la lingua inglese! Allora sì che si potrebbero sperare pasticci sempre più maravigliosi di vocaboli e di modi nostrani e stranieri ne' moderni libri d'Italia! E quanto non crescerebbono questi libri di pregio, se oltre a que' tanti *francesismi* di cui riboccano, contenessero anche qualche dozzina

d' *anglicismi* in ogni pagina! Corpo dell' ippopotamo, come dice Brighella, questa saria bene la strada di far impazzare totalmente coloro che vogliono pur leggere i nostri libri moderni senza prima darsi l' incomodo di rendersi linguisti perfetti.

Come vi garba, signori miei, questo mio pensiero? Gradite voi questa po' di aggiunta al mio primo disegno? Io ho fiducia grande che sì. Via, via preparatevi a leggere tratto tratto di belle dissertazioni su certi autori, di cui è difficile pronunciar bene i nomi. In questo modo la Frusta riuscirà varia e produttrice di nuove idee nelle menti de' miei leggitori: e intanto io continuerò a non far caso di una certa minutissima razza d' insetti, che nel corso del passato *anno primo frustatorio* mi hanno sovente ronzato intorno.

Parli tu (interrompe di nuovo don Petronio) parli tu degli insetti che mi hanno rovinate quelle due piante d' aranci? Che aranci, che piante? Io chiamo insetti letterari que' tanti scioccherelli, che mi hanno scritte tante ciance per indurmi a comporre la Frusta a modo loro. Uno mi diceva: Deh, signor Aristarco, menate un po' più discretamente addosso a questo e addosso a quello! E l' altro mi gridava: Oh, signore Scannabue, tu promettesti dar botte da cani a tutti, e tuttavia non fai altro che lodare questo e quell' altro! Un terzo mi esortava a lasciar fuori le lettere lunghe; e un quarto mi assicurava che le lettere corte non vagliono un pistacchio l' una. E chi non voleva più odi pindariche, e chi ne voleva delle anacreontiche; chi detestava i capitoli, e chi abbominava le satire. Ohimè, ohimè! Chi mi consigliava a far parola de' nostri moderni scrittori latini e a dare lunghi estratti di libri di matematica, di geografia e di chirurgia per uso di quelli che non sono nè matematici, nè geografi, nè chirurghi; chi mi raccomandava divotamente le teologie sì morali e metafisiche, che scolastiche tuttodì stampate e ristampate; chi voleva indurmi a fare proliissi elogi a que' tanti tesauri di antichità che ne piovono tuttodì addosso, e in somma chi mi riprendeva della troppa cura ch' io mi piglio di aprir l' intelletto a' giovani, che si vogliono dedicare agli studi, e chi mi recitava la predica sui tentativi ch' io faccio per indurre l' amabil sesso ad acquistare qualche tintura di lettere amene, o a scrivere almeno con un po' di

ortografia. Ma vi vorrebbe altro che un Aristarco a contentar tanta gente! E vi vorrebbe altro che un uomo solo a comporre su que' tanti argomenti di cui mi si diedero soltanto schizzi e cenni! E vi vorrebbe poi altro che un solo stampatore a stampare le tante cose che mi sono state mandate, perchè ne arricchissi la mia Frusta! Misericordia! Ecco qui, fra le altre tantafere, un fascio di sonetti in lode di Aristarco, e un altro fascio in lode di don Petronio; ed ecco anche in questo angolo della stanza tanti altri sonetti da farne trenta o quaranta tomi, e tutti in biasimo e in derisione dello stesso Aristarco e dello stesso don Petronio. Manco male che l' inverno viene, e che Maconf avrà un bel fuoco da accendere ogni mattina! Quanta poesia anderà alle fiamme! Così vi andasse anche tutta quella degli arcadi e de' raccoltai d'oggiorno!

Ma torniamo, signori miei, d'onde siamo partiti, e torniamo a dire che ne' miei fogli dell'anno prossimo si troverà al solito un po' di critica de' nostri moderni; e poi un po' di critica de' nostri antichi; e poi qualche notizia di opere e di autori oltramontani; e poi lettere lunghe e corte, e ode e capitoli e satire e tutto quello che io giudicherò a proposito. Invece però di due numeri ogni mese, come feci l'anno pur ora terminato, io non pubblicherò che un numero ogni mese, cominciando, come dissi, a dar fuori il primo numero nel mese di gennaio, dando poi fuori l'ultimo numero nel mese di dicembre. Così risparmierò a me una parte della fatica, e a' miei leggitori una parte della spesa, poichè pe' dodici numeri di quest'anno i signori associati pagheranno soltanto otto lire venete anticipatamente al signor Antonio Savioli libraio in Venezia. Dimezzando in questo modo il mio lavoro, è da sperare che ognuno de' dodici venturi fogli si pubblicherà regolarmente ne' debiti mesi, e che non si ritarderà la stampa di alcuno di essi, come è avvenuto quest'anno scorso per qualche incomodo di salute sofferto dall'autore, che a forza di leggere e di scrivere incessantemente a pro de' suoi cari compatrioti, si buscò, fra le altre dolcezze, una flussione d'occhi, che durò alquanto più del bisogno. *Valete, Fratres.*

(N. XXV. Roveredo 15 gennaio 1765)

Diceria di ARISTARCO SCANNABUE da recitare nell' Accademia della Crusca il dì che sarà ricevuto Accademico.

Fra le innumerabili opinioni false, che nella nostra sapiente Italia sono universalmente adottate per vere, non è la meno falsa quella che tutti abbiauo intorno alla lingua nostra, che da noi tutti è senza il minimo scrupolo giudicata superiore in bellezza a tutte le lingue viventi, e pareggiata eziandio con molto audace franchezza alla lingua latina ed alla lingua greca.

Come questa falsa opinione sia nata e cresciuta, e come si sia finalmente fatta universale nella nostra Italia, io l' anderrò toccando in questa ed in qualche altra mia futura diceria, e mi sforzerò al mio solito di rettificare il cervello de' miei dolci paesani, mostrandone loro con tutta evidenza la falsità, e provando loro che la lingua nostra non è e non può essere neppure uguale, non che superiore, alle due famose viventi, la francese e l' inglese.

La bellezza di una lingua nessuno mi vorrà negare che non consista prima di tutto nell' abbondanza de' suoi vocaboli. Dunque (mi risponderà con troppa fretta qualche dabben uomo) dunque la disputa è finita, perchè basta gittar l'occhio sui vocabolari delle tre lingue per tosto decidere che la lingua nostra è più bella che non alcuna di quelle due, apparendo da quei tre vocabolari ch' ella è più copiosa di vocaboli che non alcuna di quelle due. Non concedi tu, Aristarco, che il Vocabolario della Crusca contiene quarantaquattro mila vocaboli, vale a dire quattro mila vocaboli più che non ne contengono e il Dizionario di Samuella Johnson e quello dell' Accademia francese?

Questo è verissimo, signori miei. Il Vocabolario della Crusca contiene quattro mila vocaboli più che non ne contengono quei due. Nulladimeno piacciavi osservare che de' vocaboli registrati nella Crusca noi non facciamo uso, e nel nostro discorso e nel nostro scrivere, che di due terzi al più, e che gl' inglesi e i francesi, vuoi ne' loro scritti o vuoi ne' loro parlari, adoperano quasi ogni parola registrata in que' Vocabolari loro.

Che i francesi facciano così, com'io dico, non occorre provarlo, essendo cosa notissima a chiunque è a mala pena iniziato in quelle lingue: e che gl'italiani non adoprinò un buon terzo de' vocaboli che sono registrati nella Crusca, è cosa facilissima a provarsi; poichè basta scorrere soltanto sulle quattro prime pagine di quella Crusca e tosto la proposizione sarà trovata innegabilmente vera. Chi è di noi che ardisca dire, o scrivere « a babboccio », abbacare, abbachiera, abbachiere, ab-
« badinola, abbaglianza, abbagliore, abbaiaorello, abband-
« nante, abbarcare, abbarrare, abbassagione » e tanti altri o troppo antichi o troppo bassi o troppo sconci o troppo fiorentini vocaboli? Mettiamoci un poco a purgare quel nostro stupendo Vocabolario, anzi pure la sua sola prima lettera, spogliandola di tutti i vocaboli che non occorreva sott'essa registrare. Togliamo un poco a quella prima lettera tutti i suoi nomi superlativi, come « abbagliatissimo da abbagliato, abban-
« donatissimo da abbandonato, abbiattissimo da abbiatto » ed altre simili parole, che tutti sappiamo formare da' nomi positivi senza il magro aiuto de' signori cruscanti: togliamole un poco tutti i vocaboli invecchiati, come « abbiendo, abbiante, abbienn-
« tare, abbo, abblasmare » e simili: togliamole un poco tutti i vocaboli, che hanno bisogno di un commento lungo un miglio tosto che sono pronunciati fuori delle porte di Firenze, come « abbondanziere, abburattatore, affettatore, aggiustatore » e simili: togliamole un poco tutti i vocaboli formati a capriccio da pedanteschi scrittori per contrapporli traducendo a de' buoni vocaboli di altre lingue, come « accoltellatore, accoltellante » e simili: togliamole un poco tutti i vocaboli duplicati e talora triplicati in favore forse delle diverse pronuncie di Toscana, come *abbadessa*, che ha per equivalente « abadessa e badessa; « *abbastanza*, che ha per equivalente a *bastanza* » e simili: togliamole un poco tutti i vocaboli de' battilani di Camaldoli e de' treccani di Mercato Vecchio, come « a bambera, abbi-
« sciare, abbominoso, abbondoso » e simili: togliamole un poco tutti i vocaboli de' contadini, come « a bacio, abbatacchia-
« re, abbatuffolare » e tanti altri posti quivi in grazia solo di alcune poche composizioncelle scritte in lingua rustica fiorentina o pratese o montelupiana o poggioaiana: e finalmente

togliamole un poco tanti vocaboli sporchi e canaglieschi e infamissimi, che furono, con troppo biasimevole disprezzo del buon costume, ficcati e in quella e in tutte le altre lettere dell'alfabeto (scusatemi se non dico abbicci) da' costumatissimi signori accademici. Vogliamo noi dire, padroni miei, che tolte tutte queste perle e tutti questi rubini da quel Vocabolario, si rimarrà tuttavia più ricco di quello di Johnson e di quello dell'Accademia francese? Misera lingua toscana, o tosca, io ho gran paura che togliendoti tutte queste belle ricchezze rimarresti molto pitocca al paragone di quelle due rivali! Or comincia a vedere se hai ragione di metterti anche più su della latina e della greca, come hai sfacciatamente fatto tante e tante volte mercè le penne de' tuoi Buonmattei, de' tuoi Dati, de' tuoi Salviati, de' tuoi Salvini, de' tuoi Crescimbeni, de' tuoi Orsi, de' tuoi Maffei e de' tanti altri tuoi ciancioni, che basta ti chiamino lingua più bella di ogni altra lingua, perchè tosto sieno da te decorati con mille onorificentissimi appellativi.

Ma giacchè sono a dire di quel registro di vocaboli toscani tanto venerato dalla sapiente Italia, come non si vergognarono i suoi compilatori di cavar il titolo di un libro sommamente importante di sua natura e necessario ad ogni paese, da un puerile concettuzzo sopra uno stromento che serve a separare la farina dalla crusca? Potevano le signorie loro mostrarsi più ragazzesche di quello che hanno fatto, rendendo solenne e serio uno scherzo miserabilissimo sopra un buratto? Oh possanza di menti quasi divine, che dopo un lungo e profondissimo speculare trovarono finalmente che un' accademia si assomiglia a un buratto, e che i buoni vocaboli di una lingua si assomigliano tanto alla farina quanto i cattivi alla crusca! Gridiamo evviva a quegli intelletti acuti, che rendendo seria e solenne questa arlecchinesca freddura, furono cagione che altri intelletti acuti non meno de' loro cavarono poi tante altre sottilissime sottigliezze dallo staccio, dalla tramoggia, dal frullone e da altre parti di quel glorioso strumento!

Qual meraviglia è dunque, signori miei, se gente capace di render serio e solenne un così povero concettuzzo, non ebbe poi tanto discernimento da vedere che i nomi superlativi era cosa inutile il registrarli nel vocabolario loro? Se non seppero scorgere

che i vocaboli invecchiati non occorre alfabetarli quivi poichè il farne uso non ci è e non ci dev' essere concesso? qual maraviglia se non s' avvidero che i vocaboli puramente fiorentini e quelli del contadiname di Fiesole e di Mugello non si avevano a considerare come pezzi della nostra lingua universale? E se non si fecero coscienza di ricogliere pe' viottoli e pe' postriboli della città loro tanti vocaboli sporchi e canaglieschi e infami infamissimi? Questa, padroni miei, questa era la crusca che doveva essere separata dalla farina da que' barbuti patrassi, che, senza legittimo diritto, si crearono sovrani di una lingua parlata da una nazione così numerosa qual è quella che abita dall' orlo sino alla punta di quel bellissimo stivale chiamato Italia!

Non è però ch' io voglia con questo mio dire far intendere ad alcuno che le più belle ricchezze della lingua d' Italia non si abbiano a cercare nella Toscana, e specialmente in Firenze, e più specialmente ancora nel vocabolario della Crusca. Io concedo che nelle città di Toscana, e massime in quella di Firenze, si parlano dialetti più corretti, più eleganti e più scrivibili, che non nelle città del Piemonte, della Lombardia, dello Stato Veneto, della Romagna, del Regno di Napoli e di altre parti d' Italia. Io concedo altresì, e senza la minima difficoltà, che il Vocabolario della Crusca è il più ampio registro alfabetico da noi posseduto delle parole che devono entrare nella composizione della lingua universale d' Italia, vale a dire in quella de' nostri libri: ma con pace di ogni toscano e di ogni fiorentino e di ciascon' ombra (ora che sono tutti morti) di questi accademici che hanno compilato quel registro, io dico che quegli accademici e i toscani tutti, senza eccettuare nè fiorentini, nè sanesi, dissero e dicono molto male quando dissero e dicono che nel loro paese sta unicamente di casa quella lingua che dev' essere adoperata ne' libri nostri, perchè le lingue che si devono adoperare nello scrivere i libri delle nazioni, non devono essere dialetti particolari di questa e di quella città, ma devono veramente essere lingue universali a tutto quel ampio tratto di paese di cui gli abitanti s' intendono dal più al meno, senza che uno si sconci a studiare il dialetto dell' altro.

Che questa sia l' idea che noi dobbiamo avere della lingua

da adoperare ne' libri, basta osservare che nè in Parigi, nè in altra terra di Francia si parla la lingua pretta e schietta de' libri francesi, e che nè in Londra, nè in altra terra della Gran Bretagna si parla la lingua pretta e schietta de' libri inglesi: nè credo che alcuno vorrà mai dire che in Atene o in altra terra greca si parlasse la lingua che scrissero gli Omeri, i Platoni, i Demosteni, gli Aristoteli, i Plutarchi e finalmente tanti santi Padri greci: nè credo che alcuno si vorrà persuadere che in Roma antica, o in altra parte dell'antica Italia, la gente favellasse con quell'abbondanza, con quella pulizia, con quella forza e con quell'ordine che troviamo negli scritti de' Cesari, de' Ciceroni, degli Orazi e dei Virgili.

La lingua dunque de' libri di una nazione è stata sempre alquanto diversa da quella che si parla da questo e da quell'altro particolar corpo di quella nazione: è stata sempre una lingua più copiosa che non il parlar comune di alcuno di quei corpi considerato separatamente: è sempre stata una lingua più artificiosa; è stata sempre una lingua formata con tutto quell'ordine grammaticale di cui è possibilmente suscettibile: è sempre stata una lingua atta ad esprimere egualmente cose piane e cose astruse; cose sublimi e cose basse; cose serie e cose burlesche; cose grandi e cose piccole; cose di tutte l'arti; cose di tutte le scienze; cose di tutti i paesi e cose, in sostanza, di tutte le cose. E questo è stato l'errore, e lo è tuttavia, de' nostri principali cruscanti, che essendo stati ed essendo attualmente fiorentini per la più parte, pretesero e pretendono costringerei a scrivere null'altro che quella lingua che è propria delle genti della loro città, volendo farci adottare non solo ogni paroluzza che esce attualmente dalle bocche di quelle genti, ma sino ogni minimo ette trovato da essi in que' tanti loro antichi meschinissimi scrittorelli, che scrissero appunto come si parlava comunemente nella loro città e da essi stessi, vale a dire non solo senza criterio e senza dottrina alcuna, ma anche in modo assolutamente goffo e plebeo.

E di fatto, che diavolo sono stati mai, considerandoli come scrittori, que' loro frati Giordani o frati Jacopi o frati Jacoponi, verbigratia, che « prediconno quale in santa Liperata il di di Berlingaccio, quale in nostra donna dell'Impruneta, o

della 'mpruneta la mattina del Ferragosto, e quale al ponte Santatrinita la sera di Befania? » Che hanno che fare colla lingua universale d' Italia queste cacherie fiorentine? E che diavolo furono mai quei loro Arrighetti e que' loro Amaretti, non so se notai del Comune, o araldi della Signoria, che nelle loro informi cronache ne dissono come « lo re Lisandro Macedonio giva per Babillona a cavallo un cavallo appellato Bucifalasso; o che fu in Creta una Fata dagli occhi d' oro, chiamata Drianna, che cavò un re chiamato Tisero dell' Arbintro periglioso? » questo linguaggio è linguaggio da mettersi in bocca a un cruscante in commedia, ma non è linguaggio da considerarsi come parte di quella rispettabile lingua italiana che deve formare i nostri libri. E che diavolo furon mai quei tanti messeri Riccardacci, e quei tanti seri Simintendi, e quei tanti maestri Aldobrandini, e quei tanti altri antichissimi non meno che ignorantissimi scrittori, che sono stati dati all' Italia per modelli di bello e corretto scrivere da quei signori accademici *requiescant*? Si fossero almeno contentate le lor signorie illustrissime di amichevolmente consigliarci a leggere quelle insulse leggende per curiosità, oppure anche per imparare da esse come si ha a scrivere quando si vuole scrivere con volgarissima semplicità ogni volta che ne occorra, come talvolta avviene, di scrivere cose volgarissime. Ma darceli per modelli e per esemplari della pura e vera lingua nostra! Ci burliamo noi? I modelli della lingua latina sono i Cesari, i Ciceroni, i Sallustii, i Livii, gli Orazi e i Virgili. I modelli della greca sono gli Omeri, i Pindari, gli Anacreonti, i Sofocli, gli Euripidi, i Platoni, i Demosteni e gli Aristoteli. I modelli della francese sono i Corneli, i Racini, i Molieri, i Boileau, i Bortaloue, i Bossuet, i Pascal e le Sevigné. I modelli della inglese sono i Clarendon, i Temple, gli Addison, i Swift, i Pope, i Tillotson e i Loke; nomi tutti chiari chiarissimi in molte parti del mondo, e venerandi e venerati da tutti gli uomini, che partecipano poco del pappagallo e della scimia; e i modelli della lingua italiana saranno quei seri Cionni, di quei seri Amaretti e di quei seri Arrighetti che narravano le fole della Fata Drianna e del cavallo Bucifalasso? E noi annovereremo tra i nostri autori di lingua una caterva di notai, di barbieri, di bottai, di faleguami e di

altra cotal gentaglia? E il Pecorone, e il Rosaio della vita, e il Volgarizzamento degli ammaestramenti a sanità, e i Capitoli della compagnia de' disciplinanti, e il Trattato delle trenta stoltizie, e mille altre spregevolissime favate di tal sorta, faranno da noi dare ad un secolo il titolo di buono per antonomasia? Questi, cospetto di Bacco, saranno i veri testi della lingua, che si ha a scrivere dagli scrittori della nostra nazione? E l'accademico Smunto o il Rimenato; e l'accademico Guernito o lo Stritolato; e l'accademico Inferigno o il Rifiiorito; e l'accademico Infiammato o l'Infarinato ne verranno ad infinocchiare con elogi e panegirici al purgatissimo, incomparabilissimo, inarrivabilissimo scrivere di quegli antichi ignoranti barboggi? E la lingua scritta in tempi affatto barbari e privi totalmente di scienza e di critica sarà lingua da competere non solo colle lingue scritte dai Bossuet e dai Tillotson, ma ancora da pareggiare con quelle altre scritte dai Ciceroni e dai Demosteni? Oh signori Infarinati e Smunti e Guerniti e Stritolati, e voi tutti che vi siete cacciati addosso que' fanciulleschi e matti nomi, che capriccio è stato questo? Anzi pure che ignoranza o pazzia è stata mai quella, che v' indusse a volerci far bere così spietatamente grosso? Oh gli amplissimi vocabolari che avrebbero altresì i francesi e gl'inglesi, se in quello di Francia si fossero anche registrate tutte le parole usate da Amiot, da Rabelais, da Comines e da Montaigne; e se quello d'Inghilterra fosse stato impinguato da tutte quelle usate da Jeoffroy di Monmouth, da Gower, da Chaucer, da Caxton e da tanti altri loro antichi scrittori!

Ma piano un poco, Aristarco mio, con questi nostri autori del secolo buono per antonomasia, chè fra di essi vi è pure un tal Giovanni Boccaccio, al quale *per Santa Nafissa* non si vergognerebbero far di beretta non solo i tuoi Bossuet e i Racini, ma eziandio i Ciceroni e i Demosteni medesimi! Lo sai tu, areigno criticaastro, *chente cotestui valesse*? Lo sai tu che questo *messere* fu il più copioso, il più corretto, il più elegante, il più dotto, il più maraviglioso scrittore che mai calcasse terra da qui sino agli antipodi? Accoccala anche al Boccaccio, se ti basta la vista.

Poh, signori miei! Ora sì, che l'avete trovato il vitello d'oro,

a cui mi butto ginocchioni immediate! Si signori; io chino il capo *umilmente* a questo immortale Certaldese, e confesso che ammiro colla più profonda venerazione la sua Marchesana di Monferrato colle sue Galline; i suoi Giudici divoti del Barbadoro; i suoi Martellini infinti femmine; i suoi Re del Garbo che si prendono per pulzelle le figlie de' Soldani; i suoi Ortolani da Lamporecchio colle lor Monache; i suoi Agilulfi che tondono quei che dormono; i suoi Calandrini colle loro Elitropie, e tante altre sue stupende filastrocche tutte giovevolissime a purgar il mondo de' suoi vizi e rendere gli uomini onesti e garbati, a rischiarar l'ingegno e a perfezionar l'intelletto. Ma, signori miei, riguardo al suo modo di esprimere le cose, bisogna ch'io vi dica schiettamente e senza ironia ch'io mi vergognai sempre un poco di star a detta altrui e massime de' nostri cruscanti; e che non posso considerare ogni punto ed ogni virgola del Boccaccio come tanti pezzi d'oro del Però, o come tanti diamanti di Golconda. E come si può mai fare a credere che un uomo nato in un secolo affatto barbaro, o poco meno che barbaro, abbia potuto recare alla perfezione la più perfetta lingua della nostra nazione? Che un pedestre imitatore delle trasposte frasi di una lingua morta abbia a esser riputato come l'unico e il principal originale della sua? Il Boccaccio, e lo dico senza baia, aveva forse più sapere in capo che non alenno de' suoi contemporanei: il Boccaccio aveva un ingegno bastevolmente acuto ed era dotato di una immaginazione assai viva: il Boccaccio ebbe eloquenza molta, ed altre doti necessarie a formare un buono scrittore. Con tutto ciò il Boccaccio, senza sua colpa però, è stato la rovina della lingua d'Italia, anzi è stato la cagione primaria che l'Italia non ha ancora una lingua buona ed universale, perchè alcuni scrittori, che gli succedettero da vicino, e poi gli Accademici della Crusca, invaghiti del suo scrivere, che a ragione trovarono il migliore di quanti se n'erano visti sino a' dì loro, e rapiti forse anco più del bisogno dalle sue tante scostumatezze, che un tempo furono il pascolo di ogni bello spirito italiano, l'andarono di anno in anno e di età in età celebrando tanto, che finalmente si stabill l'opinione universale, o per dir meglio, l'universal errore, che il Boccaccio, in fatto di lingua e di stile, sia

impeccabile impeccabilissimo, e per conseguenza che chi vuole scriver bene in italiano deve scrivere come il Boccaccio.

Vomitato questo enorme sproposito da un' immensa turba di famosi latinisti, che appunto ammirarono il Boccaccio perchè lo scorsero un servile imitatore dei latini nel suo scrivere toscano, non è da stupire se gli Accademici della Crusca, succeduti tanto d'appresso a quei famosi latinisti, si conformarono al sentimento di quelli, e se ne lo diedero pel più perfetto esemplare di scrivere che si abbia o che mai possa aversi in Italia. Ed è meno ancora da stupire, se il più degli uomini, che sono per natura pigri di mente come di corpo, e sempre più disposti a credere, che non a far la fatica di esaminare, non è da stupire, dico, se il più degli uomini sedotti da tante autorità, si sottoscrissero buonamente e ciecamente alla riunita sentenza di que' tanti famosi latinisti, congiunta con quella di quei tanti Accademici della Crusca, e se cominciarono tutti insieme e se tuttavia continuano a gridare che o bisogna scrivere come scriveva il Boccaccio o rimanersi un bel barbagianni. Ecco in qual guisa la nostra lingua fu ridotta a non produrre che pochi più vocaboli di quei che si trovò avere ai tempi del Boccaccio, poichè nessuno scrittore, per lo spazio di due secoli dopo di lui, ardì quasi di adoprarne uno che non fosse nel Decamerone o nel Corbaccio o nella Fiammetta. Ecco come il numero sproporzionatamente maggiore degli scrittori successivi fu costretto a non iscriver quasi altro che cose filologiche. Ecco in qual guisa divenne quasi universale la rabbia di non porre mai la minima parte dell' orazione dove l' ordine naturale delle idee richiederebbe che si ponesse. Ecco in qual guisa avvenne che quasi ogni periodo scritto si trovò diverso da ogni periodo parlato e vide il suo povero verbo trasportato, a suo dispetto, sull' estrema sua punta. Ecco in qual guisa alla lingua nostra si è fatto ritenere a forza un artificiale carattere latino, quantunque come tutte le altre moderne europee, abbia un natural carattere di semplicità settentrionale, avendo dal settentrione ricevuta la sua indole, come ha ricevuti in gran parte i suoi articoli, le sue preposizioni e molti altri suoi minuti segni, egualmente che molti de' suoi vocaboli. Ed ecco finalmente per qual ragione noi ci troviamo ora aver una lingua nei libri del nostro

Boccaccio, e in quelli dei nostri antichi latinisti e dei nostri cruscanti e dei loro troppo numerosi seguaci, che non vi è stato e non vi sarà modo mai di farla leggere universalmente e con piacere al nostro popolo, al contrario appunto di quello che è avvenuto in Francia e in Inghilterra, dove non essendo mai, per buona ventura, fioriti nè Boccacci, nè Boccacciani, si sono formate due lingue scritte, che sono riuscite chiare, intelligibili e dilettevolissime agli abitanti di quelle regioni, cominciando dai più scienziati ed eleganti loro individui, giù sino alla più ignorante e rozza ciurmaglia.

Ma io m' avveggo, Padri Coscritti, che il mio dire va diventando soverchio prolisso, onde lo tronco e faccio fine per oggi; assicurandovi però che, vogliate o non vogliate, io intendo tornare qualche altro giorno a sedermi su questo vostro buratto, ed esaminare e discutere ben bene in un' altra diceria come questa, o in due altre, o in dieci altre, un argomento di tanta importanza alla nostra nazione qual è quello della nostra lingua: argomento senza dubbio meritevole di essere un poco più filosoficamente discusso ed esaminato, che non lo fu da que' tanti Inferigni, Guerniti, Rifiqriti, Infarinati, Stritolati e Smunti, accademici vostri gloriosissimi predecessosi.

Rime di M. PIETRO BEMBO (In Bergamo 1753. appresso Pietro Lancellotti, in 8.^o).

Il dottore Cocchi in un suo discorso sopra Asclepiade si è mostrato persuaso che il secolo scorso sia stato più dotto di qualunque altro secolo; e chi volesse combattere l' opinion sua non avrebbe di sicuro mediocre faccenda, perchè di qualche greco secolo, che solo potrebbe per dottrina contrapporsi al secolo scorso, noi non abbiamo che poche, incerte e confuse notizie, non rimanendoci che frammenti soverchio piccoli delle opere di quegli uomini, i quali dalle remote età furono considerati come *i non plus ultra* del sapere umauo, senza contare che di molti ci rimane poco più altro che i nudi nomi, e che di molti altri è assai probabile non ci rimanga neppur tanto. Noi sappiamo a mala pena chi fossero e che si facessero i Taleti, gli Anassagori, gli Epicuri, i Zenoni, gli Archimedi, i Pitagori, i Socrati,

e tanti discepoli del persiano Zoroastro e tanti altri idoli letterari dell'antichità dotta. All'incontro le opere degli scrittori del passato secolo ci folgoraggiano intorno con tanto viva luce, che non mi maraviglio punto se ad un uomo speculativo come il Cocchi quella lor luce parve la maggiore che mai si vedesse e se si persuadette facilmente che il più ddotto di tutti i secoli fosse quello dal quale furono prodotti i Cartesi, i Neutoni, i Grozi, i Pufendorfi, i Volfi, i Leibnizi, i Loche, i Torricelli, i Malpighi, i Redi, i Boerave, i Sidenham, e cento altri eroi di simile o di poco minor calibro.

Checchè nientedimeno paresse al Cocchi di quei suoi quasi contemporanei, e checchè de' greci ne potesse parere a lui e a noi, se il tempo avesse lasciata intatta fino a' dì nostri la biblioteca di Tolomeo o quella di Seleuco, a me non semhra certamente, come non sembrava neppure al Cocchi, che a fronte degli autori del passato secolo sieno in alcun modo da mettersi quegli altri che illustrarono il secolo decimoquinto. Quegli autori del secolo decimoquinto io non potei mai averli nel sommo grado di venerazione in cui si hanno tutt' ora da innumerabili nostri paesani. Anzi mi sia permesso dire, al proposito loro, che nella nostra contrada si vanno tutt' ora facendo troppo lunghe prediche in favore dei Rucellai, degli Alamanni, degli Speroni, de' Navageri, de' Casa, de' Varchi, de' Sanazzari, de' Castiglioni, de' Davanzati, e di molti altri cinquecentisti, che furono quasi unicamente intenti a porre i piedi sulle orme latine di Tullio o sulle toscane di messer Francesco. Gli è vero che l'Italia, e forse tutta l'Europa, deve moltissimo a' cinquecentisti, poichè da essi furono principalmente rotte le sbarre a quelle vie che condussero poi i loro successori alle scienze. Gli è vero che le lingue dotte, la grammatica, e l'arte del dire, e tutte le parti della filologia, principali fondamenti di tutte le scienze, furono dai cinquecentisti coltivate molto, e rese piane e di facile acquisto al mondo. Nulladimeno quando noi ci facciamo a lodarli, non sarebbe molto malfatto il ricordarsi che se i cinquecentisti videro le spiagge del vero sapere, e se alcuni di essi vi posero anche su il piede, non ebbero tuttavia, nè potevano avere lena abbastanza per intraprendere un lungo viaggio attraverso un continente, che agli europei riusciva allora

tanto nuovo quanto appunto in quei tempi riuscì loro il continente d'America. Sta dunque bene che noi lodiamo i cinquecentisti per linguisti e per filologi magni, ma sta molto male che noi gridiamo sempre a' nostri studiosi giovanetti di volgere di e notte i loro volumi come se non si avesse ancora alcuno di quegli altri volumi, scritti da quegli altri barbassori che facevano stupire il Cocchi.

Esortiamo dunque, signori, i nostri giovanetti studiosi a leggere un tratto, e anche due e tre, gli autori del cinquecento, ma inculchiamo loro incessantemente questa verità, che dopo di aver letti i cinquecentisti, insieme coi greci, e coi romani non distrutti dal tempo, fa d'uopo che passino i dì e le notti su quegli autori sì ammirati dal filosofo Mugellano quando vogliano pure rischiararsi prestamente l'intelletto, e quando vogliano veramente far passi di gigante attraverso le vastissime regioni della letteratura e dello scibile.

Siccome però le voci dei panegiristi del cinquecento sono tante in Italia che l'assordano tutta, e perchè vedo necessario per farli alquanto tacere il dare qualche cosa di più che consigli e massime generali a' nostri giovanetti studiosi, onde pongano di buonora i piedi dove van posti senza badar soverchio a quelle molte voci, ho giudicato a proposito di accingermi, in questo e ne' futuri fogli, alla forse poco popolare intrapresa di rendere un poco meno venerandi negli occhi loro alcuni dei più celebrati cinquecentisti, ed esaminando questo e quell'altro lor libro famoso più del dovere, mi sono risoluto di mostrare a quei giovanetti che per perfezionarsi le menti non occorre pensino a valersi troppo dell'aiuto di quelle genti che per l'immaturità de' tempi non seguirono e non poteron seguire la ragione colle seste, col piombino e coll'archipenzolo fra le mani.

Io darò dunque principio a questa mia nuova serie di lucubrazioni colle Rime di M. Pietro Bembo, additando alcune cose in esse che non sono al certo stupende tanto, quanto molti moderni infuriatissimi panegiristi di quell'autore ne vorrebbero far credere.

E fra quegli infuriatissimi panegiristi qual è quello che possa ragionevolmente sgridarmi, s'io disapprovo affatto lo stesso

sonetto proemiale del Bembo alle sue rime, che probabilmente gli ha costato più lavoro che non alcuno de' susseguenti? Or via, leggiamone il

Primo quadernario.

„ Piansi, e cantai lo strazio e l' aspra guerra
Ch' i' ebbi a sostener molti e molt'anni,
E la cagion di così lunghi affanni,
Cose prima non mai vedute in terra. „

Chi si sarebbe aspettato mai di sentire da un uomo qual era il Bembo, anzi pure da alcun uomo, che *non s' è mai più veduta in terra* (si sarà forse veduta in mare) *una guerra sì aspra* qual fu quella *sostenuta molt'anni* da lui contro la ritrosia, m' immagino, della sua ninfa? Nel secolo in cui viviamo queste esagerazioni idropiche non si adoperano più nè in voce nè in iscritto da chi parla sul serio; e non è permesso ad altri che a Truffaldino sul teatro l' esprimersi per baia così ampollosamente.

Secondo quadernario.

„ Dive, per cui s' apre Elicona e serra,
Use a far alla morte illustri inganni,
Date allo stil che nacque de' miei danui
Viver quand' io sarò spento sotterra.

Questo nostro secolo non permetterebbe neppure che in un così breve discorso qual è quello che si fa in un sonetto, si pigliasse un salto così smisurato qual è quello preso qui dal Bembo, che abbandonando, senza che nessuno se l'aspetti, le idee di *strazio* e di *guerra*, si precipita ai piedi delle Muse, e le scongiura a rendere le sue rime immortali.

Primo terzetto.

„ Chè potranno talor gli amanti accorti
Queste rime leggendo, al van disio
Ritogliet l' alme col mio duro esempio.

Un poeta del nostro secolo sarebbe biasimato e deriso se dicesse, come fa qui il Bembo, una cosa di cui non è e non può essere persuaso. Il Bembo non poteva certamente

persuadersi che il leggere un suo libro di versi amorosi, avesse a toglier gli uomini dall'innamorarsi, o avesse da frenare i già innamorati nel corso di una loro impetuosa passione. Quando si vuole ottenere un tal fine, direbbe anche il più smilzo filosofuccio del nostro secolo, e quando si vuole sinceramente fare qualche sforzo per aiutare i poveri innamorati ad uscire dell'amorosa pania, non si dà loro in mano un libro di versi amorosi, la di cui lettura deve riempire un cuore innamorato di nuove tenerissime immagini d'amore.

Secondo terzetto

„ E quella strada che a buon fine porti,
Scorger dall'altre, e quanto adorar Dio
Solo si dee nel mondo che è suo tempio.

Il Bembo ha qui spiccato un altro salto che non mi aspettavo. E come avrei potuto aspettare che dopo quella sua guerra mai più veduta, e dopo quella sua preghiera alle dive di Elicona, e dopo quelle sne scempiate speranze di togliere in quel suo strano modo gli uomini dall'amare le donne crudeli, come avrei io potuto aspettare ch'egli dovesse tombolar giù così di repente nella morale cristiana e concludere che, dopo di aver letto come la sua tenerezza e la sua fedeltà fu mal premiata da Madonna, il leggitore innamorato avrebbe non solo potuto disinnamorarsi, ma imparar dalle sue rime *ad adorare solo Dio nel mondo*? I poeti fanno bene senza dubbio a ricordarsi sovente che sono cristiani: non bisognerebbe però che profanassero poi il nome del vero Dio mettendolo nella chiusa di un sonetto in cui si è parlato sul serio delle deità favolose, come lo sono quelle dive di Elicona. Questi indecenti pasticci di paganesimo e di cristianesimo sono biasimatissimi nel nostro secolo, e molto a ragione. Lascio poi anche andare che questi ultimi versi sono assai deboli e poco armoniosi, perchè voglio soltanto dire di qualche pensiero del Bembo, e del suo modo di legare le sue idee insieme, senza troppo badare al buono o al cattivo meccanismo de' suoi versi. Passiamo ad altri suoi componimenti.

Nel sonetto settimo egli esprime un molto strano desiderio,

e che non farebbe mal effetto sulla scena, se fosse espresso da qualcuno de' nostri comici.

„ Aves' io almen d' un bel cristallo il core.
Che quel ch' io faccio, e madonna non vede
Dell' interno mio mal, senz' altra fede
A' suoi begli occhi traluceasse fuore. „

Il Bembo non fece qui riflessione che s' egli avesse avuto il cuore di cristallo non avrebbe potuto amar madonna; che la densità naturale del suo petto, e di tutte le parti che stanno tra il cuore di un uomo e gli occhi di una donna avrebbero pure impedito a quel cuore di cristallo di trasparire e di rilucere fuora, e che per conseguenza madonna senz' essere indovina non avrebbe mai potuto indovinare che nel corpo di lui si chiudeva un cuore di cristallo pieno zeppo di affanni amorosi.

Nel sonetto nono dopo di aver detto che madonna aveva un giorno i capelli *di dolce oro* sparpagliati sul collo, soggiunge con subitane entusiasmo:

„ Quand' ecco due man belle oltra misura
Raccogliendo le trecce al collo sparse
Strinservi dentro lui (cioè il core) che v'era inolto. „

Oltre che molto bisbetica è l'immagine di un cuore involto e stretto ne' capelli di una donna, come può essere che una cosa sia attualmente involta in una cosa attualmente sparsa?

Nella canzone XXIX dice:

„ Avea per sua vaghezza l'eso Amore
Un' altra rete a mezzo del mio corso,
D' oro, di perle. e di rubin contesta,
Che veduta al più fero e rigid' orso
Umiliava e inteneriva il core
E quetava ogni nembo, ogni tempesta. „

Con questa allegoria il Bembo ne vuol dire, cred' io, che giunto alla metà della sua vita, o alla virilità, Amore gli aveva presentato una donna che, secondo i soliti ghiribizzi de' poeti, aveva i capelli somiglianti alle perle, e le guance e le labbra somiglianti ai rubini; ed io meno buono ad un povero innamorato il fantasticare che si possa far perdere la ferità e la rigi-

dezza agli orsi mostrando loro donne con que' capelli, con que' denti, con quelle guance e con quelle labbra. Ma stando sull'esattezza allegorica non gli posso menar buono che le reti plachino gli orsi, e che sieno atte ad acquetare i nembi e le tempeste. In una rete un orso può essere acchiappato come ogni altro animale; ma sia una rete contesta di quanti gioielli si vuole, non acqueterà mai nè tempeste, nè nembi. I rubini poi e le perle e l'oro non parmi che sieno materiali molto acconci ad essere formati in reti, e il canape e il lino ed anche la seta sarebbero cose molto più al proposito per questo effetto: ma, come dissi, i poeti hanno sempre avuti strani ghiribizzi, e i petrarcheschi specialmente, che ne riboccano da tutti i lati.

Nelle stanze del *Vero Amore*, che sono lubriche troppo più del dovere, alla stanza XLI, narrando come tutte le creature sentono la forza di quella passione, che ne fa cercare di riprodurci, il Bembo dice, fra l'altre belle cose, che

„ Per tutto ove il terren d'ombra si stampa „

Credo voglia dire per tutto dove è ombra

„ Sostien due rondinelle un faggio, un pino. „

Ma le rondinelle si cinguettavano forse a' tempi del Bembo i loro mutui amori su quella sorte di alberi, come fanno tante altre sorte di uccelli a' dì nostri? Diciam piuttosto che il Bembo era tanto poco cacciatore, o tanto poco naturalista, che non distingueva le rondini da' fringuelli, e dagli altri piccoli penuti vaghi di stare su pe' faggi e su pe' pini, cosa che le rondini non sogliono fare, massimamente quando fanno all'amore.

Il Bembo comincia il sonetto cxxviii con questi versi:

„ Quel dolce suon per cui chiaro s'intende

Quanto raggio del cielo in voi riluce;

Nel laccio in ch'io già fui mi riconduce

Dopo tanti anni, e presso a voi mi rende. „

Capisco benissimo che le dolci parole (chiamate qui *dolce suono* forse impropriamente) possano ricondurre un amante in un laccio, come col suono di un corno da caccia si può ricondurre

una fera in un dato luogo, e come col suono di molte padelle e di molte pignatte si può far entrare uno sciame di pecchie in un' arnia, ma non capisco come per mezzo di un suono s'intenda chiaro che un buon pezzo di raggio riluca in una donna.

Orsù, giovanetti studiosi, io non voglio tenervi d'avvantaggio a bada con più lunghe annotazioni sulle rime di questo celebratissimo cinquecentista. Voi vedete che le sono come quelle di tutti i suoi confratelli, anzi pure, come quelle del suo e del loro common maestro, sparse troppo di ricercati, di frivoli e di falsi pensieri, che la filosofia del presente secolo, derivata da quella del secolo passato, non può troppo pazientemente soffrire. Voi dunque leggendo più i filosofi del seicento che non i poeti del cinquecento, imparate ad astenervi da questa sorte di pensieri, ed a metterli anzi in ridicolo, alla barba di que' tanti nostri magni pedanti, che non sanno far altro che lodare il cinquecento. State poi avvertiti, giovanetti, a non v'innamorare, se potete; e se non potete, fatemi almeno la grazia di non imitare il Petrarca e i petrarchisti nel comporre que' tanti maladetti sonetti e quelle tante canzoni maladettissime, che pur troppo vi verrà voglia di comporre in lode delle vostre Laure e delle vostre Beatrici.

Lettere di MY LADY WORTHLEY MONTAIGUE (In Londra e in Dublino 1763 in 8.º)

Se ogni autore che si accinge ad accrescere il numero dei libri stampati volesse, prima di por mano alla penna, darsi l'incomodo di esaminare quanti ne siano già stati regalati al mondo da altri autori su quell'argomento stesso ch'egli ha nel capo di trattare, e se nel medesimo tempo egli volesse con qualche poco di scrupolo e d'imparzialità misurare le poche o le molte forze del suo ingegno, e la maggiore o minor estensione del suo sapere, mi sembra assai probabile che i torchi tipografici non sarebbero dannati a fare quello enorme sciupo di carta che tuttodì fanno, perchè ogni autore vedrebbe allora molto presto quanto sia arduo il fare nuove aggiunte a quel gran capitale di scienza, che già è contenuto in tanti e tanti libri, e si asterrebbe per conseguenza dal fare una cosa inutilissima agli altri, e faticosissima a se stesso.

Ma perchè il fare un esame, che generalmente mortifica un po' troppo l'amor proprio, non è cosa di sua natura piacevole, pochissimi sono quelli, che vogliano mettersi da buon senno a farlo; e se qualcuno vi si mette, non lo fa mai con soverchio scrupolo e con la debita imparzialità. Quindi avviene che que' poveri torchi sono tuttodi costretti a gemere disperatamente, e che i libri si vanno perennemente moltiplicando senza che a quel gran capitale di scienza, già contenuto in tanti vecchi libri, si faccia mai la minima aggiunta co' libri nuovi: quindi avviene che non si fa altro da' nostri odierni autori se non dire e ripetere quello che già è stato da' loro predecessori detto e ripetuto mille volte: quindi è che i limiti del regno di Minerva, invece di essere allargati, si vanno tutt' ora più restringendo, e che la più parte de' leggitori, non trovando ne' libri de' loro contemporanei quella dovizia di cognizioni che si aspettavano, prima si annoiano e si stancano di leggere, e poi si avvezzano a considerare i libri come cagioni di noia e di stanchezza; e quindi è finalmente che nella nostra Italia i leggitori sono ormai meno numerosi che non gli autori, con molto detrimento intellettuale di innumerabili suoi abitanti, con nostra non mediocre universal vergogna e con grave universal discapito di que' tanti meschini che per lor mala ventura si sono posti a fare i benemeriti mestieri di librai e di stampatori.

Ma (mi dirà qualcuno de' nostri autori) che hanno appunto a fare cotesti nostri librai e cotesti nostri stampatori se noi non abbiamo più a scrivere libri? Eh autori miei (rispondo io, mezzo in collera) voi siete quasi tutti sottili di cervello come i bufoli, e mai non sapete intender bene quello ch'io vi dico! Vana cosa è ch'io mi affatichi a scrivere con una chiarezza tre volte arcimirabilissima! L'oscurità invincibile delle vostre menti vi abbuia ogni mia minima paroluzza! Io non ho mai detto e non dico che non si abbiano più a scrivere libri: ma dico che fa d'uopo scrivere buoni libri. Mi replicherete che non v'è uno in cento delle signorie vostre capace di produrre un solo pensiero non prodotto mai prima, e mi assicurerete che nessuno di voi è atto a decorare cose già dette con nuove bellezze di stile o di metodo, e meno ancora atto ad illustrarle con qualche sua riflessione alquanto viva e

peregrina : in somma , padroni miei colendissimi , voi mi giurerete che non v'è uno in cento di voi buono a nulla. Sia con Dio : ve lo credo senza che me lo giuriate. Ma se non siete in istato di comporre , mettetevi almeno in istato di tradurre quello che già è stato composto da altri ! Studiate almeno , in tanta vostra malora , qualche lingua antica o moderna , e poi dateci qualche autore di quella lingua nella lingua nostra ! Fra le altre lingue che voi potreste a questo fine studiare , ecco là , verbigravia , la lingua inglese , in cui sono stati scritti moltissimi libri buoni , e de' quali non si ha ancora in Italia che delle notizie imperfettissime. Studiate e mettetevi a tradurre alcuno di que' libri , che così farete del bene a qualche stampatore e a qualche libraio del vostro paese , allargherete alquanto i limiti del nostro sapere e vi procaccerete fors' anche qualche picciol utile pecuniario , cosa che sarà meglio fatta assai , che non istar tuttodi snl' adulare questo e quell' altro signor magno , colla speranza di buscargli qualche pranzo o qualche ducato ; ed ecco qui appunto un libro inglese , che piacerebbe molto a tutti in Italia se fosse tradotto nella nostra lingua con qualche poco di garbo ; voglio dire le *Lettere di My Lady Worthley Montaigne*.

Il marito di questa dama , sir Worthley Montaigne , essendo stato nominato nel 1716 ambasciadore britannico presso la Porta , condusse con seco la moglie , che era allora sposa fresca , molto bella , molto spiritosa , e tanto ricca di cognizioni , che annoverava fra' suoi più familiari amici i più famosi letterati che avesse allora la sua patria , molti de' quali (e questo sia detto come per parentesi) divennero dopo suoi acerrimi nemici per motivi che non è al nostro proposito il dirli ora. Checchè avvenisse poi , Bolingbrooke e Swift e Addison e Pope e Gay e Parnel e molti altri rari spiriti d' Inghilterra si facevano allora un pregio di essere amici e familiari di My Lady Montaigne ; e in queste sue stesse lettere ve ne sono alcune dirette ad uno di essi , cioè al Pope. Messisi in viaggio i due coniugi , la dama cominciò a scrivere or a questa ed or a quella persona da lei lasciata nella patria , descrivendo ora uno ed ora un altro de' luoghi pe' quali andava scorrendo , e sempre ritenendo copia delle lettere che scriveva. Giunta in Turchia continuò il multiplice carteggio , e al fin del conto si trovò avere scritta tanta roba in poco più

di un anno, da farne un bel volumetto. Ne fece dunque un volumetto; ma non volle, non so perchè, concederlo alle stampe mentre viveva. Finalmente morì, saranno due anni, e quel volumetto si stampò e si stampò con tanta approvazione del Pubblico, l'anno passato, che mi vien detto esserne già fatte cinque edizioni, tre in Londra e due in Dublino, che è la metropoli dell' isola d' Irlanda.

Il volume contiene *cinquantadue lettere*. Le prime *ventidue* descrivono cose e costumi di quelle parti di Olanda e di Germania attraversate da My Lady. In alcune ella deride con molto vivace acrimonia il fanatismo e la superstizione di alcuni religionisti di que' paesi: in altre dipinge molto tizianescamente questa e quell' altra cosa, ed in particolare la galanteria e la magnificenza di alcune corti del Nord, estendendosi assai su quella di Vienna. In quelle scritte da Petervaradino e da Belgrado, oltre a qualche ragguaglio de' costumi e delle cose di Ungheria, si trovano notizie di que' tempi, che riescono molto dilettevoli a leggersi, e una maestrevole e singolar pittura del carattere di un Effendi, cioè di un dottore mussulmano, in casa del quale stette alloggiata qualche giorno in Belgrado. Poi sieguono nove lettere tutte lunghette colla data d' Adrianopoli, nelle quali si dicono molte cose che da nessun viaggiatore maschio si sarebbero mai potute sapere, essendo cose relative alla vita casalinga de' turchi, come si vedrà or ora da due di queste lettere che voglio dare per saggio a' miei leggitori. Tra queste lettere di Adrianopoli ve n' è una, alla quale molte e molte migliaia di europei, e specialmente di Inglesi, devono o la vita o la bellezza. Voglio dire che fra quelle lettere, che hanno la data di Adrianopoli, v' è n' è una in cui si descrive il *modo d' innestar il vaiuolo* usato dagli abitanti della Turchia per rimediare al grave danno che viene naturalmente cagionato da quel bruttissimo male. Di quel rimedio a quel male non si aveva neppur idea in Europa prima che questa Lady andasse in que' paesi, quantunque colà fosse cosa usata comunemente e universalmente, e forse da molti secoli; tanta è l' inettezza e la vituperosa negligenza de' viaggiatori nostri, che invece di badare a cose di qualche utile, e notarle in carta per poi regalarle al genere umano colle stampe, non sanno far quasi altro che

badare a rovine di edifizj e ad epitaffi: nè è meno biasimevole stupidità de' nostri mercadanti, che vanno a stare in paesi esteri gli anni e gli anni, e quando tornano a casa non sanno mai dirci altro che pure cose di traffico, non avendo mai badato a cosa che potesse ridondare a beneficio de' corpi nostri o de' nostri intelletti, essendo stati unicamente intenti ad un viliissimo lucro, e a' modi di accumulare dovizie, di cui per lo più non sanno poi fare l'uso che se ne dovrebbe fare.

Le altre lettere che sieguono, e che dicono il soggiorno di My Lady in Costantinopoli e ne' suoi contorni, e quelle che vanno progressivamente narrando la sua tornata in Inghilterra, sono tutte curiosissime e piene di osservazioni sempre belle e sempre singolari: e in somma questo è un libretto dal quale s'imparano più cose non sapute prima, che non se u'imparano da qualsivoglia altro libro pubblicato da cento anni in qua. Le due seguenti lettere faranno in parte fede di questa mia asserzione. Così avessi potuto tradurle con quel brio e con quella gentilezza di stile che adoperò la Lady. Ma quando una donna scrive bene, qual è l'uomo che possa agguagliare il brio dei suoi pensieri, e la gentilezza del suo stile? Eccovi le due lettere.

*Lettera XXVI. Ad una Lady. Adrianopoli, primo aprile 1717.
(Stile vecchio).*

Eccomi ora giunta in un altro mondo. Qui ogni oggetto mi riesce come un cambiamento di scena. Da quest'altro mondo, Lady mia, vi scrivo con piacere, lusingandomi che nel mio scrivere voi troverete cose gradevoli, perchè affatto nuove. Ora non mi farete più il solito rimbrotto ch'io non vi dico mai nulla di strano.

« Del nostro noioso viaggio non occorre farvi lunghe parole. Vi voglio però raccontare una cosa assai rimarchevole da me vista a *Sofia*, che è una delle belle città dell'Impero turchesco e sì famosa pe' suoi bagni caldi, che moltissime persone vengono a visitarla, chi per salute e chi per divertirsi. Io mi fermai colà un giorno intero apposta per vedere que' bagni, a' quali volendo andare incognita, andai in una carrozza turca. Queste

carrozze non sono, come le nostre, guernite di cristalli, che riuscirebbono qui troppo incomode a cagione del soverchio ardore del sole. Si assomigliano piuttosto a que' cocchi o quotidiani o ebdomadari di cui fanno uso gli olandesi per condurre genti da luogo a luogo, e che hanno quelle finestrelle a graticci. Sono poi colorate e indorate di fuori, e di dentro hanno dipinti de' mazzolini e de' canestri di fiori, ornati qui e qua di sentenziucce poetiche. Sono coperte di sopravvia di panno scarlatto foderato di seta, nè di rado adornato di ricami e di frange. Que' panni pendono giù a mo' di cortine, e celano le persone in esse quando vogliono star celate, e quando nol vogliono si tira la cortina indietro, e si fa capolino a bucolini de' graticci. Quattro persone stanno in queste carrozze agiatamente sedute sopra guanciali assai bassi.

« In una di queste vetture me ne andai dunque al bagno due ore prima del mezzodì, e lo trovai già tutto pieno di donne. Egli è fabbricato di pietra viva colle finestre nel tetto, e hèn ne' muri. Contiene cinque stanze che tutte sono fatte a cupola. La prima stanza, che è più piccola delle altre, serve solo di entrata, e quivi sta la portinaia alla quale tutte le donne che vengono al bagno donano qualche moneta. La seconda stanza è molto ampia col pavimento di marmo, e intorno intorno ha due sofà pur di marmo a modo di due grandi scaglioni. Quivi sono quattro spilli che buttano acqua fredda, la quale prima cade in altrettanti gran vasi di marmo, e quindi scorre pel pavimento in canaletti, che la conducono nella camera vicina. Questa è alquanto men grande, e ha pure i suoi due sofà di marmo, ma è tanto calda per ragione delle esalazioni e dei vapori sulfurei della stanza prossima, che non vi si può stare cogli abiti indosso. La stanza prossima cioè la quarta, ed anche la quinta sono quelle che hanno le sorgenti calde. In una di esse vi hanno altri spilli che versano acqua fredda, quando si voglia.

« Io aveva intorno la mia veste da viaggio, foggia di abito che dovette certamente parere molto strana a quelle donne. Tuttavia nessuna di esse ne fece le magne maraviglie, e nessuna mi venne a squadrare con impertinente curiosità, ma tutte mi ricevettero con molto serena cortesia. Non conosco alcuna corte

in Europa, in cui una donna così straniera, come io doveva riuscire loro, fosse trattata con tanto bella creanza. Quantunque fossero vicino a dugento, neppur una sogghignò sottocchi, e neppur una bisbigliò con malignità nell'orecchio alla compagna; cosa che avviene costantemente nelle nostre assemblee tosto che alcuna vi appare non vestita secondo la più esatta moda. Esse non fecero che ripetere tutte insieme assai volte *uzelle peck uzelle*, che significa *oh bella oh molto bella!* I sofà più bassi erano coperti da guanciali e da ricchi tappeti e quivi sedevano le padrone. Sul più alti stavano le loro schiave, non distinguibili troppo dalle padrone, perchè tutte quante vestite a un modo, voglio dire perchè tutte quante vestite del semplice abito che ne fa la madre natura. Eppure nessuna sorriso immodesto, nessun attuccio lascivo. Che stessero ferme, o che passeggiassero, in tutte si scorgeva quella stessa vezzosa maestà, che è attribuita da Milton alla nostra universal madre. Molte di esse avevano proporzione di membra tale, che nessuna dea uscì mai più bella dal pennello di Gnido e di Tiziano. Non vi posso dire la bianchezza e la morbidezza della carnagione di quasi tutte, col solo e schietto ornamento delle loro folte capigliature divise in più trecce, che lor pendevano giù per le spalle guernite di perle e di fettucce. Affè che tutte si assomigliavano alle Grazie immaginate dai poeti!

» Io mi riconfermai quivi in una mia vecchia opinione che se la gente andasse ignuda, la faccia delle donne sarebbe la meno guardata, perchè la vista mi fu tutta rapita dalla candidezza maravigliosa, e dalla bellissima proporzione de' corpi di alcune che avevano i visi assai men belli di alcune altre. A dirvi il vero, My Lady, io fui cattiva a segno in quel luogo, che desiderai di avere invisibile al mio fianco il nostro pittore Gervasio. Egli avrebbe senza dubbio migliorato d' assai il suo dipingere, contemplando tante belle donne in tante differenti attitudini, quale lavorando coll' ago, quale bevendo caffè o sorbetto, e quale neglettamente buttata sul suo guanciale. E le loro schiave, che per lo più sono vaghissime fanciulle di diciassette o diciotto anni, stavano intrecciando a più d' una di esse i capelli in varie belle e fantastiche guise. Quel luogo è in sostanza una specie di muliebre bottega di caffè, dove si va a cian-

ciare delle diurne faccenduole della città, e quelle donne vanno generalmente a pigliarsi quel passatempo un tratto la settimana, e stanno quivi quattro o cinque ore senza mai iufreddarsi, quantunque passino senza cautela veruna così nude dalle camere calde nella camera fredda, cosa che mi fece non poco stupire. La signora che parve essere di maggior qualità fra di esse, mi pregò di sedermele accanto, e molto volentieri mi avrebbe spogliata per farmi bagnare; ma me ne scusai, e non fu senza difficoltà che mi trassi d'impegno, perchè tutte mi erano d'intorno ad esortarmene coi cenni; e fu d'nopo ch'io facessi loro vedere come sotto l'abito avevo allacciato un busto, ordigno non conosciuto da esse, e scambiato per un'invenzione di un marito geloso, che mi aveva chiusa a chiave in quello. Rimasi proprio incantata della loro affabilità, non meno che della bellezza loro, e molto di buona voglia avrei passato qualche giorno con esse; ma il cavaliere era risoluto di continuar il suo viaggio la mattina dietro; onde mi affrettai a visitare le rovine di un tempio chiamato dell'imperador Giustiniano, di cui la vista non mi diede sicuramente tanto diletto, quanto me ne diedero i dolci aspetti di quelle belle mussulmane.

« Addio, My Lady. Sono certa di avervi intrattenuta assai bene col racconto di uno spettacolo da voi non veduto mai ai di vostri, e che non si può leggere in alcun libro di alcun mascolino viaggiatore, perchè se alcun uomo trovasse modo di entrar ne' bagni delle donne turche, sarebbe posto a morte irremissibilmente. »

L'altra lettera di My Lady si darà nel seguente numero, non avendo potuto aver luogo in questo.

N. XXVI. Trento 1 aprile 1765.

Introduzione a' seguenti fogli.

Tutti sanno che quantunque questi miei fogli portino la data di Roveredo sono tuttavia stati sinora stampati in Venezia; e tutti sanno altresì che dopo il num. XXV mi fu colà solennemente proibito il continuarli, perchè appunto in quel numero io commisi l'atroce delitto di provare che un gentiluomo di

quella città, morto da più di due secoli, fu uno de' più magri poeti d'Italia. Chi però si sarebbe potuto sognare che il chiamare messer Pietro Bembo un poeta magro, dovess'essere riputato un atroce delitto?

Contuttociò, se il dire una tanto misera verità è riputato un delitto atroce in Venezia, non lo è e nol può essere in tutto il resto del mondo, poichè tutto il resto del mondo, grazie al cielo, non pensa come pensano alcuni veneziani. Abbandonando però la loro augusta metropoli quanto più presto potei dopo quella solenne proibizione, mi sono trasportato in luogo dove potrò colla mia solita onesta franchezza dire l'animo mio anche in materia di poesia, e chiamare poeti magri tutti quelli che mi paiono tali, cominciando di nuovo da quell'eccellentissimo Bembo, e andando giù sino all'eccellentissimo Baffo, che Iddio mantenga lungamente vegeto e sano, acciocchè l'eccellenza sua possa ancora per molti anni contribuire al miglioramento della sua costumatissima patria colle sue rime piene di ottima morale e di ottima religione.

Sappiate dunque, leggitori, che questi fogli della *Frusta Letteraria* saranno ancora da me proseguiti per qualche tempo con quella uniforme schiettezza che gli ha resi qualche poco accettati a chiunque non ha ancora soffocato nel suo cuore ogni seme di bontà e di rettitudine. Leggete intanto in questo numero XXVI il principio della risposta da me data al famoso autore del *Bue Pedagogo*, che ha tanto barbaramente accusato l'immaginario *Aristarco* di mille errori e di mille bestialità orribilissime. Questa risposta voi la troverete divisa in otto discorsi, ne quali spero di aver mostrato con molta evidenza che chi ha scritto quel *Bue Pedagogo* è uno de' più perfetti ribaldi che mai abbiano disonorata l'Italia co' loro scritti.

Rispondendo a quell'infame libello io ho di passaggio voluto anche dire qualche cosuccia di alcuni altri disapprovatori della *Frusta Letteraria*, e specialmente del *Prete Borgia*, la pazzia del quale traboccò a tal segno in una sua nobilissima critica a' miei primi fogli, che le adornò il frontispizio con un bel rame, nel quale rappresentò un saliro scopato dal boia, scrivendo il mio nome sotto la figura del satiro, e il suo sotto la figura del boia: modo veramente non più immaginato di far disonore a me, ed onore a se stesso.

La necessità, in cui sono di rispondere al *Buc Pedagogo*, mi fa abbandonare per qualche giorno il carattere immaginario di *Aristarco*: ma quando gli otto discorsi saranno spacciati, vedrò se posso riassumere quel carattere. Continno tuttavia i titoli de' miei fogli come ho cominciato, per non ne guastare l'uniformità, mutando solamente la data di *Roveredo* in quella di *Trento*.

Discorsi fatti dall'Autore della Frusta Letteraria al reverendissimo padre don Luciano Firenzuolo da Comacchio, autore del Buc Pedagogo.

DISCORSO PRIMO

DI

Che narra gli appellativi del Buc, colla Novella del Ladro convinto.

E che vi ho io fatto, reverendissimo padre don Luciano Firenzuolo da Comacchio, per meritarmi dalla paternità vostra que' tanti strapazzi, quelle tante contumelie, e quelle tante infamissime calunnie, che mi avete vomitate addosso in quel vostro nefando libello intitolato *IL BUC PEDAGOGO*? V'ho io forse mandato in galea il padre, annegata la madre, assassinato il fratello e deflorata la sorella? Ho io forse cacciato il fuoco in qualche bottega di qualche pescivendolo vostro parente o consanguineo? V'ho io forse tronea la strada a diventar generale del vostro Ordine, o tolti i mezzi di tramutarvi di abate in vescovo? O v'ho io finalmente chiamato ateista e pederaste, come fanno tanti, che vi conoscono di persona?

Padre don Luciano, io non vi ho fatta nessuna di queste cose, nè sono per farvela giammai: Io vi ho soltanto avvertito, pag. 178 n. XVIII della *FRUSTA LETTERARIA*, a non vi porre nella matta impresa di render ridicoli i filosofi dell'antica Grecia, e quelli della moderna Europa, rammentandovi che « quei
« filosofi, malgrado i loro molti sbagli ed errori, furono, so-
« no e saranno sempre considerati da tutte le colte nazioni
« come i più sicuri precettori di tutte quelle arti e di tutto
« quelle scienze che contribuiscono a distinguere gli uomini
« dai pappagalli. »

Ed è egli possibile, troppo stizzoso padre, che voi abbiate potuto pigliare in mala parte il più savio consiglio che mai amico vi potesse dare? Possibile che vi siate potuto indurre a darmi centinaia e centinaia di nomacci obbrobriosi, per ricompensa della mia fraterlevole schiettezza in rettificarvi le idee?

Ma che sorta di reverendissimo siete voi mai, voi che falsificate iniquamente ogni riga di quella mia Frusta nel citarla, per far credere ai vostri leggitori ch'io l'ho empita di mille cose pessime, tanto riguardo alla letteratura, quanto alla morale ed alla religione? E vi par egli ben fatto il cercare di togliermi non solo i nomi vani di critico e di letterato, ma anche gl'importantissimi di galantuomo e di cristiano? Vi pare che sia cosa da reverendissimo l'adoperarsi come farebbe il più tristo giudeo per mettermi sino in disgrazia de' principi e de' papi! È questo nn procedere da uom dabbene? Da quel monaco che siete? Da quel saccinto che pretendete di essere? Scusatemi, don Luciano, se vi dico che questo si chiama piuttosto un procedere da mascalzone, degno di essere scopato dal boia fuori della Società umana.

Ma voi vi contorcete come un indemoniato a questo mio ingegno modo di dire i miei pensieri, e gridate che non si confà punto col Galateo. Che Galateo, padre mio? Ora non è tempo sicuramente di ricordarvi del Galateo. Se volevateri ricordarvene, dovevate farlo prima di chiamarmi « bue pedagogo, bue « cachistarco, bue senza ingegno, bue senza ragione, bue senza « parola, bue senza scienza o arte veruna. » Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi « bue cipriotto, bue poliglotta, bue « importante, bue giornalista, bue scaramuzza, bue gazzettiere, bue antomato, bue embrione. » Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi « bue gaio, bue amante, bue donnaiuolo, « bue cucinatore, bue cosmopolita, bue geografo, bue agricoltore, « bue georgofilo, bue cipolla. » Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi « bue epico, bue legislatore, bue speculativo, bue « sillogismo, bue otre. » Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi « bue aritmetico, bue medico, bue leguleio, bue logico, bue moralista, bue teologo. » Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi « bue ipocrito, bue pinzoccherone, bue car- « nefice, e bue Ferrautte, e bue Rodomonte, e filosofo de' buoi,

« e Giove de' buoi, e principe de' pessimi buoi, e capo e principi pe dell' armento bovino. » Oh ingegnoso, don Luciano, inventore meraviglioso di begli appellativi al bue, allora e non adesso dovevate ricordarvi del Galateo! E dovevate ricordarvene prima di chiamarmi « goffo, villano, pigro, sordido, inverecondo, temerario, mugghiatore, fatuo e buono solamente all' a-
« ratro ed al macello ». Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi « nottola, cornacchia, corvo, cane, lupo, verro, asino, « brutto e bestia ». Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi « buffone, commediante, scarafaggio, ispettore generale degli « sterquilini ». Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi « cer-
« retano, mimo, birba, schiavo, ubbriaco, infamator pubblico « e animale immondo ». E dovevate finalmente ricordarvene prima di chiamarmi « plagiatario, tiranno, beccaio, manigoldo, car-
« nefice, escremento della letteratura; violatore dei doveri so-
« ciali, empio, pseudoascetico, feccia della repubblica, principe « de' pessimi. » Vi pare, costumatissimo frate, che questo sia linguaggio da frati, e massime da frati reverendissimi qual voi siete? Vi pare che questi sieno titoli da dare ad un galantuomo che ha battesimo in capo? Vi pare che « un grammaticuzzo energumeno, che non sa far altro, (come voi a p. 40) se non esaminare quistioncelle di grammatica, » meriti di essere paragonato sino al celebre assassino di Enrico quarto di Francia, e chiamato col suo stesso nome di Ravagliacco? E vi pare che io abbia il torto a dirvi colla mia solita ingenuità che voi non avete qui operato come debbono operare i frati, ma sibbene come un mascalzone, degno di esser scopato dal boia fuori della Società umana?

Nè la vostra sfrontatezza cede un iota alle vostra bestiale inurbanità, poichè nella vostra prefazioncella a quel libello non solamente voi battezzate *cose letterarie e burlesche* tutte le prefate contumelie sbirresche, ma in una vostra lettera (1) stampata,

(1) *Eccola qui quella lettera.* Avviso agli amatori delle novelle letterarie. È opinione comune che tra gl' innumerabili giornali letterari venuti alla luce dacchè Dionisio Sallo gl' inventò, niuno sia stato mai più strano e singolare di quello che già da un anno corre d' intorno col titolo inaudito di *Frusta Letteraria*. Un valente italiano, che abbonda d' ingegno, di dottrina e di sali, si è recato a carico di rilevarne le rarità e le meraviglie,

e mandata a nome del vostro ignoto stampatore per tutta Italia, avete anche assicurato non v'essere nel vostro Bue Pedagogo ingiurie e villanie. Oh prototipo d'impudenza! E sono di questa maniera le tue cose letterarie e burlesche? Ed è questa la grande varietà di brillanti dottrine, di esami eleganti, e di lepidesse urbanissime, che frandolentemente promettevi a chi avesse comprata e letta la tua opera? Ma il nostro valente italiano vuole nnire alla gloria di comporre libri anche il profitto del venderli ad ogni modo, e perciò pensossi di assicurare, con quell'ingannevole manifesto anche quelli che abborrono cotale lettura, che il suo Bue Pedagogo non era altro che una cosetta delicata ed amena, composta in una ridente villeggiatura per diletto della brigata. Vedi a qual brutta sordidezza ne conduce l'avara brama di vendere qualche copia di più di una ribalda operciattola, e a che ne spinge lo smoderato desiderio di vendicarsi di uno che saviamente ne consiglia « a non metter in ridicolo i filosofi antichi e moderni! »

Ma qui, giacchè ho mentovata quella vostra prefazioncella ai lettori, mi è d'uopo dirvi, padre don Luciano reverendissimo, che voi mentite troppo arditamente dicendo che « all'apparire della Frusta Letteraria la metà de' nostri uomini di lettere fu di opinione di confutarla, e l'altra metà la giudicò una censura composta di pedanterie, d'inezie, di scurrilità, e d'ingiurie grossolane e plebee, sprovvista di raziocinio, di dottrina, e di qualunque menoma utilità e verità. »

e mettere nei migliori punti di veduta le novità originali di questo incomparabile giornale; e ciò ha fatto in dodici novelle tessute nello stile di Menippo o di Luciano, le quali però fino ad ora riguardano solamente i sei primi mesi della detta Frusta. Io le presento al Pubblico, e son sicuro di buona accoglienza, non perchè io presuma di conoscere a sufficienza il merito di questo lavoro, ma perchè molti dotti uomini, che onorano spesso la mia stamperia, hanno scorse queste novelle, e mi hanno assicurato che sono di una delicatezza e di un' amenità impareggiabile, e possono istruire assai coloro che compongono novelle letterarie e coloro che le leggono, e dilettare ogni genere di eruditi, non già con ingiurie e villanie, ma con una grande varietà di brillanti dottrine e di esami eleganti e di lepidesse urbanissime. Queste prime novelle sono state composte per diletto di una ridente villeggiatura: si spera che altre ne debbano venire appresso per trattenimento del venturo carnevale. L'argomento è atto a rallegrare gli animi più melanconici. State sani.

Se a questo falsissimo ragguaglio che date della mia Frusta voi avete aggiunto che in essa non si dà mai la minima prova di quanto si afferma; se avete detto che abbonda delle più patenti bugie; se avete detto che qui non si cita mai un passo d'altrui senza mutilarlo o senza falsificarlo, e se avete detto che ribocca delle più atroci e delle più scellerate calunnie e contumelie, voi avreste proprio fatto il carattere del vostro Bue Pedagogo. Ma, padre mio bello, chi sono que' letterati che furono di opinione di confutar la Frusta, e quegli altri che la giudicarono una censura composta di pedanterie e di quelle altre brutte cose che diceste? E perchè non avete voi nominata almeno una mezza dozzina di que' letterati? Perchè non nominarne almeno uno o due? La metà de' letterati d'Italia vi fa sapere che sono di opinione di confutar la Frusta, e l'altra metà vi assicura che la Frusta è una censura pedantesca e tutta cattiva, e voi non avete il coraggio di nominare nu solo della metà prima, o della metà seconda?

Il fatto sta, padre mio, che al suo primo apparire la mia Frusta fu giudicata cosa utile e necessaria in un paese come il nostro, soverchiamente pieno di stolta lettura e di brutto costume da ogni banda. Il fatto sta che al suo primo apparire un dotto e santo arcivescovo non solo volle averne i fogli per uso proprio, ma ne volle anche avere sei copie di più per distribuirle in regalo fra i suoi amici. Il fatto sta che al suo primo apparire un primo ministro di Stato si congratulò meco per lettera di questa mia fatica, e che moltissimi gentiluomini e signori mi esortarono in voce e in iscritto a tirarla innanzi colla stessa ingenuità e colla stessa intrepidezza con cui l'aveva incominciata. Il fatto sta che un principe sovrano ebbe la clemenza di contribuire alla sua continuazione con impedire una ristampa che se ne faceva ne' suoi Stati. In somma il fatto sta che al suo apparire la Frusta ritrovò dappertutto partigiani e fautori, e più di cinquecento associati, che andarono poi crescendo di giorno in giorno con non mediocre vantaggio pecuniario di chi l'ha stampata. Provatevi un poco voi, padre mio, a scrivere un foglio letterario o qualche altra cosa, che non aiutata da altra sollecitazione se non da quella dell'intrisecco suo merito, e piena tutta di letteratura e di morale a

rovescio della moderna, si guadagni tanti fautori, tanti partigiani e tanti associati, tratti dal fiore della nobiltà e della letteratura d'Italia!

Io non niego però dall'altro canto che al suo primo apparire la Frusta non abbia trovati i suoi disapprovatori. Ma sapete voi chi furono costoro, nel bel numero de' quali voleste essere ammesso? State in orecchi, don critico da Comacchio, e lo sentirete.

Il primo primissimo di questa valorosa canaglia fu un ladro di mestiero, chiamato Antonmaria Borga, ed anagrammaticamente Agarimanto Baronio (1). Costui appena uscito il primo

(1) Non bisogna fare come fa il nostro reverendissimo da Comacchio, e dare brutti titoli alla gente senza provare il loro dritto a tali titoli. Che Antonmaria Borga sia stato degno del titolo di ladro si prova colla seguente carta, che colui mi sforzò colle sue replicate insolenze a scrivergli, ed a cui oè ha potuto dar risposta, nè ha ardito, nè ardisce, nè ardirà mai di richiamarsene ad alcuno tribunale, per timore di essere conosciuto ladro giuridicamente, il che sarà ben altro che l'esserlo soltanto da gente privata poco vogliosa di scondarsi a fargli del male e a metterlo a reputaglio di una galea. La mia carta dice dunque così:

INTERROGAZIONI

FATTE DALL'AUTORE DELLA FRUSTA

AL PRETE ANTONMARIA BORGA.

INTERROGAZIONE PRIMA. Voi, prete Borga, mi avete scritto di vostro proprio pugno che tutti gli antichi nostri comuoi amici di Milano vi scosavano perchè eravate loro caduto io sospetto di ladro prima che io scrivessi loro di guardarsi da voi come da un ladro. Come dunque andate voi dicendo adesso che io sono stato il primo e l'unico che vi abbia mai chiamato ladro.

INTERROGAZIONE SECONDA. Voi, prete Borga, mi avete scritto che l'opinione del vostro esser ladro era nata io que' nostri comuni amici dal falso racconto fatto in Milano di un'avventura succedutavi in Verona col corriere Milezi. Ma perchè, Borga mio, ooo faceste e non fate voi frode a quel falso racconto con un qualche racconto vero, che dica e provi il contrario?

INTERROGAZIONE TERZA. Voi, prete Borga, mi avete scritto, di vostro proprio pugno, che in quell'avventura di Verona avevate operato da cristiano e non da ladro, soggiungete che presto avreste convinto que' nostri antichi

numero della mia Frusta parve che risolvesse molto prudentemente di abbandonare quel suo pericoloso mestiero, e che facesse disegno di procacciarsi qualche guadagno scrivendo contra un' opera, che tosto prevede dover riuscire famosa assai. Ma siccome pochi ladri hanno tanto cervello che basti per giudicare drittamente di cose letterarie, lo sconsigliato Borga fece la grossa minchloneria di scrivermi contra una sporca satiraccia sul fare appunto del vostro Bue Pedagogo, che fu tosto confiscata e proibita; sicchè tutti i castelli d' oro sognati da sua ladra signoria diroccarono a un tratto, nè so se il sognatore sia quindi tornato al suo primo mestiero.

amici che il Borga era un uomo dabbene, e non un ladro. Ma, Borga mio dabbene, avete voi manteouta la parola, e conviati quegli amici? Dov' è la vostra apologia? Quando ce la vorrete far leggere? E perchè dirmi in istampa che tocca all' accusatore a provare l' accusa, e non all' accusato?

Rispondete, messer Agarimanto Baronio o Bricconio che voi vi siate, a questi tre punti senza ciance diffuse, senza sutterfugi, senza fiorentinismi, e senza esclamazioni poetiche, poichè qui non si tratta nè di letteratura, nè delle mie opinioni intorno agli arcadi o ai cruscanti, intorno al Petrarca o al Chiabrera; ma si tratta di sapere unicamente se il Borga è ladro o non ladro. E poi si tratta di sapere se io sono stato dei primi o degli ultimi a chiamarvi con un così bel nome, quantunque io tenessi e tenga per fermo che voi avete anche rubato una borsa a me.

Provate dunque, Borga mio gentilissimo, che in Verona voi non avete rubata una borsa di danari al corriere Milesi, ebe di Venezia vi conduceva a Milano. So che voi dite aver rubata al corriere Milesi una borsa di denari che vi appartenevano. Dunque provate che il corriere Milesi l' aveva prima rubata a voi, e recate i vostri testimoni e le vostre prove, altrimenti io continuerò, come tutti fanno, a credere il corriere Milesi un galantuomo, e il Borga un ladro. L' avventura della borsa con quel corriere vi è succeduta in Verona o in bene o in male. Non l' ho inventata io per iscreditarvi, e voi mi avete scritto, di vostro proprio pugno, che si era divulgata per Milano prima ch' io mi dessi l' incomodo di avvertire que' nostri comuni amici e conoscenti a guardarsi da voi e dalle vostre leggerissime maui.

INTERROGAZIONE QUARTA. Persone degne di fede hanno detto a me e ad altri che voi, prete Borga, avete in Bergamo fatto un altro furto di un' altra borsa ad un altro corriere chiamato Marconi, che insieme col corriere Milesi si vede quasi ogni settimana qui per Venezia vivo e sano. Perchè non vi fate fare da quel corriere Marconi un attestato giurato, che voi non gli avete mai rubato un quattrino?

Dietro al ladro Borga mi si affacciò un certo faccia di Brighella, prete anche questo, nominato Giacomo Rebellini, fra gli arcadi Adelasto Anascalio. Chi volesse un saggio dello sciocco scrivere di costui ricorra al n. XVIII vol. 2.^o p. 188 della Frusta. Questo Rebellini, prima di scrivermi contro, venne personalmente a trovarmi e mi propose di andar d'accordo nel giudicare dei libri, io nella Frusta, ed egli nella Minerva, libretto critico molto meschino che si pubblica ogni mese e in cui egli ha molta mano. E perchè io rifiutai di far lega con un pari suo e di accondiscendere ad un bel ricambio di lodi, come oggidì si usa tanto di spesso da tanti nostri bastardi letterati, il

INTERROGAZIONE QUINTA. Persone degne di fede dicono che voi siete stato cacciato via (altri dicono che aiete fuggito) da Leprenno, villaggio in Bergamasca, dove eravate parroco, per aver rubato un deposito di danari confidatovi da' vostri parrocchiani. Perchè, prete Borga, non vi fate voi venire un attestato giurato da quel comune di Leprenno, che ne faccia fede del contrario? E perchè in quelle malte lettere, che mi avete dirette, non avete voi voluto dire i motivi che vi fecero abbandonare la vostra parrocchia? Perchè, gentil pastore, non tornate voi alla vostra abbandonata greggia?

INTERROGAZIONE SESTA. Persone degne di fede dicono che il vostro vescovo vi ha per un malvivente e per un ladro. Perchè, Borga mio, non gli scrivete voi, supplicandolo ad aiutarvi contro quelli che voi chiamate vostri calunniatori, con mandarvi una buona fede *de vita et moribus*?

Quando voi, prete Borga, avrete risposto a queste poche interrogazioni nel modo autentico che vi ho indicato, io G. B. autore della Frusta Letteraria farò quanta forza potrò a me stesso per credere che feci male quando vi tolsi l'amicizia mia sul supposto che foste un ladro. Ma fintanto che le poche suddette ragioni laterali corroboreranno le evidenti prove che io ho del furto di una borsa di danari da voi fattomi poco dopo che vi conobbi in Milano, continuerò costantemente a dire che voi siete un ladro di mestiero, e che chiunque vi aiuta a nascondere al pubblico la notizia del vostro vero carattere partecipa della vostra scelleraggine, perchè i ladri vanno palesati e non nascosti, acciocchè non possano più involare il ben del prossimo, o almeno le borse de' loro amici e conoscenti. Il vostro caso sarebbe veramente compassionevole, se da tanti in Milano, in Verona, in Bergamo, in Venezia ed altrove foste creduto ladro a torto, per pura malizia e colpa del corriere Milesi, del corriere Marconi, de' vostri abbandonati parrocchiani di Leprenno e di quello che in risposta de' vostri ripetuti libelli vi manda queste sei sole interrogazioni scritte di sua mano, onde ne facciate uso dinanzi a qualche tribunale, se avete il coraggio di farlo.

gagliofo si mise in collera, e mi svillaneggiò non so quante volte in quella Minerva, in cui fu tanto scempiatamente assurdo, che facendo un' apologia delle commedie del Goldoni da me disapprovate, la cominciò con una solenne protesta « di non aver mai voluto leggere alcuna di quelle commedie, e molto meno andarne a sentir la recita in teatro, perchè nè l'una cosa nè l'altra si conveniva col suo essere di prete. » Che vi pare, Luciano mio, di questi vostri illustri colleghi, uno assurdo e l'altro ladro?

Si fece quindi innanzi un altro sapiente sull' andare di quel prete Giacomo dalla Minerva. Voglio dire che il mio terzo avversario fu un certo pretuccolo calabrese chiamato don Antonio Tommaso Barbaro, fra gli arcadi Sofifilo Nonacrio, e fra i calabresi Pulcinella Giangurgolo. Ma non potendo vendere i suoi periodici fogli nemmeno a un terzo di baiocco l'uno, fu forzato a lasciare i torchi in riposo.

Dietro al ridicolo Giangurgolo venne, con tanto di pancia, un poeta alla frugoniana chiamato l'illustrissimo signor abate Giambattista Vicini da Modena. Costui, assistito dal suo stimatissimo ladro Borga, si provò anch' egli ad imbrattarmi il manico della Frusta con non so che sue sporche coserelle in verso e in prosa. Ma, povero illustrissimo! Una poca di patente, che Aristarco gli fece fare dal suo schiavo Macouf, lo ammutolì in modo che neppur la musa Melpomene potrà indurlo ad aprir più bocca per dieci anni avvenire. E voi sapete bene, Luciano mio, quanto quella musa con Clio e con Euterpe sue sorelle rendono loquaci cotesti poeti alla frugoniana. Voi avete letta quella patente nella Frusta al n. XXIV e avrete visto i giudizi da me dati di due opere dell' illustrissimo abate Vicini al n. XIX vol. 2.^o p. 203 e n. XXIV vol. 3.^o p. 52. Vi prego in nome di sua signoria illustrissima a non vi scordare di difendere quelle sue opere in quest' altro Bue Pedagogo che scriverete.

L' ultimo a saltarmi addosso fu un avvocato Costantini, autore delle *Lettere Critiche*, di non so che *Storia del Diluvio*, e di certe altre babbuassaggini, che mercè la tanta ignoranza di tanti nostri compatrioti furono per alcun tempo lette universalmente. Non si può dire quanto questo avvocato si sbracciò in favore di Aristarco e de' suoi fogli quando cominciarono a

pubblicarsi; ma vedendo che Aristarco era insensibile alle lodi, e che non si moveva mai a nominare nè in bene nè in male quelle sue babbuassaggini, montò a poco a poco grandemente in ira, e ne scarabocchiò una di più, intitolandola la *Frusta redarguita*. Saputosi però dalla gente che quella era fattura dell'avvocato Costantini, nessuno la volle comprare, e il redarguimento morì così di morte subitanea.

Eccovi, padre don Luciano, i nomi venerandi de' principali disapprovatori della *Frusta*, ai quali, se volete, potete aggiungere un certo frate Ferdinando Facchinei, e un altro frate Scottoni, vostri ammiratori tanto disperati, che non credono sia possibile all'autore della *Frusta* il dare la minima risposta al Bue Pedagogo. Vedete che mentecatti! Ma chi sa che non siate anche voi di questa opinione, padre don Luciano? E non ci scorriamo nel numero di que' disapprovatori di metter anco qualche mezzo migliaio di arcadi e di cruscanti, che da Roma e da Firenze, e da qualche altra parta d'Italia mi mandarono buon numero di sibratissimi sonetti e di prose condite assai d'ignoranza, di asinità e di pazze minacce.

A tutta questa ridicola turba vi uniste quindi voi, reverendissimo, scrivendo questo vostro meraviglioso Bue Pedagogo, mosso da un canto dalla speranza di far danari coll'aiuto del mio nome, e dall'altro dal desiderio di vendicarvi di quella critica da me fatta (al n. XVIII vol. 2.^o p. 193 della *Frusta*) alla prima delle vostre pazze *commedie filosofiche* da voi stampata col vostro nome sonoro di *Agatopisto Cromaziano*. Se vi sia riuscito di tesaurizzare vendendo la vostra prima edizione del Bue, io non lo so. So bene che il libraio Colombani di Venezia, che ne ha fatta la seconda, non ha molto motivo di lodarsi de' sudetti frati Scottoni e Facchinei, che lo incoraggiarono a farla. Riguardo poi alla vendetta che voleste fare, io vi assicuro, Luciano mio selvatico, che potete sgambettare e contorcervi quanto vi aggrada; ma nè co' vostri Buoi Pedagoghi nè con altro vi basterà mai la vista di ribattere quelle mie ragioni, che provano la prima commedia filosofica essere una ridicola e scempiata composizione. Chiunque leggerà la mia critica dopo di aver letta quella vostra filastrocca, sia pur bene quanto si vuole, bisognerà per forza che si sganni intorno al vostro supposto ingegno e

sapere e facoltà comiche, e che v'abbia piuttosto per un Pulcinella Giangurgoto, come il prete calabrese, che per un rivale di quel Moliere da voi scimunitamente deriso nella dedicatoria di quella vostra prima commedia filosofica. Oh Agatopisto Cromaziano, e come non vedesti tu che a confronto di un Moliere tu sei un lombrico, un bacherozzolo, anzi un vero Pulcinella Giangurgolo come Sofifilo Nonacrio!

Un'altra cosa mi occorre dirvi prima di abbandonare la prefazione del vostro Bue Pedagogo. Voi dite in quella che avete scritta questa bella opera « per palesare ai letterati stranieri il sommo disprezzo e la perpetua derisione con cui la Frusta è stata ricevuta dai buoni ingegni italiani. » Oh simbolo di petulanza e di presunzione! E come potete voi persuadervi che un tal libercolo possa andare a farsi leggere nei paesi stranieri? Perchè è scritto contro l'autore della Frusta se ne parla oggi, e se ne parlerà forse ancora in varie città d'Italia per qualche mese, massimamente se io pubblico questi miei discorsi. Finito questo poco di tumulto, sarà pur forza che il Bue Pedagogo capitomboli nel nulla, come già capitombolò quell'altra vostra sciocca satiraccia contro il Grisellini, perchè come il vostro Bue contiene troppe asinaggini e troppe bugie solenni, oltre alle tante grossolane ingiurie parte nauseose per la loro pedanteria, e parte degne d'esser uscite dalla bocca di uno sbirro, anzichè da quella di un frate, tanto sono piene di barbarie e di scostumatezza. E dovete poi anche sapere, padre mio reverendissimo, che voi conoscete molto male i letterati stranieri, se li credete avidi di leggere libelli e furfanterie sull'andare de' vostri discorsi parenetici e de' vostri Buoi Pedagoghi. Io ho debito di conoscere que' letterati un poco meglio che non li conosce la paternità vostra, e vi so dire che se voi andaste in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, in Germania o in altra parte di Europa a chiamare « manigoldi e carnefici, e feccia » della repubblica, e principi de' pessimi, e ravagliacchi » i galantuomini che onestamente criticassero qualche vostra sciocchezza, non solo sareste considerato come un assassino dell'altrui riputazione, ma correreste forse anche lo stesso rischio che corrono gli assassini di strada in que' paesi, perchè il calunniare e l'assaltare alla strada sono colà due delitti abbinati

egualmente e puniti per lo più nello stesso modo. Oh padre mio, andate a scrivere infami libelli in que' paesi, e vedrete che differenza vi è da luogo a luogo! sarebbe altro che trovare protettori prepotenti (1), i quali talora senza leggere, e talora senza saper leggere, comandano a Tizio ed a Sempronio che si lascino maltrattare da un briccone, e che non facciano fiato, sotto pena del loro terribilissimo sdegno! E sarebbe altro che darvi l'incenso da voi medesimo, e chiamarvi da voi medesimo un illustre scrittore e un uomo abbondante di sali, di vivacità, di dottrina, d'indicibile copia di lepidezze, di eleganze, e d'ingegnose discussioni!

Orsù, addio, scrittore illustre. Addio, uomo abbondante di sali. A rivederci domattina pel fresco.

DISCORSO SECONDO.

Delle gazzette inglesi, del reumatismo, e d'ogni chiodo, con una canzonetta chiabrerresca e due sillogismi.

Io vengo ora, padre don Luciano reverendissimo, a ragionare un poco distesamente di quella tanto malvagia disingenuità già da me accennata, che vi ha fatto o mutilare o falsificare ogni riga della mia Frusta quantunque volte l'avete citata. Lascio andare molte parole, molte sentenze e molti paragrafi da voi fatti stampare in carattere corsivo nel vostro Bue Pedagogo per far credere ai vostri leggitori che li avete copiati tali e quali dalla mia Frusta, quando il fatto sta che nella mia Frusta non ve n'è nè ombra nè sogno, e lascio eziandio andare molte cose da me con rigidezza criticate in altri, che voi mi attribuite tuttavia come cose dette da me stesso. Per evitar secaggine parliamo soltanto in questo discorso di alcuni miei passaggi da voi stravolti, tronchi e cangiati, colla iniqua intenzione di farmi comparir reo di certi minuscoli spropositi, che nessuno, fuorchè don Luciano, o forse il ladro Borgia, sarebbe mai stato capace di dire o di scrivere.

(1) Si allude ad un ridicolo prepotente, che comandò all'autore della Frusta di non iscrivere una sillaba di risposta al Bue Pedagogo. Eccolo ubbidito. Di questo ridicolo prepotente parleremo nell'ottavo discorso.

Io ho dunque detto al n. IX. p. 222. Vol. 1. della *Frusta* che « in Inghilterra, e particolarmente in Londra, lo scrivere libri è una cosa ridotta così bene a mestiere che gl' Inglesi hanno comunissima la frase *The trade of an authour*, il mestiere d'autore. Chiunque ha facoltà mentali (soggiungo io) bastevoli per far comprare una sua opera da sole sei o settecento persone in tutta quella parte dell' isola chiamata propriamente Inghilterra, cosa non molto ardua a farsi colà, ha subito una sicnrezza poco meno che fisica di campare onestamente colla sua penna scrivendo un libro dopo l' altro. L' insaziabilissima ingordigia di leggere cose nuove, o cose che paian nuove, che tutti gl' Inglesi hanno, dal più gran milordo e dalla più grande miledi giù, sino al più tristo artigianello ed alla più sciatta fantesca, ha bisogno di continuo pascolo. Quindi è che quattro e più mila penne in Londra solamente hanno il comodo di somministrare quel pascolo a quella tanta ingordigia con più di *trenta gaz-zette* amplissime sotto vari titoli, con innumerabili panfletti, e magazzini, e fogli a imitazione dello Spettatore, ed estratti di sacra scrittura, di botanica, di medicina, e di dizionari stampati a quinternetto a quinternetto, e giornali letterari e critici, satire, libelli, panegirici, romanzi, storie e poesie, ed altre infinite cose, il tutto venduto a ritaglio di dì in dì, di settimana in settimana, e di mese in mese, senza contare assai voluminose opere, che vanno pubblicandosi dentro l'anno; cosicchè io crederci non esagerare, se dicessi che più si stampa in una settimana in Inghilterra, che non in tutta Italia in un anno. Basta dire che di ogni foglio di gazzetta che si vende si paga al re un soldo sterlino che equivale circa alla sesta parte di un paolo, e che da questa piccolissima tassa sono stato assicurato da più persone degne di fede, e da supposti bene informate, che il re cava più di dugento lire sterline il giorno, vale a dire quattrocento zecchini circa dalla sola città di Londra. »

Non è egli chiaro chiarissimo, leggitori, che io ho qui detto pubblicarsi ogni giorno in Londra più di *trenta gaz-zette*? Rileggete di grazia questo mio paragrafo se non l'avete letto attentamente, e vedrete che io ho detto *trenta gaz-zette*, e non *quattro mila gaz-zette*. Ora chi crederebbe che il nostro valente frate Luciano mi cambia il trenta in quattro mila, dopo di

aver gnasto e mutilato il mio paragrafo per farlo comparire cosa frivola e da nulla?

Vediamo con quale inauditissima impudenza sua paternità ha annunciato questo mio ragguaglio di un costume inglese nel trasportarlo dalla Frusta alla pag. 173 del suo Bne Pedagogo. « A Londra, dove regna una insaziabilissima ingordigia di leggere cose nuove, o cose che paiano nuove, dal più grande milordo e dalla più grande miledi sino al più tristo artigianello, ed alla più sciatta fantesca, vi sono QUATTRO E PIÙ MILA scrittori di gazzette. *E un poco più sotto soggiunge:* I QUATTRO MILA e più gazzettieri di Londra, che vivono di questo mestiere, dovrebbero comporre quattromila fogli di stampa il giorno: ma mettiamone pure solamente due mila per ciascuno. »

Ecco, leggitori, come certi reverendissimi sono esatti e fedeli nel citare i passi degli autori che si accingono a confutare! O signori Passeri, Saladini, Zocca, Desiderj, Biancani, Scottoni e Facchinei, è voi tutti che vi recate ad onore di essere i riverenti leccapiedi di questo insigne critico, di questo celebre letterato, di questo illustre Agatopisto Cromaziano, di questo santissimo frate da Comacchio, venite un poco qui da me, e ditemi un poco candidamente (se in fatto di letteratura è mai possibile che in Italia si trovi un grano di candore), ditemi un poco come si può fare a difenderlo dalla taccia di disingenuo e di falsificatore, adesso che toccate con mano com'egli mi ha sfrontatamente cangiato il *trenta* in *quattromila*? E tu, Frugoni, tu che sei il caposquadra de' suoi lodatori, e che lo paragoni a quell'Atleta che ammazzò un toro con un pugno e poi sel mangiò, che di' tu di questa sua disingenna falsificazione?

Oh nume in poesia,
Deh! vieni tosto via
Con cento barche cariche
Di mercanzie pindariche;
E mentre in sen ti serpe
L' alma furor poetico,
Invoca quell' Euterpe
Che rende ognun veridico,
Che rende ognun fatidico,
O vegliam dir frenetico;

E qual uom che compila,
 Deh scrivi quattromila
 Gazzette in versi sciolti
 Turgidamente stolti
 In lode del gran Vale
 Milone Crotoniate
 Che i tori ed i lion
 Mangia come capponi:
 Via, via, Ligure Cigno,
 Cala tosto dall' etra,
 E battendo l' ordigno
 Chiamato eburnea cetra
 Manda lo Scannafede
 Di Pluto oltre la sede,
 Oltre il girar degli anni,
 Onde non sena i danni
 Del sempiterno obbligo;
 E buona notte a Clio.

Quando io lessi dapprima nel Bue Pédagogo quel cambiamento di *trenta* in *quattromila*, m'immaginai a un tratto che fosse un errore di stampa, ma il nostro galantuomo, poche righe sotto il falsificato paragrafo, mi convinse che non vi era qui alcun errore di stampa, soggiungendo immediate una seconda bestialità alla prima, vale a dire facendo un calcolo così matto sui quattromila gazzettieri che stampano due mila gazzette il giorno per ciascnno, che ben bisogna aver traccannato vino assai per ridursi in uno stato di frenesia così deplorabile.

N.° XXVII. Trento 45 aprile 1765.

Supponendo adunque che di ognuna di quelle tante migliaia anzi milioni di gazzette si cavi un soldo sterlino di tassa, come io dissi, egli trova, con molto bella aritmetica, che il re d'Inghilterra, o il re *inglese*, come lo chiama egli, ha un milione e mezzo di scudi romani ogni giorno. Terminato il calcolo, ed affibbiatomelo come se fosse naturalmente risultato dal mio paragrafo, il buon frate se la gode, trionfa, si ringalluzza, e mi chiama colla sua solita lepidezza claustrale *un bel bue aritmetico*, e mi dà i titoli facettissimi di « calcolatore, di computatore, di gabelliere e di finanziere di tutti i re e di tutti i principi, »

con tanta abbondanza di frateschi sali e motti, che ti fa sganasciare dalle risa tutti gli arcadi, tutti i cruscanti, tutti gli antiquari, e tutti i frugonisti d'Italia. Sappiate però, frate mio lepidissimo, che la paternità vostra mi taccia invano di esageratore per aver detto che quella tassa sulle gazzette di Londra frutta quattrocento zecchini al giorno, poichè invece di aver detto di più io ho detto anzi di meno; e molti signori inglesi, che hanno letto quel mio paragrafo, mi hanno replicatamente assicurato che quella tassa produce ora poco meno di cento mila lire sterline l'anno, le quali ripartite in giorni vengono a formare una maggior somma che non è quella da me detta. Ma il nostro dottissimo don Luciano s'immagina che Londra sia a un dipresso come Comacchio, e si fa beffe in conseguenza di quei quattrocento zecchini, che canchero venga a tutti questi nostri somieri sempre pronti ad intronarci il capo col loro raglio tosto che li conduciamo lontano trenta passi dalle loro stalle!

Ossequiosissimi leccapiedi di questo reverendissimo, sentitene un altro de' suoi ingenui e leggiadri modi di citare e di confutare la mia Frusta, ed anche qui preparategli difesa, e versi sciolti e canzonette chiabresche. Io ho raccontato in quella p. 97 vol. 1.^o del n. IV, che un milordo Charlemont « oppresso da un orribile reumatismo che acquistò in Italia, e che lo tenne qualch'anno come inchiodato sur una seggiola, tutto gobbo, tutto rannicchiato e pieno di pungentissimi dolori, fu guarito da quel male con farsi prima immergere ogni mattina in un bagno domestico molto caldo per pochi minuti, e poi sprofondare immediate in un altro bagno, di cui l'acqua era resa con l'arte assai più gelida che non lo è naturalmente. E chi guarì quel milordo in così valoroso modo fu un medico e speziale irlandese, chiamato Lucas, famoso in Irlanda e in Inghilterra non solo per un suo libro sulla natura di molte acque termali, ma anche per certi suoi scritti politici, che gli procurarono un glorioso bando dal suo nativo paese, e che lo condussero da Dublino a Londra molto fortunatamente per quel garbato visconte. »

Per negarmi un fatto da me narrato con particolarissime circostanze, e per metterlo giustamente in baia, voi dovevate, don Luciano, addurre tali ragioni mediche da mostrarne l'impossibilità assoluta, o dovevate almeno farvi fare qualche attestato

da qualche signore inglese, che mel negasse. Ma voi non volete andar mai nè per la dritta, nè per la lunga; e per uscire d'impaccio colla maggiore celerità possibile mi chiamate Bue Medico (p. 139) « che insegna come i più orribili reumatismi si gnariscono immergendo il malato in un bagno molto caldo, e poi sprofondandolo immediate in un altro bagno reso coll' arte assai più gelido del naturale. » Ah! reverendissimo critico da Comacchio, vi pare che questo sia un onesto modo di confutare un fatto e di mostrarne la falsità? Io ho qui raccontata una cosa che avvenne sotto agli occhi miei; io ho qui nominati co' loro nomi un milord e un medico miei amicissimi; io ho qui detta una cosa nota a tutta Londra per l'alta qualità del soggetto a cui avvenne; io ho qui detta una cosa che si può verificare con molta facilità, domandandone a qualche signore inglese che viaggi per l'Italia; io ho qui raccontata una guarigione che nessun medico italiano ha difficoltà di credere, trovandola possibile possibilissima. E questo svenevole frate, che tanto sa di medicina quanto di bella creanza, verrà bestialmente a darmi una mentita senza addurre la minima ragione del suo discredere! E chi t'ha dato, Agatopisto mio, il privilegio di chiamarmi obliquamente menzognero? Chi non crede al giuramento altrui sa di essere spergiuro egli stesso; e a questo proverbio greco io aggiungo che se tu mi venissi faccia a faccia con un abito indosso diverso da quello che disonori indegnamente, t'insegnerei ben io, pezzo d'asino, il valore delle mentite.

Notino intanto qui i prefati leccapiedi di costui che io ho riferito nella Frusta quel fatto del visconte di Charlemont per corroborare con esso l'opinione del Cocchi, che in un suo bellissimo *Discorso sull'uso esterno dell'acqua fredda* mostra che relativamente alla salute si otterrebbero molti beni, se, vincendo la natural ripugnanza, avessimo il coraggio di tuffarci spesso nell'acqua fredda. Il cercar di corroborare coi fatti le opinioni altrui è ella una prova di avversione e d'inimicizia? Eppur voi, disingenuo frate, andate ripetendo in più pagine del Bue Pedagogo che io sono nimico del Cocchi, che ne odio e detesto la memoria, che ne calpesto le ceneri, perchè in un foglio della Frusta ho criticato severamente un suo scostumato ed irreligioso *Discorso sul matrimonio*, pubblicato dopo la sua morte da chi

appunto doveva più che altri aver interesse di bnttarne al fuoco il manoscritto. Per la qual cosa mi è forza dirvi, frate mio, che voi siete un bugiardo, non essendo punto vero, e non apparendo punto dalla mia Frusta che io abbia o abbia avuta mai la minima antipatia a quel dottore. Io di lui non odio altro che quel suo empio Discorso sul matrimonio, come amo pel contrario quell'altro suo buon Discorso sull'uso esterno dell'acqua fredda. Ma questa è la vostra frequente logica, e il vostro solito modo di formare argomenti:

« Tu biasimi, o autore della Frusta, un discorso del Cocchi che è biasimevolissimo, e procuri di distruggere le sue torte opinioni;

« Tu lodi, o autore della Frusta, un altro discorso del Cocchi, che è lodevolissimo, e procuri di corroborare coi fatti le sue dritte opinioni.

« ERGO tu sei nemico del Cocchi: ERGO tu hai in odio il Cocchi: ERGO tu detesti la memoria del Cocchi: ERGO tu calpesti le ceneri del Cocchi. »

Oh va e t'annega, Aristotele, con tutti i Dario, i Ferio, e i Baralipton de' tuoi commentatori, che tn, ed essi, ed io siamo tutti buoi logici e buoi sillogismi, e il solo reverendissimo da Comacchio s'intende ora di logica, come s'intendeva di anguille marinate prima che s'incappucciasse!

Io ho però molta ragione di stupirmi del poco esemplare fratismo vostro, don Luciano dalle anguille, veggendo come vi scatenate a difendere il Discorso del matrimonio, da voi con molto garbo chiamato un piacevole intertenimento e un giocoso ragionamento. Ma come non si vergognò la paternità vostra, coperta di un cappuccio e di uno scapolare, di dichiararsi campione di un discorso che i luterani e i calvinisti stessi avrebbero in orrore se ne avessero notizia? Appartien egli ad un frate il difendere un Discorso che ha sofferte le più solenni censure ecclesiastiche, perchè tendente a rendere abominevole non che ridicolo il sacramento del matrimonio? Difendere un discorso che mira senz'altre cerimonie a sconvolgere il nostro stato ecclesiastico e politico? Chiamare coi benigni titoli di giocosa e di piacevole una tal opera, come se il Papa dannasse la lettura de' libri meramente giocosi e piacevoli sotto pena di

scomunica? Oh, Papa santo, questo buon frate vive in una città vostra; questo buon frate, che malgrado i suoi sessant'anni di età, che malgrado i suoi quarant'anni di chiostro, che malgrado i tanti libri letti, le tante messe celebrate, e il tanto buon esempio avuto per tanto tempo da tanti confratelli monaci, mi taccia tanto spesso di scrittore abbondante di empietà, di cose oscene e di eresie. Papa santo, io ve lo raccomando, e vi supplico e far sì che quindi innanzi mi chiami solamente bue, asino, bestia ed altre simili cose, ma che non mi chiami più scrittore di empietà, di cose oscene e di eresie. E che direste voi, padre don Luciano, se io andassi a Roma, se mi prosternassi al Papa, e se gli facessi quattro di queste esclamazioni? Difendere il Discorso del matrimonio scomunicato dal Papa! Ma come volete voi mai, frate scandaloso, evitar l'accusa che vi è sì spesso data da tanti vostri conoscenti d'incredulo e di scostumato, quando commettete di questi maiuscoli errori? Ah, signor teologo da Comacchio, non mi venite mai più a dire, come mi diceste nel Bue Pedagogo pag. 103 e 104, che io « non merito di essere ammaestrato da voi intorno alla vera indole ed alle forze di quel giocoso ragionamento e piacevole intrattenimento! » Andate prima ad ammaestrare il Papa, che mal conoscendone, secondo voi, *l'indole e le forze*, mi ha insegnato a detestarlo colla scomunica. E così non mi venite mai più a dire che i « savi non vogliono esser mariti, e che i pazzi lo vogliono essere! » E così non mi venite mai più a dire che « coloro non sono in ira del cielo, che sono in ira contro le nozze! » Tenetevi per voi questi profani ed ereticali ammaestramenti, che io non saprò mai chiamarli con altri nomi che di *profani ed ereticali*. Cercatevi, don Luciano, altri scolari, chè io mi contento di esserlo stato di un Tagliazucchi in Torino, e di un Johnson in Londra, i quali non si curarono mai di essere riputati increduli e scostumati. Andate in buona ora, don Luciano, con queste vostre sante dottrine alla moda, chè io sono un secolaraccio fatto all'antica, e non ho mai voluto, nè voglio, nè vorrò mai impararle da voi o da altri; e fatemi pure in briciole minutissime con cento altri Buoi pedagoghi.

Ma la vostra brutta disingenuità, egualmente che la vostra eterodossia e la vostra scostumatezza, si va sempre più mostrando

in ogni facciata del vostro stupendo libello. Alla pag. 147 voi registrate come copiato dalla mia Frusta il seguente paragrafo: « Questi barbari letteratacci nemici miei (*mi fate voi dire modestamente*) son balordi, sciaurati, puerili, bislacchi, animaleschi, bestiali, matti, cenciosi, scipiti, meschini, plebei, laidi, scimuniti, insulsi, seccagginosi, gonzi, baggei, chiacchieroni, scioperoni, cacasodi, ingegni bovini, anime di lumaca, villanacci, stupidacci, buacci, senza grano di sale, senza invenzione, senz'estro, senza grazia, senza ingegno, tutti scempiaggine, tutti debolezza, tutti povertà, tutti bestialità. »

Se questo bel paragrafo, invece di scriverlo al plurale, voi l'aveste scritto al singolare, e se aveste poi detto che io l'ho scritto con intenzione di dipingere il padre don Luciano Firenzuola, e Agatopisto Cromaziano, non è fuor del probabile che avreste trovata presso molti leggitori più facil credenza che non vi pensate. Ma poichè voi avete voluto scriverlo al plurale e non al singolare, mi è forza dirvi un'altra volta, e sarò pur troppo astretto a dirvelo cento altre volte prima di finire, che voi siete un bugiardo, non essendo punto vero che io abbia scritto questo paragrafo in alcuna parte della mia Frusta; anzi non è punto vero che io abbia distribuiti tutti que' titoli d'obbrobrio fra tanti *letteratacci* nominatamente. Molti di que' titoli io li ho dati a gente immaginaria e che potrebbe esistere, e li ho dati parlando in generale degli uomini sciocchi o cattivi, senza fissare la mente del leggitore su qualche individuata persona; onde voi operate da tristo rappresentandomi con questa vostra malizia mordace oltremodo, e mattamente cinico, raccogliendo qua e là per la Frusta tutti i vocaboli cinici e mordenti, e mettendoli tutti ad un tratto sotto la vista de' vostri leggitori. Anche i libri più pieni di cristiana mansuetudine hanno sparsi qua e là vocaboli cinici e mordenti, e ve ne potrei agevolmente cavare una lista molto lunga dagli stessi libri santi. Egli è vero che io ho dati epiteti molto caratteristici a molti scrittori antichi e moderni. È vero che ho, verbigrazia, dato quello di laido all'Aretino, e quello di anima di lumaca al Crescimbeni, o quello di puerile al Zappi, o quello di scipito al Guarinoni, o quello di animalesco al Borgia, o

quello di bislacco al Chiari, o quello di plebeo al Goldoni; e commessi tali altri enormissimi delitti verso un mondo di bahlordi arcadi, di scimuniti cruscanti, e di matti frugonisti, senza contare i vostri facchineschi antiquari. Ma una buona parte di tal gente non poteva mai, senza l'aiuto di una di quelle tante assurdità che voi solete lasciarvi scappare, essere da me chiamata col nome di *nemici miei*, perchè è gente morta da anni e da secoli. E rispetto a quegli altri, che ancora vivono e scrivono, e che io ho dovuto annoverare più fra i nemici della ragione e della verità che fra i miei, io non credo di aver fatto un gran peccato epitetandoli di mano in mano caratteristicamente, e molto meno frustandoli come asinelli indocili e calcitranti, ogni qual volta mi parve che lo meritassero pe' loro bruti costumi, o per la loro prosuntuosa tracotanza, o per tal altra loro virtù.

Supponiamo tuttavia, reverendissimo, che io avessi ammucchiata addosso a qualcuno de' *letteratacci nemici miei* tutta quella lunga tiritera di epiteti, senza pigliar fiato; che perciò? A voi avrebbe sempre appartenuto provare che io l'aveva ammucchiata a torto su quel tale o su quel tal altro, se volevate rendermi odioso a ragione. Stiamo a vedere che basterà ricopiare gli epiteti che si danno alla gente, perchè ne siegua di necessaria conseguenza che quegli epiteti non si confanno! E stiamo a vedere che rispondendo con qualche altro Bue Pedagogo a questi miei discorsi voi avrete anche l'impertinenza di negare, verbigratzia, che siate un *bugiardo* appunto per la ragione che in questi discorsi io vi caratterizzo principalmente con questo epiteto! Sarà però mia cura, prima di terminarli, di render vana tale vostra futura impertinenza, provando e riprovando, e poi tornando a provare che siete meritevolissimo del titolo di *bugiardo*, e provandovelo e riprovandovelo e poi tornandovelo a riprovare con tanto palpabile evidenza, che neppure il frate Facchinei possa negarmelo. Non mi lascerò portar via dal caldo e dalla collera come fate voi; non vi dirò nè « tiranno, nè carnefice, nè feccia della repubblica, nè ravagliaccio »; non vi chiamerò con tre o quattrocento nomacci strani che si contraddicono l'un l'altro; ma *bugiardo* ve lo dirò a tutto pasto, perchè sono certissimo di far toccare con mano a chicchessia che siete

taie innegabilissimamente. Osservate, bugiardo mio, se sono subito di parola. Io non ho di sicuro nominato mai nella mia Frusta il dottor Lami, che considero da venti anni come mio buon amico: io non ho di sicuro mai nominato in quella l'abate Conti gentiluomo veneziano, che mi onorò quando viveva colla sua benevolenza: io non ho mai nominato alcuno de' Zanotti, gente benemerita nella repubblica letteraria: io non ho mai nominato il Tartarotti, di cui appena mi è noto il nome. Io non ho anzi avuta mai opportunità di fare la minima allusione ad essi o ad alcuna delle loro opere. Legga chi vuole la Frusta, ne legga l'indice; non è possibile trovare in essa alcuno di que' nomi, perchè non ve n'è alcuno. E tuttavia che fa il nostro don Luciano per darmi un'opportunità di farlo comparire innegabilmente un bugiardo? Egli assicura colla sua usata impudenza, a pag. 148 del suo Bue, che io ho derisi e maltrattati il Lami, il Conti, i Zanotti e il Tartarotti, e che li ho chiamati scimmioti e cani. Che di' tu di questa sua bella bugia, frate Facchinei? Il tuo don Luciano è egli un bugiardo, o non è egli un bugiardo?

Io ho poi lodato il grande Eustachio Manfredi la sola fiata che mi è occorso nominarlo al n. XIII vol. 2.^o p. 70 della Frusta, eppure il nostro gentil frate afferma che io pur detto male di Eustachio Manfredi, e chiamatolo anche lui cane e scimmiotto. E tu, frate Scottoni, che di' tu di quest'altra solenne bugia, che hai voluto vedere ristampata per la seconda volta? Il tuo eroe è egli un bugiardo, o non è egli un bugiardo? Ma passiamo a cose di maggiore strepito e di più grande importanza.

Parlando in più luoghi della Frusta, e nominatamente nel secondo numero, di que' tanti antiquari che hanno in questo secolo ammorbata l'Italia con tanti tomi di ogni grandezza sopra ogni *bazzecola* e *corbelleria* che puta un po' di antico, io chiamai per derisione il mestiero loro *balordo* e *facchinesco*. Costoro, diss'io, sono pure i grandi scioperoni a buttar via il tempo in iscarabocchiare de' tomacci in quarto e in foglio sopra ogni dittico, sopra ogni vetro cimiteriale, sopra ogni lucerna, sopra ogni pignatta, o sopra ognuna di quelle iscrizioncelle e pataffi che si vanno tratto tratto scavando nell'Umbria; anzi pure sopra ogni *chiodo* che si disotterri dalle rovine delle città d'Industria e di Ercolauo.

Questa mia disapprovazione in termini generali di quelle tante inutili opere scritte su cotali frivoli argomenti, e bazzecole vere, e vere corbellerie, non può essere nè più ragionevole nè più giusta. E che sia giusta e ragionevole fu già deciso *pro tribunali* da gente importantissima, e molto più atta a giudicare della ragionevolezza e della giustizia delle cose, che non uno sciocco e cattivo frate qual è il nostro don Luciano. Con tutto ciò la paternità sua, a cui quella decisione in mio favore non poteva esser ignota, perchè fatta pubblicamente e con qualche solennità, mi salta qui addosso con una rabbia affatto cagnesca, e arruffa il ceffo a proposito di quell'ogni chiodo, e grida che con que' due innocenti bissillabi d'ogni e di chiodo io ho chiamati i re balordi, e i pontefici facchini. Si può dare un animale più animalesco di questo reverendissimo? E in qual parte della Frusta mi sono io sognato di dirne una sì grossa? O con qual sorte di logica può costui far arguire che io ho perduto il rispetto in quell'arcipazzissimo modo ai re ed ai pontefici? Ma la sua logica, egualmente che la sua ingenuità, è sempre uniforme tanto, che non riesce mai difficile indovinare il suo costante modo di formare sillogismi, entimemi, dilemmi, ed altre tali galanterie per poterne poi trarre quelle conseguenze che soddisfacciano e satollino la sua brutale nimicizia per me, la quale, secondo lui, non ha ad essere circoscritta da alcuna di quelle leggi che si chiamano leggi di ostilità dai giusperiti, e che nella nimicizia proibiscono la fraude e la soperchieria e tutto quello che è falsità. Ecco qui il bel sillogismo ch'egli deve aver fatto per provare la sua tesi.

« Tutti i re e tutti i pontefici hanno scritto e scrivono tutt'ora grossi tomi in quarto e in foglio sopra ogni chiodo che si dissotterri dalle rovine di qualche città sotterrata.

Questa maggiore, come ognun vede, è degna degnissima del nostro bugiardo. Veniamo alla minore.

« Tu, o autore della Frusta, tu hai detto che chi scrive grossi tomi sopra qualcuno di que'chiodi fa un mestiero balordo e facchinesco. »

Concedo la minore, quantunque io abbia fatte le debite eccezzuazioni in qualche luogo della Frusta.

Ergo « Tu, autore della Frusta, hai chiamati i re balordi e i pontefici facchini. »

Oh stupenda conseguenza! Oh irresistibile forza della logica di don Luciano, che non è un *bue logico*, nè un *bue sillogismo*, come son io! Questa affè non l'avrebbe detta nè il prete Rebellini, che è sì assurdo, nè il prevosto Borga, che è sì tristo!

Ma non par egli, leggitori, che questo buon frate abbia un segreto rovello coi re e coi pontefici? Non par egli che, sotto il pretesto di maltrattarmi, sua paternità butti qui fuori qualche bava di quel veleno antimonarchico e antipapistico di cui ha la gozzaia sì piena che ne scoppia? Il suo veleno antipapistico già si è manifestato assai bene in quel tanto che seppe dire a favore di un libro scomunicato. Vedremo altrove parlando di un certo passaggio del De Gennaro, ed esaminando il suo libro delle conquiste, ch'egli si palesa assai arditamente un antimonarchista. Non par egli che questi due veleni sieno quelli che l'hanno indotto a perdere quel rispetto che si deve ai re ed ai pontefici, e che gli ha fatto trovar fuori que' due brutti epiteti che ha loro affibbiati?

E qui avvertite, leggitori del Bue Pedagogo, che quel suo infame passaggio contra i re e contra i pontefici non si trova nella seconda edizione di quel libello, ma si trova solo nella prima. Il frate Scottoni, editore della seconda edizione, fu forzato a troncarlo via, come diremo nell'ottavo discorso più minutamente. Questo però non minora la strabocchevole iniquità di don Luciano. E il suo aver avuta l'audacia di scrivere e di stampare una ribalderia di questa sorta mi fa molto maravigliare che in Italia e ne' paesi del pontefice stesso si lasci vivere nella società degli uomini un uomo così perfidamente fanatico, che nell'insano calore dell'ira sua dà tanto in frenesia contra un suo giusto critico, che si dimentica di esser cristiano, si dimentica di esser frate, si dimentica di esser cittadino, si dimentica di esser uomo, ed avventandosi rabbiosamente contra le più sacre persone che si abbia il mondo, disonora il cristianesimo, il suo ordine, la patria e l'umanità tutt' a un tratto!

Non abbandoniamo però ancora questo articolo degli antiquari, poichè sua paternità l'ha fatto lungo quanto ha potuto in quella sua prima edizione. In questo articolo egli introduce un personaggio da lui chiamato grave e venerando per serie lettere e per molta autorità: a questo personaggio egli mette

in bocca una intemerata assai prolissa contro di me, la quale non è altro che una filza di falsissimi supposti espressi con parole affatto sconce e plebee, e indecentissime per conseguenza di un personaggio grave e venerando. Finita l'intemerata, sua paternità gli fa minacciosamente alzare il dito verso di me. Ed ecco a quella magica alzata di dito (soggiunge il frate) ecco apparire subitamente più sgherri con certe loro partigianacce, e con travi e con funi che fu gran paura a vederli. Io poverino all'aspetto di quegli sgherri, di quelle partigianacce, di quelle travi, e di quelle funi (continua sua paternità) « caddi sulle mie quattro ginocchia, » e non sulle mie *due* ginocchia, perchè i buoi pedagoghi hanno quattro ginocchia, e non due sole come tutti gli altri buoi e quadrupedi. Così caduto gridai pietà, e scrissi con una di quelle quattro ginocchia, « una confusa ed umile dedicatoria e palinodia alle corbellerie, alle hazzevole, ai balordi ed ai facchini, che l'uomo grave e venerando non lesse, e il vento la disperse. »

Ma, reverendissimo padre, giacchè voi non siete uno *schiaivo ubbriaco* come son io, e giacchè quando vi fate a dire sapete sempre quel che volete dire, diteci un poco dove va a riferire tutto questo vostro gergo furbesco? E perchè non avete voi qui parlato tanto schietto da farvi chiaramente intendere anche da quelli che non la sanno lunga quanto voi? Chi può mai essere quel vostro personaggio grave, venerando, di serie lettere e di autorità che mi ha alzato quel dito in fronte? Dove sono o dove furono quegli sgherri con quelle partigianacce, con quelle travi e con quelle funi, che fecero tanta paura a tutti, e che mi fecero cadere sulle mie quattro ginocchia? Dove sono le palinodie e le dedicatorie che mi attribuite tutte piene di umiltà e di compunzione? Alludereste voi mai al cominciamento del nono numero della Frusta? Ma se io mi appongo, come è probabile, e come potete voi chiamare palinodia e dedicatoria fatta per paura un giudizio così libero, e così volontariamente dato di un'opera che non tratta nè di chiodi, nè di serrature? Ah vi gliaccio don Luciano, tu vorresti mnovermi contro un nimico un po' più di te formidabile, e non vorresti parer quello, e ti nascondi in pugno parte di quello stiletto con cui vorresti ferirmi? Avviluppa tuttavia quante bugie vuoi nel tuo gergo da mariuolo,

che per me tutti i tuoi colpi sono dati con una vescica piena di vento: vomita pure quanto veleno hai nello stomaco in una prima edizione, e poi mettiti a leccarlo in una seconda, e fattene così rientrare una porzione in corpo, che a me non ne verrà mai addosso il minimo spruzzo che mi offenda. Io ti ho dicifrato bene, messer furbo, e ti conosco *intus et in cute*, malgrado gli sforzi che fai per nasconderti nel cappuccio ora che hai menata la tua traditoresca stiletta. Bada però, don Luciano, a quello che dirai in quest' altro tuo Bue Pedagogo su certi propositi. Bada a non toccare certi tasti troppo delicati per la mano grossa e callosa di una razza di pescivendoli da Comacchio. Parla di prosatori e di poeti a tua posta, parla di leggi arcadiche e di tavole romane a voglia tua, parla quanto sai di grifologie e di battologie; parla delle fecce di Amatunta e degli escrementi di Cipro a piena bocca; parla di gazzette, di zone e di funghi e di cipressi fin che scoppi, che come uomo e come bue, come Aristarco e come Cachistarco, come critico e come Ravagliacco ti saprò rispondere di trionfo ad ogni giuoco. Ma non tirar di mezzo chi non v' ha a essere tirato, e lascia i suoi sognati sgherri, e le partigianacce, e le travi e le funi e le dedicatorie e le palinodie nella loro nonesistenza; altrimenti si potrebbe dar il caso che con un parlar più intelligibile del tuo io facessi venir voglia al personaggio grave e venerando di valersi di quell' autorità che gli attribuisce per far tenere l' infame lingua fra i denti a un temerario frate, che non vuole osservare alcuna legge di ostilità, e che non sa assolutamente far altro che vomitare immondezze o veleno. E sappia ancora la paternità tua poco reverenda che io non sono e non sarò mai troppo facile a cascare nè su quattro ginocchia nè su due, se venissero anche gli sgherri con le partigianacce, perchè io parlo sempre, e scrivo, ed opero, e vivo in modo da non aver mai paura di nessuno, e da non aver mai d' uopo di fare palinodie e dedicatorie a uomini gravi e venerandi quando non ho voglia di farne.

E qui finisce il secondo discorso dell' autore della Frusta al padre don Luciano Firenzuola da Comacchio col buon pro che gli possa fare.

DISCORSO TERZO.

Delle emanazioni, di una cassa di piombo, dei miracoli apocrifi, degli studi convenienti alle dame, e delle dame di don Luciano, colla conchiuisione del sozzo maiale.

Fra i detti proverbiali, che si sentono quotidianamente ripetere, uno è che *gli uomini sono simili dappertutto*; vale a dire che gli uomini pensano ed operano dappertutto pressochè nella stessa foggia, e con uniformità a malapena discernibile, poichè tutti sono composti degli stessi ingredienti, e tutti mossi dall' impulso delle medesime passioni.

A questa vecchia non meno che universale osservazione io non ho certamente che apporre. Mi sia contuttociò permesso di dire che scorrendo qua e là per l' Europa, quando era *bue viaggiatore*, ho dovuto a forza notare come in certi paesi si trovano in abbondanza individui di un certo particolare carattere, cui vi è carestia grande in altri paesi. Io non ho esempligrizia, potuto mai accorgermi, viaggiando, che in alcuna parte di quell' Europa da me trascorsa vi sia come nella nostra Italia un numero tanto sterminato di quegli omaccioni e di quegli omicciatoli che mai non si distinguono tra il bene e il male. Vollesse Dio che questa mia osservazione fosse falsa! Ma pur troppo è la verità che l'Italia nostra formicola d'ogni banda di gente, la quale sbaglia con soverchia facilità non solo l' insolenza e la sfrontataggine per vivezza e per coraggio, la malacreanza e la rozzezza per ischiettezza e per sincerità, la sporcizia e il canaglismo, nel discorrere, per lepidrezza e per galanteria; ma che scambia anche assolutamente la menzogna, l' inganno, e talvolta il tradimento medesimo per acutezza d' ingegno, per robustezza d' immaginazione, e per superiorità grande di sapere o almeno almeno per superior pratica e conoscenza di mondo.

Mille e mille prove io potrei recare della verità di questa osservazione, che ha luogo in Italia più assai senza paragone che non in altra colta contrada. Ma perchè questo è argomento da predica, e ch' io non voglio qui scrivere una predica, mi contenterò di far notare a quella parte de' miei leggitori che non ha il lume dell' intelletto affatto spento, quanto immenso sia

stato il numero di coloro, i quali hanno sbagliato per una bella cosa il Bue Pedagogo del nostro don Luciano reverendissimo, e che come tale l'hanno esaltato e celebrato con quanto flato si ebbero nei polmoni. Un libello più pieno di stucchevole pedanteria, più copioso di patentissime bugie, più riboccante di asinità e di ribaldo vilipendio non fu forse scritto mai dacchè fu inventata la penna. Eppure quanti non sono stati i compatriotti nostri dolcissimi che l'hanno risolutamente creduto un'opera la più dotta, la più gentile, la più veritiera e la più cristiana che mai potesse scappar fuori del cervello di uno scrittore?

Nè è da dire che coloro dai quali un così grosso granchio fu preso sieno dal comune delle nostre genti reputati volgo e plebaglia. Eglino sono anzi avuti per baccalari sommi, per eruditi e per antiquari d'alto bordo, per poeti e per oratori dei più perfetti, e sino per filosofi della maggior magnitudine.

E voi, padre don Luciano, voi volete che io mi dichiari ammiratore di questi buoni ingegni italiani? E voi volete che io mi dichiari sbalordito da quel tanto senno che allaga Italia da tutte le parti? E voi mi vituperate con mille obbrobriosi appellativi, perchè non ho la vilissima turba di que' suoi baccalari in quella sfondolata riverenza in cui voi l'avete o pretendete di averla? E voi mi comandate di chinare ossequiosamente la fronte sino a quelle tante migliaia di Scottoni e di Facchinei, che abbondano in ogni terra nostra come i vermicciuoli e gl'insetti, e che gonzamente si assicurano a vicenda non esser possibile all'autore della Frusta il dare una buona risposta al Bue Pedagogo? E voi volete finalmente ch'io incurvi tutte quattro le ginocchia sino a quei tanti gaglioffoni che per questo Bue Pedagogo vi hanno paragonato, concettizzando, ad un Entello che stramazò con un colpo di cesto il più gran bue che mai fosse in terra bovina, e che vi hanno messo più sn di quel Milone Crotionate che uccise un toro di un sol pugno, e che sel mangiò poscia tutto in un pasto come vostra paternità farebbe un capone?

E sallo Dio, reverendissimo ammiratore de' buoni ingegni italiani, quanto tempo ancora quei nostri gonzi Scottoni e Facchinei, e quell'altra infinita plebaglia di eruditi, di antiquari,

di poeti, di oratori e di filosofi sarebbe stata pertinace nello stolto pensiero che il vostro iniquo libello sia un *non plus ultra* di perfezione, se io non veniva caritatevolmente a disingannarla con questa mia risposta! Ed ecco, padre mio, la prima ragione che mi ha indotto a farvela, malgrado la vergogna ch'io sento di aver a combattere con un antagonista qual voi siete, che professa di mentire ad ogni parola; che non fa studio se non di calunniare; che invece di confutare proverbialmente porchescamente, che mi ghigna sempre in faccia come uno stolido babbuino, vago di nulla se non delle più scimunito beffe; e che in somma delle somme non sa far altro che instancabilmente ricorrere alla furberia ed al sofisma, e quel che è peggio alla soverchieria ed alla prepotenza di certi grandi piccolissimi, per costringermi a lasciare tutta quella plebaglia detta di sopra nella cieca ignoranza in cui è sprofondata. Di queste vostre arti, che qui accenno soltanto, di queste vostre prodezze, di queste vostre virtù, verrà tempo, padre mio, che parlerò con più chiarezza. Basti per ora dire ch'io mi sono indotto a scrivervi questi discorsi per disingannare il popolaccio dei letterati sul fatto dei vostri supposti meriti.

L'altra ragione che mi ha fatto determinare a rispondervi è forse migliore ancora della prima. Io trovo, padre mio, che nei nostri troppo rimessi paesi non si fa dai magistrati la menoma attenzione a cotesti nostri letteratonzoli, che iuviperiscono troppo più del dovere quando una loro fanfaluca in verso o in prosa è tocca colla punta della penna da un qualche savio critico. Non si può dire la stizza di cui abbondano quei rospi di saputelli, e quanta velenosa bava spandano su tutti quelli che a caso o disegnatamente disapprovano le fanfaluche loro! Sonetti codati, sonetti non codati, e terzetti, e ottave piene delle più sconce parole, satiracce e libelli sull'andar del vostro, riboccanti di ogni vilipendio e di atrocissime contumelie, sono l'armi adoperate da questa sciaurata canaglia per combattere quelli che reputano loro avversari. Io ho dunque voluto farvi questa risposta per darvi qualche castigo di aver adoperate quell'armi, giacchè i nostri magistrati non usano darne alcuno per cotali delitti. Così facendo avrò anche posto sotto agli occhi della predetta sciaurata canaglia un esempio assai luminoso di birboneria

validamente rintuzzata colla penna e senza l'aiuto di quei magistrati, che non vogliono in modo alcuno nè a voi, nè a troppi pari vostri dare il meritato castigo, malgrado il grande bisogno che ve ne sarebbe.

Non mi biasimar dunque, brigatella savia, dabbene e teneramente amica dell'onor mio, se mi vedi ora scendere sì basso, e menare fortemente il bastone sulla schienaccia a questo selvatico somiero, che ricopertosi a fraude colla temuta pelle del più formidabile fra gli animali, corre e galoppa su e giù pe' bei colli e per le florite piagge delle sacre muse, e raglia per esse credendo di ruggire, salta, corvetta, morde e tira calci con insoffribile protervia e tracotanza. E qui mi perdoni il gran cigno della Lignria, il moderno Pindaro in versi sciolti, il nostro Vale dalle canzonette chiabresche se ho ardito di nominare i suoi belli colli, e le sue florite piagge, e le sue sacre muse, poichè quando si tratta di somieri selvatici e pieni, come questo, di tracotanza e di protervia, non si può quasi far a meno di non esser invaso dal suo *almo furor poetico* e di non iscappucciare nelle sue frasi e modi di dire. Ma di questi scappucci io ne piglio di rado, e quando ne piglio alcuno presto mi rizzo, e torno presto a camminare del mio solito uniforme passo, vale a dire torno presto alla mia solita umiltà di espressione, lasciando a quel cigno ed ai poetini principianti tutte le muse con tutti i loro colli, con tutte le loro piagge, e con tutte quelle altre rifrittissime bellezze di greca mitologia. E che il mio dire si accordi col fatto, notate con quale semplicità io torno ora al mio argomento e al mio don Luciano.

Al n. II. T. 1. p. 28 della Frusta, nel carattere immaginario del vecchio Aristarco io dico che « alla insaziabile ingordigia di vero sapere debbo l'amicizia e la personale conoscenza che in molte parti del globo ho avuta ed ho con molti de' principali cercatori di Dio e delle emanazioni sue. »

Chi potrebbe mai figurarsi che queste mie poche parole sieno un buon compendio del sistema di Spinosa, e che questo sia un pretto parlare da ateista? Eppure don Luciano che non è un *teologo bue*, ma un *teologo anguilla*, alla pag. 124 del suo libello me ne assicura con tutta la serietà e rabbia possibile. « Qui si vede, (dice la paternità sua) che tu ami quei

cercatori , e li lodi , ma la sciagura è che quei cercatori delle emanazioni di Dio sono spinosisti ed ateisti ! » Vedete che caritatevole interprete del vocabolo EMANAZIONE ! Perchè non dir anche, padre mio, qualche cosa del vocabolo CERCATORE, e sogginngere, con uno de' vostri soliti giuocolini di parole, che Dio non si può cercare, e che non occorre cercarlo poichè si trova in ogni luogo ? Anche questa sarebbe stata degna di voi, signor teologo anguilla. Ma giacchè volete cavillare, come mai, don Luciano, posso io essere spinosista ed ateo insieme, se ateo secondo l'importare di tal voce significa un uomo che non crede punto vi sia un Dio, e se spinosista secondo il dire vostro significa un uomo che crede in Dio e nelle emanazioni sue ! Oh vedete come agevolmente vi potrei convincere di contraddizione e d'ignoranza nel mestiero che professate, dopo quello della disingenuità e della maldicenza ! Difendendo però la mia teologia senza entrare nel fango della vostra io vi assicuro, padre, che quando adoperai in quel passo della Frusta il vocabolo *emanazione*, volli esprimere in generale tutto quello che è opera o che è creato, che deriva o che procede o che viene o che emana dal Signore Dio, senza fissar la mente de' miei lettori sopra alcuna positiva e determinata idea. E siccome il vocabolo *emanazione* così adoperato non inchiude la minima ombra di spinosismo o di ateismo, ma è un vocabolo innocente quanto qualsivoglia altro del vocabolario, perciò il padre inquisitore che mi ha rivisti i manoscritti della Frusta me l'ha passato senza difficoltà, e me l'ha lasciato quivi stampare.

N.° XXVIII. Trento 4 maggio 1765.

Ma, Luciano mio, nel furore dell'ira tua tu vorresti pure avvelenare e corrompere se potessi ogni mio punto ed ogni mia virgola. Rodi però la mia dura lima, serpente maledetto, e rodila sino che il maligno tuo dente si franga e ti caschi fuor di bocca !

Al n. II. T. 1. p. 46. della Frusta io mi sono fatto beffe di un certo don Domenico Vallarsi da Verona, che ha già stampati non so quanti tomi in quarto per dicifrare alcuni segni che si vedono in una cassa di piombo, nella quale si crede piamen-

te che sieno rinchiusi due corpi di due santi martiri da Trieste. Quel don Domenico Vallarsi pretende che quei segni sieno una iscrizione antica delle belle e delle buone, e crede di averlo provato con quei suoi tomi in quarto. Ma un certo marchese Pindemonti pur da Verona pretende al contrario che quei segni non formino iscrizione alcuna, e che sieno anzi meri ghirigori fatti non si sa quando con un punteruolo o con altra simil cosa in quella cassa di piombo.

Senza entrare nella minima disputa intorno all'autenticità dei due corpi santi, e senza accennare il minimo dubbio intorno alla loro esistenza, io mi posi semplicemente dal canto di quel marchese riguardo all'importante affare della iscrizione, perchè dopo di aver letto il primo tomo in quarto di don Domenico, e la risposta fattagli dal marchese, le ragioni di questo mi riuscirono convincentissime, e quelle di don Domenico mi parvero ridicole. Aggiungete a questo, padre mio, che io non posso assolutamente mai astenermi dal farmi beffe di cotesi antiquari, che scarabocchiano tomi e tomi sopra cotali frivoli argomenti.

E che avete voi conchiuso, reverendissimo, dal mio dar ragione al marchese e torto a don Domenico? Voi avete conchiuso, colla vostra solita cristiana ingenuità, non mica ch'io vada errato insieme col marchese nel credere che que' segni sieno ghirigori fatti col punteruolo, ma voi avete conchiuso (pag. 170.) ch'io sono un « empio che asperge di scurrilità e di villanie i sepolcri de' martiri, e che mostra irriverenza alla gravità e santità di questo argomento » de' ghirigori fatti con un punteruolo in una cassa di piombo.

Non meritereste mo voi, padre Luciano, che con una delle mie solite cacofonie o hattologie io vi chiamassi un hriccone più hriccone di quanti bricconi mai vissero in hricconeria? E con questa facilità un reverendissimo vostro pari calunnia in questo modo un uomo che si ride di un antiquario scarabocchiatore di grossi tomi sino sui ghirigori fatti col punteruolo in una cassa di piombo? E guai se io avessi poi aggiunto che quei ghirigori possono anche essere stati fatti con un qualche chiodo dissotterrato da qualche sotterrata città! don Luciano mi avrebbe in tal caso doppiato il numero degli *sgherri colle*

partigianacce, e mi avrebbe fatto cadere sopra otto ginocchia, come mi fece cadere sopra quattro! Mi avesse qui almeno accoppiato con quel marchese, che fu pure in qualche modo cagione di quella mia empietà colle convincentissime ragioni da lui dette in confutazione del libro di don Domenico!

Ma, padre don Luciano sempremai reverendissimo, non sapete voi che tanto io quanto il marchese Pindemonti abbiamo stampato, egli il suo libro ed io la mia *Frusta*, colle debite permissioni della sacra inquisizione? E non vedete voi che quella taccia di empietà da voi data a me direttamente, ed a lui obliquamente, va a ferire que' padri inquisitori che ne hanno rivisti i manoscritti? Che rispondete voi a questo, voi che non siete un *bue teologo*? Sareste voi forse di opinione che quei padri inquisitori sieno anch' essi buoi teologi perchè approvarono i nostri manoscritti dopo di averli esaminati?

Al n. III. tom. I p. 76 della *Frusta* io ho biasimati quei tanti nostri scrittori di libri divoti che « non solo si curano poco di scriverli con qualche garbo di lingua e di stile, ma che li vogliono anche spargere di miracoli apocrifi, per farsi correr dietro il popolaccio sempre vago di sentirne delle belle. » E qui sì che il teologo da Comacchio ha o crede di avere una bella opportunità di rompermi addosso cento delle sue lance teologiche! Bisogna sentirlo come mi sgrida agramente pel consiglio ch' io do a quegli scrittori di scrivere i loro libri con qualche garbo di lingua e di stile! No, dic' egli, no, *bue teologo*: quegli scrittori non devono badar altro che alla *semplicità*, alla *forza*, ed alla *unzione*; quasichè la purità della lingua e l'eleganza dello stile fossero incompatibili coll' *unzione*, colla *forza* e colla *semplicità*, e quasichè queste tre cose si accoppiassero meglio con un parlare plebeo e con uno stile alla carlona.

Finita questa sgridata egli ne comincia un'altra, e s'infuria a vociferare che io sono un *pseudoascetico* perchè ho mostrato di riputare filastrocche e novellette da vecchierelle certi esempi recati dal quondam padre Diotallevi ne' suoi *Trattenimenti spirituali*, e mi vota in tal proposito un grandissimo sacco addosso de' suoi soliti bestialissimi strapazzi.

Ma, Luciano mio, se voi non siete un *bue ipocrito*, un *bue*

pinzocherone, un mal convertito, un falso maestro e riformatore di spiritualità, un empio, un pseudoascetico, uno spinosista, un ateo, perchè almeno, come religioso, come teologo e come eruditissimo in fatto di miracoli, perchè non avete voi cercato di convincer me, e quelli che potessero essere da me pervertiti, che quegli *esempi* del padre Diotallevi sono tutti storie indubitabili indubitabilissime? Forse che la nostra religione ci obbliga a dar fede ad ogni gran miracolo che si legga in un libro di divozione? Forse che i nostri libri di divozione non narrano alcun miracolo apocrifo e falso? Voi sapete pure che ne narrano anche troppi. Ma diamo per concesso che voi non vi diletiate troppo di quella sorte di libri, e che non siate per conseguenza informato de' miracoli apocrifi o non apocrifi che in essi sono registrati, voi siete però obbligato a sapere che noi altri secolaracci dobbiamo essere assistiti da voi altri buoni religiosi quando erriamo o quando siamo in rischio di errare in materie o ascetiche o teologiche, e voi siete pur obbligato a sapere che quell'assistenza non deve consistere in un fetente vomito d'ingiurie, di vituperi e di strapazzi, ma che deve consistere in ragioni dette umanamente e cristianamente, o come diceste voi stesso in semplicità, in forza, in unzione. E perchè dnnque credendomi errato sui miracoli, e sulle iscrizioni fatte coi punteruoli, e sulle emanazioni, e sopr'altre cose da voi credute pezzi grandissimi di cattolicismo, perchè mi date voi i titoli di bue teologo, di bue ipocrito, di bue pinzocherone, di mal convertito, di empio di pseudoascetico, di spinosista e di ateo? Padre mio, queste non sono ragioni, questa non è semplicità, non è forza, non è unzione cristiana: queste sono ingiurie, sono vituperi, sono strapazzi non troppo atti a condurre sulla strada della verità chi l'avesse smarrita per sua disavventura.

Ma ditemi un poco, reverendissimo, è egli poi veramente vero che voi siate sì credulo come vorreste mostrarvi a proposito del mio riputare apocrifi i miracoli narrati da quello scrittore de' *Trattenimenti spirituali*? Ed è egli veramente vero che voi crediate storie e non favole que'suoi esempi? Eh Luciano mio, con questo tuo anticristiano modo di trattarmi tu mi dai molto argomento di sospettare che tu presti molto meno fede

all' Evangelio stesso di quello ch' io faccia agli esempi del buon padre Dotallevi! Tu cerchi troppo di far la scimmia all' antico Luciano, e mi somministri troppa ragione di pensare che sotto il tuo cappuccio stia appiattato un uomo appunto tanto credulo, tanto religioso, e tanto santo quanto lo era quel greco!

In più altri luoghi ancora del Bue Pedagogo voi procurate a furia di false interpretazioni e iniqui cavilli di abbindolare i leggitori, e di persuadere chi non ha letti i miei fogli che io sono un mal cristiano; e troppi sono gli ambigui cenni e le maliziose reticenze di cui siete colpevole in quel vostro libello per ottenere questo scellerato intento. Vediamo quel che sapete dire di un altro mio giudizio sopra un altro libro.

L'autore della DAMA CRISTIANA NEL SECOLO, narrando le perfezioni di una dama tedesca da lui conosciuta, amata, e proposta per modello alle nostre dame, ci dice, in conclusione, che una giovine dama per esser riputata dama cristiana « deve saper di latino; deve sentire ogni dì due messe, una nel suo oratorio privato, e l'altra in qualche pubblica chiesa; deve leggere spesso la Bibbia latina, e averne le migliori impressioni, e confrontarne le più purgate versioni, e far uso de' più accreditati commenti; deve adoperarsi, perchè vada impunita affatto un'altra dama che l'oltraggiasse in qualche pubblico luogo, o nella corte del loro comune sovrano, caso che tal sovrano volesse vendicarla, come portano le regole della nobiltà e delle corti. Quindi una giovine dama cristiana deve intendersi tanto di guerra e di battaglie da poter istruire la brigata della situazione di una piazza assediata, o dell' accampamento di un esercito, studiando a quest' effetto le necessarie carte topografiche; e finalmente deve esser suscettibile di un po' di amor platonico, nè mostrar mai la minima avversione ad un cavaliere che tranquillo e taciturno l'ami platonicamente ».

Se questo sia un bel modello di dama e di cristiana io lo voglio lasciar decidere sino al frate Scottoni e sino al frate Facchinei, che hanno pure que' loro cervelli cinti da densissima nebbiaccia d' ignoranza. Eppure trattando l'autore di queste solenni minchionerie colla mia solita dolcezza, e non mettendole in quella gran prospettiva in cui le avrei potute molto facilmente mettere, e adombrandole anzi colle più umane frasi per rispetto

alla buona intenzione di quell' autore, io non ho fatto altro al n. II. vol. I. pag. 38 della Frusta che mostrare l'assurdità di un tal carattere di dama e di cristiana. Leggete, indifferenti leggitori, quel libro della Dama Cristiana, e poi quell' articolo della Frusta in cui è criticato, e vedrete quanta sia stata la mia moderatezza su quel punto, la quale è stata istessamente molto grande su moltissimi altri punti, malgrado i maligni e furienti clamori degli Agarimanti, de' Porconeri, de' Sofifili, degli Adelaisti, de' Luciani, e di tanti altri disingenui birboni, che vorrebbero far credere il contrario.

Ma che ha fatto questo reverendissimo da Comacchio a pag. 111 del suo Bue, giudicando il giudizio da me dato della Dama Cristiana nel Secolo? Sua paternità mi si avventa qui addosso col suo solito digrignare cagnesco, e mi dà dell'eretico e del libertino, e mi chiama profanatore della teologia, e pretende che le dame abbiano a legger la Bibbia, sentire ogni dì delle messe assai se vogliono essere riputate cristiane; e vuole che si lascino maltrattare senza far fiato dalle altre dame sulle pubbliche feste e nelle stesse corti de' principi; e giura e protesta che io le consiglio a non esser cristiane quando, in opposizione de' consigli dati loro nel suddetto libro, le consiglio a contentarsi di una messa il giorno, a non rompersi il capo col latino, a non leggere il testo della Bibbia nè in latino nè in volgare, a lasciar a' soldati le carte topografiche delle piazze assediate e degli accampamenti, a guardarsi dagli amanti platonici e non platonici, e finalmente a procurare di rendersi amabili coll' affabilità, colla modestia e con altre tali virtù damesche. Maladetta quella mia sillaba intorno alla Dama Cristiana nel Secolo, che si abbia l' approvazione di questo gran teologo, il quale, per meritarsi la buona grazia dell' autore, senza il minimo riguardo alla verità ed al senso comune chiama con adulazione vilissima quel cattivo libro « un'immagine bellissima di una dama cristiana ». Ecco come al n. II. vol. I. pag. 44 della Frusta io mi sono espresso a proposito del legger la Bibbia. « E col testo della Bibbia io non vorrei che le dame si assorellassero nè anche troppo; chè se tanti uomini di gran mente hanno inciampato in mille intoppi leggendola e studiandola, e son diventati deisti, o eresiarchi, o altra simil cosa, a rivederci poi le don-

ne! Se il marchese (cioè il supposto autore della Dama Cristiana nel Secolo) fosse stato in Inghilterra, e l'avesse esaminata bene, non approverebbe le donne che leggono e studiano il testo della Bibbia, che ne hanno le migliori impressioni, che ne confrontano le più purgate versioni, e che fanno uso de' più accreditati commenti. La libertà che hanno gl'inglesi di leggere a piacere il testo della Bibbia tradotto nella loro lingua rende una quantità di donne interamente fanatiche, non che di uomini in quell'isola; e si trova sovente in una sola britannica famiglia che il padre pende, verbigrazia, al calvinismo, la madre all'arianismo, il figlio al deismo e la figlia al metodismo. Pensate se queste varietà in fatto di religione apportino giocondezza e tranquillità in una casa. E la nostra santa Chiesa fa una cosa molto santa a non permettere che il testo della Bibbia si legga dal volgo, in cui è forza che sieno in questo caso incluse anche le dame ».

Da ogni buon cattolico, e massime da un frate, mi pare che per questo paragrafo io avrei dovuto, se non aspettare approvazione, almeno non ricever biasimo e vilipendio. Ma il nostro don Luciano, cattolico sino all'ugne, e frate soprammercato, viene cavillando nel suo Bue Pedagogo edificantissimo intorno al testo della Bibbia in lingua latina e in lingua volgare, nè sa trovar altro in questo mio povero paragrafo che una somma ignoranza in me della cattolica Religione per aver accennato in esso uno degli effetti prodotti dall'universal libertà di leggere quel testo. E per dar il colmo alle ripetutissime sue bestialità soggiunge a pag. 113 « che secondo l'avviso mio nè le donne nè gli uomini dovranno più legger la Bibbia, e ch'io vorrei la Bibbia latina fosse proibita per tutti, perchè non sapendo io muggir latino, nè intendendo il Boccaccio (notate il suo buon miscuglio di Bibbia e di Boccaccio) sarebbe sciagura (pag. 115) che le donnette mi scrivessero le dolcezze latine, e che io rispondessi le dolcezze arabesche. » Veramente, trattandosi di un argomento così poco importante pel mondo cattolico qual è quello della Bibbia, tu non potevi qui, don Luciano mio, far cosa migliore che buffoneggiare colle donnette, colle dolcezze latine e colle dolcezze arabesche!

Vediamo ancora cosa sa dire questo esemplarissimo cattolico sul mio consigliar le donne a procurare di *rendersi amabili*.

Nella Frusta al n. XI V. 2. p. 22, io ho diretta una *Lettera ad una Fanciulla* o reale o immaginaria che mi piacque di chiamare PEPPINA. Quella lettera comincia così: « Ho piacere, Peppina mia, che malgrado i disastri incontrati a cammino tu abbia terminata la tua peregrinazione felicemente. Costà però, sia il soggiorno bello, sia il soggiorno brutto, fa in modo di vi stare volentieri, poichè vi hai pure a stare alcuni mesi risolutamente. La filosofia che tu studi non va studiata punto se non t' insegna a passare la vita questa dovunque la provvidenza ti conduca. Se non siamo contenti di noi medesimi, difficilmente altri saranno contenti di quella persona di cui non siamo contenti noi. Mangia, bevi, studia, passeggia, canta, balla, e fa tutto quello che hai a fare con ilarità, e sarai trovata dappertutto quell' amabil cosa che ognuno ti trova qui. Ed è articolo importantissimo in questo mondo l' esser sempre nn' amabil cosa, specialmente voi altre fanciulle. »

Di grazia, leggitori cristiani, cancellate questo mio passaggio dalla Frusta, perchè, giusta l' opinione del nostro don Luciano, contiene i più diabolici consigli che un empio e un pseudoascetico possa mai dare alle fanciulle ed alle donne in generale: interpretando cristianamente, al solito, ogni mia parola, don Luciano assicura, a pag. 117 del Bue Pedagogo, che questo mio paragrafo contiene una dottrina *epicurea*, e che io voglio così indurre il bel sesso a non pensare ad altro che « all' uomo, a mangiare, a bere, e ad essere sempre ilari ed amabili in questo mondo, senza mai darsi alcun pensiero del mondo avvenire. » Il Cocchi nel suo Discorso del Matrimonio, secondo lui « non insegnò, e non disse mai alle donne maggior vituperio: » e in somma io non posso essere che un ateo peggiore di ogni ateo mugellano per avere scritto questo sventurato paragrafo.

Ma, reverendissimo signor mio, come si può essere tanto perverso quanto voi lo siete in questa vostra interpretazione dei miei sentimenti? E chi vi ha detto che io abbia qui consigliate le donne a non far altro che « pensare all' uomo, a mangiare e a bere? » Io non ho detto qui altro a quella studiosa ed innocente Peppina se non « che si conformi sempre al volere della provvidenza, e che faccia tutto quello che ha a fare con

ilarità. » Per biasimare a ragione questi miei consigli bisogna che proviate essere un peccato mortale il conformarsi al volere della provvidenza. Ma perchè è da supporre che questo non lo avreste potuto facilmente fare, dovevate almeno provare che il fare tutte le cose nostre ilaremente è un delitto massimo secondo la nostra religione, altrimenti io avrò sempre ragione di guardarvi come un ribaldo quando a proposito di quella ilarità da me consigliata voi mi trattate di filosofo epicureo, che predica « corporea dottrina alle fanciulle, e che insegna loro ad essere amabili in questo mondo senza curarsi degli altri mondi » cioè della vita eterna.

Voi mi fate poi anche scorgere un ribaldo alla vostra pag. 114 con questo vostro periodo in carattere corsivo: Tu, o bue moralista, vuoi che « il sesso debole faccia pur molta pompa » della bellezza sua che il creatore gli diede perchè c'innamora rasse ». Queste parole io non le ho scritte in questo ambiguo modo, come voi vorreste far credere ai vostri leggitori col vostro corsivo: ma voi avete colla vostra solita mancanza di fede compendiato il mio seguente paragrafo posto al n. V. Vol. 1. pag. 109. della Frusta.

« L'altra cosa poi che vorrei altresì suggerire al signor Matani è di astenersi sempre negli scritti suoi del mostrare la minima ombra di dispregio pel sesso donnesco; e di omettere per conseguenza tutti quei frizzi che lo possono offendere, come sarebbe quel frizzetto che ho distinto con carattere diverso in questo capitolo quinto. Se il signor Matani non ha in molta stima le donne, le lasci a quei che le stimano, e che non sono del suo umore. Le lasci a noi che siamo ammiratori di (1) quella bellezza di cui quel sesso debole fa molta pompa. E perchè non hanno quelle belle creature a farne pompa? Il creatore ha data particolarmente ad esse la bellezza e la grazia perchè ne mansuefacciano e ne rendano amanti; e a noi ha data la forza e il coraggio perchè le difendiamo. E noi abusiamo del dono fattoci dal Creatore se lo volgiamo a loro offesa anzi che a loro difesa, come abusano esse del dono loro se non lo adoperano moderatamente ».

(1) Questo è il frizzetto del signor Matani da me disapprovato nel dar giudizio di un suo bel libro.

Io non credo che i miei lettori sieno tutti Luciani e tutti teologi da Comacchio, e suppongo che la più parte di essi sia tanto ben educata in punto di gentilezza quanto in punto di religione; perciò non mi darò l'incomodo di fare un commento a questo mio testo, quantunque costui dica ch'io « aspiro con « tal testo alle proposizioni dannate », essendo visibilissimo che non contiene se non una dottrina di gentilezza nulla affatto incompatibile col cristianesimo, poichè il cristianesimo non ci comanda di usare asinità alle donne. E se questo frate non sa accoppiare la gentilezza al suo cristianesimo tanto peggio per lui. A me basta che i lettori notino la perversità sua in compendiarli le parole, per avvelenarmene il significato, e per ridurre a proposizioni dannate.

Ma giacchè siamo sull'articolo delle donne, non fia male il dire ancora di un'altra sua briaca censura ad un altro paragrafo della Frusta relativo al sesso loro.

Parlando di un libro che tratta dell'*Arte Ostetricia*, cioè dell'arte di aiutare le donne a partorire, io rifletto al n. VI Vol. 1. p. 146 che « se quell'arte fosse insegnata e fatta esercitare alle donne, non si oltraggerebbe più quella verecondia di cui tutti i magni professori di chirurgia (1) si lagnano di continuo, e si torrebbe loro l'incomodo di combattere contra una specie d'istinto, che sarà sempre invincibile quando non si voglia pazzamente distruggere con introdurre nelle menti femminili uno sfacciatissimo universal disprezzo della modestia, e ravvivare fra di noi alcune infami leggi degli antichi spartani. La verecondia (soggiungo io) è tanto incorporata, dirò così, coll'anima donnesca, che (2), sino in quelle nazioni di Africa e di America che vanno salvaticamente nude, le donne non ne rompono le

(1) Il signor Vespa autore di quel libro si lagna appunto che le donne per una inopportuna vergogna corrono talvolta pericolo della vita nel parto.

(2) Il padre Labat nel suo *Viaggio alle Indie Occidentali*, Pietro Barrère nella sua *Nuova descrizione della Francia Equinoziale*, e moltissimi altri viaggiatori raccontano che le donne in que' paesi si vanno a nascondere ne' boschi, o sole o con qualche unica compagna, non solo nel tempo del partorire, ma anche ne' giorni mensuali, per non essere in tali tempi vedute dagli uomini.

leggi senza un ribrezzo grande. Alla forza di quel ribrezzo si aggiunge poi per tutta Europa la sussidiaria forza 'dell'educazione, che sempre inculca nelle donne la natural verecondia, e che l'inculca per motivi giustissimi e conducentissimi al buon ordine della umana società. Queste due riunite forze di natura e di educazione operano, e non di rado, con tale impeto, che le donne preferiscono talvolta un evidente pericolo di morte alla probabilità di salvarsi la vita quando veggono che per salvarsi la vita bisogna si abbandonino agli occhi ed alle mani degli uomini ».

E che cosa conchiude il nostro sempre stupendo logico don Luciano da queste mie riflessioni sulla naturale modestia muliebre che sono pur fondate sulla quotidiana esperienza? Lo credete, lettori? Don Luciano conchiude che io sono un MATERIALISTA: vale a dire uno di que'pseudofilosofi, che non ammettono alcuna sostanza spirituale. Ma, direte voi, e da quali tue premesse deduce egli questa conseguenza? Egli la deduce da quelle mie parole « la verecondia è tanto incorporata, dirò così, coll'anima donnesca », ed ecco come il teologo non bue ha formato il suo argomento.

« Perchè una cosa si incorpori con un'altra cosa, è d'uopo che entrambe sieno corporee.

« Tu dici che la verecondia è incorporata coll'anima donnesca.

« Ergo l'anima donnesca, ed anche la verecondia, secondo il tuo credere, sono due cose corporee; ed ERGO, ERGO, ERGO tu sei un bue materialista, che non ammette alcuna sostanza spirituale o incorporea ».

Ed egli è possibile, sofista mio caro, che il tuo intelletto sia ottuso tanto da non capire che il mio addiettivo *incorporata* dato alla *verecondia* è metaforico, e che quel *dirò così* lo rende tale innegabilmente? Ma il tuo matto furore contro di me è di tal sorta che per danneggiarmi nell'opinione degli uomini tu ti gitteresti nudo negli spini come fece san Benedetto per cacciar da sè lo spirito di tentazione. Arrabbia però quanto sai, Luciano mio, e fremiti, e infuria, e vomita pazzie e bestialità a tua posta, che la « Commedia Filosofica di Agatopisto Cromaziano » sarà pur sempre una castroneria, e alla giustissima cri-

tica da me fattane non ti basterà mai la vista di rispondere come io faccio a questi tuoi miserabili sofismi.

Bisogna poi sentirlo il nostro gentile reverendissimo come sa far il faceto a proposito di donne, e come malmenarle con leggiadria, e come sa mettermi in ridicolo dovunque io ho parlato nella Frusta con qualche morbidezza a quelle della nostra penisola! « Io non posso credere (dice il faceto frate a pag. 107) che le belle vogliano mai essere contente della tua solitudine »; e con questa buona frase da Comacchio intende dire di non poter credere che le belle vogliano contentarsi di essere *da Aristarco solo* amate e lodate « perchè le belle (continua sua paternità facetissima) così amano sempre la moltitudine dei lodatori come degli amanti! « Ah don Luciano mio, non vi affaticate a persuadermi! Le vostre belle lo credo anch'io che amino la moltitudine degli amanti egualmente che la moltitudine de' mezzi paoli, caso però che sia falsa quella taccia che vi è data da tanti che vi conoscono di persona!

Permettetemi ora, padre venerando, che io ponga fine a questo mio forse troppo lungo discorso terzo con un serio ringraziamento a proposito della già accennata fanciulla chiamata *Pep-pina*, a cui nella mentovata lettera da me direttale non feci altro che insegnare il modo di studiare con profitto, poichè è risoluta di volersi dare allo studio. Io vi ringrazio dunque di quei bestialissimi titoli che le avete con tanta liberalità largiti in più luoghi del vostro libello, sperando forse di toccarmi sul vivo nell'oltraggiare una qualche fanciulla reale anzi che immaginaria. Io vi ringrazio del vostro fratescamente paragonarla a quella Pasifae di Creta, di cui si favoleggia che per istrabocchevole lussuria si prostituì ad un toro; e vi ringrazio di averle colla vostra usata reverendissima lepidezza condotto il vecchio Aristarco al letto perchè la facesse madre di un minotauro. Una fanciulla non rea di altro al mondo che di essere *innocente e studiosa* merita per certo da una paternità come la vostra ogni più porchesca brutalità, e sommo è il debito che mi corre di ringraziarvene con parole, giacchè non posso farlo con alcun fatto. Pur troppo, frate, io non posso far altro che ringraziarvi con sole parole, e con risolvere di avervi in avvenire per un sozzo maiale, poichè vi degnaste parlare di lei come *no parla-*

rebbe un sozzo maiale che avesse l'uso della favella. Addio dunque, sozzo maiale, addio, addio.

DISCORSO QUARTO.

Della religione naturale, de' cibi grassi e magri, della moglie menata agli amici, delle quattro zone, dell' Arcadia e di altre bellissime cose.

Io sono persuaso, reverendissimo don Luciano, che la lettura dei tre antecedenti discorsi vi abbia omai destata qualche vergogna di aver disonorato il vostro carattere di religioso con quel vostro Bue Pedagogo. Riconoscendovi nulladimeno dal vostro scrivere per uno di quei testerecci peccatori che non sono sì tosto indotti a lasciar di peccare, o che se vi sono indotti da una qualche casual forza di eloquenza e di ragione, ritornano anche tosto al loro vomito, e ricadono facilmente nella pristina loro abituale iniquità, perciò datemi licenza ch' io vi confermi di più in più nel pentimento in cui piamente vi suppongo, continuando un altro poco a mostrarvi la tanta turpedine contenuta in questo vostro bricconissimo libello. Ed ecco che, senza farvi altro preambolo, io rientro a dirittura nella materia, la quale è stata da me divisa in tanti brevi discorsi, perchè vi riesca men noiosa, trovando luogo da fare tratto tratto una pausa a vostro arbitrio, e di andarvela sorbendo, per così dire, a sorso a sorso.

Un signor Geminiano Gaetti in un suo libro intitolato IL GIOVANE ISTRUITO dice che fra le altre religioni ve n' è una da lui chiamata *naturale*, che è « impressa nel cuore di tutti gli uomini, e che consiste nel conoscere un Dio creatore e conservatore di tutte le cose, nell' amarlo, e nel non fare ad altri quello che non vorremmo fosse fatto a noi ».

Che la natura ne insegni questa religione tanto poco distante dalla religione cristiana, a me non è mai potuto entrare nella fantasia, essendomi sempre paruto impossibile che gli uomini abbandonati a se stessi ed alla semplice direzione della natura possano avere una religione così schietta. Perciò al n. XI. V. 2. p. 15 della Frusta io dissi a questo autore in proposito di tale sua

affermativa « ch'egli s'inganna a partito se crede che gli nomi abbandonati alla cura della natura possano avere questa religione così da esso definita, perchè gli ottentotti, i caraibi e molte altre nazioni di Africa e di America, che vivono assai secondo la natura, non hanno il minimo grano di una tal religione; non conoscono Dio; non sanno ch'egli sia creatore e conservatore di tutte le cose; non l'amano per conseguenza; e fanno continuamente male altrui quantunque non amino che loro sia fatto alcun male ».

E che fa il nostro sempre ingenuo reverendissimo da Comacchio a proposito di questa mia osservazione? Egli l'impasta alla peggio con un altro mio paragrafo, in cui opponendomi ad un'altra affermativa dello stesso signor Gaetti io dico « non esserè vero che vi sia nazione al mondo senza alcuna sorta di religione ». Ma, dice don Luciano con molte sofistiche ed imbrogliate parole di questa sostanza; « ma se non si può aver religione senza veruna idea di Dio, come si può che gli ottentotti, e i caraibi, ed altri popoli abbiano, come tu dici, alcuna religione? E se gli ottentotti e i caraibi, ed altri popoli non hanno religione, come si può che tutte quante le nazioni abbiano, come tu dici, qualche religione? » Gran logica al solito del mio don Luciano per mostrare ch'io sono qui caduto in una doppia contraddizione! Ma la doppia contraddizione è fattura sua e non mia, poichè io non ho mai detto quello ch'egli vorrebbe pure avessi detto. Io ho detto che i caraibi e gli ottentotti ed altri popoli non conoscono Dio, cioè il vero Dio; che non l'amano per conseguenza, e che fanno volentieri male altrui, ma non siegue già da questo che i caraibi e gli ottentotti ed altri popoli non abbiano le loro religioni. Bastà che quelle genti abbiano, come hanno di fatto, certi loro culti e cirimonie e osservanza di enti ad essi superiori e che gl'invochino e che sperino in essi o che li temano e simili cose, perchè si possa dire senza assurdità che *hanno religione*. E non sapete voi, reverendissimo equivoco, che il vocabolo *religione* ha nella nostra, come in tutt'altre lingue, un significato più ampio che non gli vorreste qui concedere per mostrarmi contraddicente a me stesso? Il significato del vocabolo *religione* si estende ad ogni culto per ridicolo e assurdo e matto che possa essere; ma voi, padre mio, andate sempre

maliziosamente cercando d'ingarbugliare la mente de' vostri leggitóri co' vostri perpetui giuocolini di parole, e co' vostri incesantissimi sofismi.

Vi è anche sofisma quanto basta in quello che voi mi dite a proposito del discorso sul vitto pitagorico. Il Cocchi in quel suo discorso ha esaltati i cibi composti di erbe, di legumi freschi, di latte e di altri tali cose da noi comprese sotto la generica appellazione di cibi magri o di vitto pitagorico, sul supposto, o vero o falso, che Pitagora sia stato il primo a dar loro la preferenza sui cibi che si formano colle varie carni di molti animali, e che da noi sono pure compresi sotto il nome generico di cibi grassi o di vitto animale.

Della preferenza data con troppa gravità dal dottor Cocchi ai cibi magri sui cibi grassi io mi sono fatto alquanto beffe al n. VIII.V.1. p.181 della Frusta (1); ed enumerando i molti popoli che fanno continuo uso chi di cibi magri e chi di cibi grassi, senza che sul totale si abbiano migliore o peggior salute, o vita più lunga o più breve gli uni rispettivamente agli altri, io termino il mio discorrere con qualche biasimo a cotesti filosofi che per trinciarla da uomini di massimo intendimento si studiano di cambiare i costumi delle genti, e confondendo loro la mente con molte cattive ragioni cercano perfino di indurle a mutare l'usata loro maniera di cibarsi; chiudendo il mio ragionamento con questa sobria e veramente medica riflessione che « per vivere sano fa d'uopo, generalmente parlando, di continuar sempre a nutrirsi con discretezza di quei cibi ai quali lo stomaco nostro si è assuefatto sino dalla nostra più tenera età ».

E che cosa oppone il nostro don Luciano nel suo *Bue Pedagogo* p. 141 a questo mio ragionamento tratto dalla pura fonte del senso comune, e fiancheggiato dagli esempi moltiplicati di tanti popoli, che tutti si nutrono in guisa differente gli uni dagli altri? Don Luciano risponde che un *bue medico*, il quale non è altro che un *automato erbivoro*, non dovrebbe ragionare di vitto

(1) Il dottor Bianchi di Rimini, e il dottor Pujati di Padova hanno scritto contro il Vitto Pitagorico del Cocchi, e scritto in modo da meritarsi molto bene entrambi dal nostro temerario don Luciano i titoli di buoi medici, di buoi cucinatori, e di automati carnivori.

animale, e che non dovrebbe pensar ad altro che a pascersi del suo solito fieno. Poi soggiunge dottamente ch'io, « bue cucinatore, non ho interrogati i medici della Baia di Hudson, e del Messico, e di altre terre, intorno ai morbi di tutte le loro differenti cucine; e che se io non faccio queste interrogazioni, e se non ne ho risposte favorevoli, i miei ghiottoni, » cioè quei che vivono secondo il nostro uso comune, « avranno sempre ai fianchi Pitagora e Cocchi coi cibi vegetabili e coi molesti argomenti ». E con queste sciocche ciance il mio ridicolo sofista vuol dire che quei popoli, i quali si nutrono di altri cibi che dei pitagorici, vanno soggetti a molte malattie, a cui non andrebbero soggetti se vivessero pitagoricamente. La qual cosa io non la nego a lui, nè mai mi sono sognato di negarla o a Pitagora o al Cocchi. Nego però che il mangiare alla pitagorica ne abbia ad esentare da malattie, o che ne possa generalmente allungar la vita, perchè molte nazioni (come ho detto nello stesso già notato luogo della Frusta), sull'Indo e sul Gange specialmente, pascono affatto alla pitagorica, e non mangiano mai carne alcuna, eppure vanno soggette alle loro belle e buone malattie, nè vivono in generale più di quelle altre nazioni, che si nutrono quotidianamente di carne. E quello che avviene a quelle pitagoriche nazioni dell' Indo e del Gange avverrebbe a noi, che abbandonando il nostro comun vitto in grazia di Pitagora e del Cocchi, e dandoci tutti a non viver di altro che de' cibi da essi predicati più confacenti alla natura nostra, acquisteremmo certamente mali che non abbiamo, senza guadagnar punto dal canto della longevità, la quale è in generale ugualissima dappertutto.

Ma poichè sono tornato a parlar del Cocchi, voglio osservare di passaggio che voi, padre mio, gli fate molto poco onore alla pag. 102 del vostro Bue Pedagogo, dove dite che « egli scrisse il suo discorso del Matrimonio per piacevole intrattenimento suo e de' suoi amici ai quali, poichè lo ebbe recitato in un giorno, menò la seconda moglie nell'altro, in quella medesima guisa che egli scrisse le lodi del vitto pitagorico, e visse poi da prode carnivoro (1).

(1) Don Luciano dice però una falsità solenne dicendo che il Cocchi

Quantunque in questo vostro sgrammaticato periodo voi paz-
zamente diciate che « il Cocchi menò la sua seconda moglie ai
suoi amici il dì dopo che ebbe recitato loro il suo discorso »,
tuttavia, senza tacciarvi di bue grammatico, voglio pigliare le vo-
stre parole nel senso che non sapeste esprimere, cioè che « il
Cocchi menò moglie per la seconda volta il dì dietro che ebbe
recitato il suo discorso ai suoi amici, mostrando così di non a-
vere il matrimonio in quel disprezzo, nel quale mostrò di averlo
nel suo discorso, in quella guisa medesima che scrisse contra
il mangiar carne, e con tutto ciò mangiando sempre carne mol-
to voracemente ».

Ma, padre don Luciano, voi che non siete nimico del Coc-
chi; voi che non odiate il Cocchi; voi che non ne detestate la
memoria; voi che non ne calpestate le ceneri; voi che difendete
anzi con tanta ferocia i suoi discorsi del matrimonio e del vitto
pitagorico, perchè in questo vostro sgrammaticato paragrafo lo
trattate voi di menzognero e di ingannatore, dicendoci che egli
scriveva a rovescio di quello che pensava? Il bell'onore che voi
sapete fare ai vostri amici, che Dio mi guardi dall'essere mai
nel loro numero! Giacchè volete pur tenere dalla sua in ogni
minimo punto quando si tratta di contraddirmi, avreste almeno
potuto lasciar fuori queste a lui oltraggiose parole, che lo ca-
ratterizzano sì bruttamente, e fingendo di parlare secondo la vo-
stra coscienza avreste potuto, anche dandovi un'aria di filoso-
fo, dire quello di lui che si può dire della più parte degli uo-
mini; cioè che il Cocchi pensava e scriveva da valentuomo,

N. XXIX. Trento 15 maggio 1765.

scorgendo sempre chiaro colla mente quello che si avrebbe a
fare per far bene, ma che poi la fragilità umana gli faceva tras-
curare i precetti della propria ragione e lo faceva operare
nelle cose sensuali come opera il comune degli uomini. Così non
lo avreste mostrato al mondo nell'odioso carattere di volontario
menzognero e di ingannatore volontario, che altro pensava ed

visse da prode carnivoro. Tutta Firenze sa che il Cocchi non mangiava pi-
tagoricamente, ma sa altresì che nel suo mangiare fu sobriissimo.

altro scriveva; e così non sareste caduto a un tratto in una triplice contraddizione con lui, con me e con voi stesso, sgridando me da un canto perchè non fui dell' opinione del Cocchi su quei due punti, e scoprendo dall' altro che non lo siete neppur voi, comenon lo era nè tampoco egli medesimo. Ma così va con voi altri gonzi e maligni sofisti! Sempre state all' erta colle reti de' falsi argomenti per acchiappare altrui; e poi vi acchiappate in esse voi medesimi come stolti pesciacci! Tiriamo però innanzi, e sentiamo un' altra delle vostre pazze contraddizioni fregiata di tanta ignoranza, che bisogna o ridere o darvi del minchione in ogni modo.

Al n. II. V. 1. p. 29. della Frusta io ho fatto dire all'immaginario Aristarco, nel suo carattere di grandissimo viaggiatore, le seguenti parole: « Non vive forse oggidì alcuno che possa più fondatamente di me calcolare le forze intellettuali di questa e di quell' altra nazione, e ragguagliar altrui de' maggiori o minori progressi fatti negli astratti studi da vari popoli tanto sotto le temperate che sotto le gelate o sotto le calde zone ».

L' ingenua e dottissima paternità vostra, dopo di aver oscurato in parte questo mio paragrafo con una delle sue solite maliziose mutilazioni a p. 125 del suo libello, continua così nella pagina che siegue: « Tu pensi forse che queste zone sieno quelle di cuoio o di canapa che legano i tuoi fratelli al giogo ed all' aratro. Se tu potessi sollevare il capo pesante dalla mangiatoia e dal solco, io ti direi che, divisi in *quattro parti* gli abitatori che vivono sotto tutte le zone, *una* di queste parti almeno è ignota a tutti, perchè niuno la vide mai. Altre *due* sono come ignote, perchè la loro istoria è dubbia o favolosa; l' *altra*, nella piccolissima parte di pochi individui che promulgarono i lor pensamenti, è nota ad alcuni profondi investigatori. Nel rimanente di tutti gli altri che meditarono nell' oscurità e nel silenzio è sconosciuta a tutti. E così (soggiunge con molta enfasi la paternità vostra) così sta l' affare delle zone ».

Che vogliate dire, don Luciano, in questo vostro pomposo paragrafo, non è facile indovinarlo, perchè in esso avete storpiata la grammatica anche più barbaramente che non faceste in quell' altro della moglie menata dal Cocchi ai suoi amici. Sollevando nulladimeno il pesante capo dalla mangiatoia e dal solco,

e leggendo e rileggendo attentamente queste vostre strane parole, io indovino che con quelle *quattro parti* in cui dividete gli abitatori della terra voi volete informare il vostro bue geografo « le zone esser quattro, e che gli abitatori di una di tali quattro zone (cioè della zona prima) sono ignoti, perchè niuno la vide mai. Che gli abitatori di altre due (cioè quelli della zona seconda e della zona terza) sono come ignoti: e che finalmente gli abitatori dell'altra (cioè della zona quarta) di cui alcuni pochi furono gente di pensiero, non sono conosciuti nè tampoco, se non ad alcuni profondi investigatori ».

Tutto questo vostro pazzo e buio cinguettare delle quattro zone, e delle loro quattro parti di abitatori noti o ignoti, e delle loro storie dubbie o favolose, e della lor gente di pensiero, e de' loro investigatori profondi, io vedo bene che l'avete in parte rubato alle Tuscolane di Cicerone laddove si dice « Tum globum terrae eminentem e mari, fixum in medio mundi, quorum altera quam nos incolimus sub axe posita ad septem, altera australis ignota nobis: caeteras partes incultas quod aut frigore rigeant, aut urantur calore ». Malgrado però l'autorità del gran Tullio, e malgrado il rispetto che si deve alla sua geografia, lasciatevi dir da me, don Luciano mio, che se voi foste un bue geografo, come son io, non avreste costì ammucciali tanti spropositi in così poche parole. Se volete sapere come sta l'affare delle zone, e ve lo dico senza enfasi fratesca, non leggete le Tuscolane di Cicerone, ma leggete quel libretto intitolato *La geografia de' fanciulli*, e qualunque altro trattato geografico, oppure per far più presto domandatene ogni putto allevato un po' civilmente, e intenderete che la superficie terrea si divide non in quattro parti ma in cinque parti parallele all'equatore, le quali sono dai geografi con vocabolo greco e latino chiamate per somiglianza *Zone*. Che la prima di tali cinque parti o zone è chiamata *Torrida*, e giace tra i due Tropici. Che le due laterali alla *Torrida* si nominano *Temperate*, di cui una è detta *Settentrionale*, ed ha per confini il Tropico del Cancro e il Circolo del Polo Artico; l'altra è detta *Meridionale*, e giace fra il Tropico del Capricorno e il circolo del Polo Antartico e che finalmente le due estreme

zone dette *Gelate* sono circoscritte da' suddetti Circoli polari, avendo ciascuna uno di que' due poli nel suo centro. Così sta l'affare delle zone, vi direbbe ogni putto allevato un po' civilmente, se la vostra luciferesca superbia vi permettesse d'informarvi di questo affare delle zone da un qualche putto un po' civilmente allevato. Sì, padre; l'affare delle zone sta sicuramente com'io vi dico, e non come disse Cicerone, o come dice la paternità vostra reverendissima, che va spesso cinguettando con gran prosopopea di scienze di cui non sa neppure i primi primissimi elementi; cosa vergognosa, massime in un frate tanto pieno di sfacciatissima prosunzione, e cosa che non si potrebbe pur credere se non aveste qui stampate e ristampate queste vostre belle nozioni delle quattro zone e delle quattro parti dei loro abitatori sciocamente rubate alle Tuscolane di Cicerone.

Ad un uomo poi così digiuno di geografia qual voi siete non occorre darsi l'incomodo di alzare « il pesante capo dalla mangiatoia e dal solco » per provargli che gli abitatori di ciascuna zona sono sufficientemente conosciuti dagli europei, quantunque tutta la superficie del nostro globo non sia ancora stata dagli europei minutamente visitata. Per pietà tuttavia della vostra troppo crassa ignoranza, e restituendovi ben per male, io vi voglio dire, padre mio, che voi gracchiate invano di *zone ignote*, poichè vivono al di d'oggi migliaia e migliaia di uomini, i quali sono stati in ognuna delle cinque zone; che ne conoscono gli abitatori; e che sanno, dal più al meno, sino a qual segno si estendono le loro forze intellettuali, e i progressi fatti da essi negli astratti studi. Nè venite a sofisticamente replicarmi che gli abitatori di alcuna di esse zone, da voi ignorantemente chiamata ignota a tutti, non possono sapere cosa sieno gli studi astratti, perchè io non ho nè tampoco fatto dire ad Aristarco che gli abitatori di ogni zona si applichino agli studi astratti; ma gli ho fatto semplicemente dire che essendo stato in tutte le cinque zone sa come i loro popoli pensano (in generale s'intende) e quali grandi o piccoli progressi si abbiano fatti negli astratti studi. E così, vi torno a dire senza enfasi fratesca, « così sta l'affare delle zone di cuoio o di canapa, che legano me e i miei fratelli buoi geografi alla mangiatoia e al giogo e all'aratro e al solco ».

Alla pag. 154 del vostro Bue Pedagogo voi volete che a proposito del Gravina io abbia manifestamente contraddetto a me stesso. Vediamo se è vero. Parlando di lui, che scrisse le *Leggi d'Arcadia* in latino, e nello stile delle *Dodici Tavole*, io ho detto ch'egli « ebbe un capo assai grande e pieno di buon latino, ma ch'egli ebbe il difetto di voler fare versi italiani, e quel che è peggio di voler con italiane prose insegnare altrui a farne dei lirici, dei tragici, dei ditirambici, e di ogni razza, a dispetto della natura che volle farlo avvocato, e non poeta ».

A voi, padre don Luciano, che, malgrado la vostra tanta baccaleria, siete tanto poeta quanto il destriero del buon Sileno, sarebbe fatica gittata il provare con cento esempi tratti dalle sue opere poetiche che il Gravina non fu punto poeta, e che a malapenna è degno del titolo di versisciolttaio. Ch'egli non fosse punto poeta ce lo fa abbastanza chiaro l'universal non curanza, anzi l'oblio universale, in cui sono caduti i suoi versi, e le sue prose che trattano di versi. Chi è che legga le sue tragedie, e che faccia il minimo caso de' favorevoli giudizi da lui dati dell'Endimione del Gnidi, o dell'Italia Liberata del Trisino? E chi è che non iscorga nella sua Ragion Poetica mille opinioni o stravolte o puerili? Qualche povero arcadico frate come voi, privo dalla natura di tutte le mentali facoltà, eccetto quelle che si ricercano a formare un tristo o un pedante: ma noi che abbiamo l'anima poetica, noi lasciamo a tutti i pedanti e a tutti i tristi, soprammercato se la vogliono, la cura di nettare pazientemente dalla polvere l'opere filologiche pseudo-poetiche del Gravina insieme con quelle del Crescimbeni, dell'Orsi, del Morei, e di mille altri arcadi, e ve le lasciamo leggere a vostro agio, e ridiamo. Laddove però voi esclamate fraudolentemente « come dunque può stare che dal capo del Gravina pieno di buon latino sieno usciti mostri di latinità? » io vi rispondo che se aveste letta la Frusta, o per dir meglio se aveste la minima briciola di fedeltà del vostro contender meco, non avreste fatta quella fraudolente esclamazione, perchè io non ho in alcun luogo della Frusta biasimati i latini del Gravina, e chiamatili mostri, e molto meno disapprovato quel latino in cui egli ha scritte le leggi d'Arcadia. Io mi sono soltanto fatto

beffe di lui e degli altri fondatori di Arcadia, che vollero avere le loro leggi scritte a modo delle dodici tavole; quasichè vi fosse stata qualche proporzione tra la romana arcadia, e la romana repubblica. E chi è sì perdutoamente cieco dell' intelletto da non isorgere che i moderni arcadi hanno tanta somiglianza cogli antichi romani quanta n' avrebbe la statua d' Arlecchino colla propria persona di Giulio Cesare, o, come disse Aristarco, quanta ne ha uno scimmiotto con un dottor di Sorbona, e una gamba di legno con una buona gamba?

Ma voi siete un bel pastorello anche voi, Luciano mio, e vi avvolgete anche voi pei verdi mirti e pei verdeggianti lauri, e per le altre verdure del bosco Parrasio, e anche voi avete i vostri ritratti d' uomini illustri usciti dalla vostra aurea cetra, madre fecouda di sonetti, e poi anche di versi sciolti e di versi sdruccioli, e anche voi vi sentite chiamare sulle cime del bel Permesso coi dolci nomi di Agatopisto e di Cromaziano. E chi sa che in grazia del vostro arcipoetico Bue Pedagogo non siate un dì creato anche voi *custode generale*, e che non buschiate anche voi de' buoni filippi e de' buoni zecchini mandando le patenti di pastore per tutte le osterie e le locande di Roma ai milordi inglesi, che tratto tratto vi capitano? Io non devo dunque stupirmi se difendendo l' Arcadia e le sue leggi dalle inesauste irrisioni di Aristarco voi v' inferocite con tanta ferocissima ferocia. E qui, signor don Luciano, la vostra signoria, o pastorelleria, deh scusi in cortesia, questa cacofonia o sia batologia per amor di Talia, divinità stantia di quell' Arcadia mia! Non devo stupirmi, dissi, che voi assicuriate colla più serena sfrontatezza « doversi alla istituzione dell' Arcadia la restaurazione dell' eloquenza e della poesia, miseramente depravate nel secolo passato. » Questa è una falsità detta e replicata mille e mille volte da mille e mille arcadi. Ma la verità è che concedendo esservi oggidì in Italia una buona dose di vera eloquenza e di vera poesia (argomento di troppo lunga discussione) noi non la dobbiamo certamente agli arcadi, i quali dalla loro istituzione sino a quest' anno mille settecento sessantacinque non hanno scritto nè prose eloquenti nè vera poesia. Mi si dirà, verbigratzia, per contraddirmi, che il Metastasio pastor arcade è pure un gran poeta anche nell' opinione mia? Verissimo.

Ma questo pastor arcade ha tanto che fare con quei signori pastori quanto vi hanno che fare molti milordi e altri signori inglesi miei conoscenti, che sono stati fatti pastori di Arcadia in un' osteria da volere a non volere. E vi sarà egli mai un arcade così temerario che voglia asseverare il Metastasio aver imparata la sua eloquentissima poesia sonetteggiando in mezzo a quella inettissima turba di sonettatori e di egloghisti? In virtù della istituzione di Arcadia non si è fatto altro in Italia che sostituire a innumerabili bisticci e quolibeti secentistici un innumerabil numero di pastorellerie settecentistiche, le quali tanto muovono nausea quanto quei quolibeti e bisticci muovono riso. Ai soli che bagnavano, ai fiumi che asciugavano, ai fuochi che sudavano, ai buchi lucenti del celeste crivello, agli ottomani che fuggendo parevano ottopiedi, e a mille altre gentilezze di tal sorte si è dagli arcadi sostituito il lucido cristallo di quelle onde in cui le Ninfe arcadiche si specchiano quando vogliono ornarsi il biondo crine di bei fioretti in Elicona tolti per far onore all' immortal pastore delle chiavi di Piero almo custode. Oh venga tosto una tanta quantità di tarli e di tignuole che bastino a rodere in tanta malora quanta eloquenza e quanta poesia sta riposta nelle prose e ne' versi di cotesti magni restauratori della eloquenza e della poesia in Italia!

Ma don Luciano freme e si dimena e s' imbestia sentendomi così parlare della sua diletta Arcadia, e mezzo gridando e mezzo urlando dice che « se io bene sillogismo sapessi leggere le tavole latine di Arcadia egli mi racconterebbe i moltissimi libri buoni, che in questi ultimi *dieci anni* furono stampati in Italia, che sono migliori del Sofà, dello Schiumatoio, della Giulia, di Jou Jou, » e di che diavolo so io. Ed io ti rispondo, frate pazzo, che se tu non fossi uno di que' tanti nostri compatrioti, che non sanno mai discernere il ben dal male e il mal dal bene, io potrei molto più agevolmente raccontare a te un mezzo milione di arcadiche castronerie scritte in questi ultimi cinquanta anni, che ben vagliono le tue Commedie Filosofiche e i tuoi Suicidi e i tuoi Ritratti e le tue Malignità Storiche e i tuoi Discorsi Parenetici e i tuoi Buoi Pedagoghi. Ma vanne in *malam crucem*, scimunito arcade, che per oggi non ti voglio più intorno!

DISCORSO QUINTO

in cui si narrano le glorie del secolo tenebroso.

Quasi tutti gli autori nostri compatrioti e contemporanei sogliono prosuntuosamente distinguere questo secolo dai secoli che lo precedettero coll' onorifico appellativo d' ILLUMINATO.

Se questo favore voglia essergli egualmente concesso dagli autori del secolo venturo io non lo posso sapere, perchè non sono nè indovino nè profeta. Forse gli autori del venturo secolo saranno gente di garbo, e rispettivamente all' Italia gli rifiuteranno quell' appellativo; o forse saranno degni successori degli autori presenti, e glielo accorderanno.

Ma checchè coloro si sieno quando fia tempo che sieno, se mai questo mio quinto discorso a don Lnciano Firenzuola da Comacchio avesse la sorte di scampare dal grifo di quella brutta bestia chiamata dagli arcadi *lo scuro obbligo*, e se venisse mai letto dagli eruditissimi viri del secolo venturo che si faranno a compilare l' iusulsa storia letteraria dell' odierna Italia, io li supplico ora per allora a non mi mettere nel numero di quelli che hanno onorato il nostro secolo coll' onorifico appellativo suddetto; anzi molto obbligo avrà allora l' ombra mia, poeticamente parlando, alle nasciture signorie loro se diranno schiettamente agli altri autori loro compatrioti e contemporanei che un certo zoppo critico del settecento, autore di certi fogli intitolati la Frusta, non vi fu rimedio che volesse mai dare altro titolo al suo secolo rispettivamente all' Italia se non quello di TENEBROSO.

E di fatto qual altro titolo si può dare ad un secolo, in cui, almeno per qualche mese ed anche per qualche anno, sino i Costantini, sino i Chiari, sino i Goldoni e i Facchinei e i Morei e i Manni e i Mazza e i Vallarsi e i Cadonici e i Passeri, e i Frugoni, anzi pure gli stessi Vicini e gli stessissimi Borgia ebbero leggitori, e trovarono panegiristi? Oh secolo rispettivamente all' Italia *tenebroso* e *tenebrosissimo* per tutti i secoli!

A questa mia opinione del nostro secolo contrasta però molto burberamente quella del nostro frate reverendissimo. Questo secolo, secondo lui, in fatto di letteratura, è proprio un fior di secolo, e appunto per letteratura l' Italia nostra si può dar vanto

oggi di essere un'altra volta l'imperadrice di ogni altro paese, poichè « chi intende il latino delle leggi di Arcadia sa che in Italia, o in questi soli DIECE anni, » sono state da Agatopisto Cromaziano, cioè dal nostro reverendissimo, concepite, scritte, stampate, lette, ammirate, celebrate e sentenziate all'immortalità molte sue opere, fra le quali riluce con uno sfolgorantissimo splendore questo suo BUE PEDAGOGO; e qui si faccia un *nota bene* allo stampatore di questi discorsi, perchè stampando questo passo si ricordi di stampare BUE PEDAGOGO in lettere cubitali.

Ecco la prima e più efficace ragione, che ha mosso il nostro reverendissimo don Luciano ad essere di altra opinione che io non sono sul fatto del titolo da darsi al presente secolo. Quell'Italia che in più luoghi della Frusta io ho chiamata affettuosamente « nostra (al dire di don Luciano pag. 64.), è un'Italia distante dalla nostra delle miglia millanta » senza il bocaccevole aggiunto del tutta notte canta. E perchè io l'ho qualche volta chiamata *stivale* per la sua nota somiglianza di forma, sua paternità s'ingolfa con tutte le vele spiegate in un mare di geografiche lepidzze, e a pag. 72. informa la brigata che quindiinnanzi « al Portogallo si dirà cuffia, alla Spagna muso, alla Francia petto, alle Fiandre ventricolo, alla Germania pancia, alla Danimarca pettignone e alla Svezia dietro »; e in caso che ne abbisognasse qualche straordinaria dose di facezie claustrali parlando di geografia, egli soggiunse i piacevolissimi epiteti o addiettivi che dovremo dare a que' musì, a quelle pance, a que' ventricoli, a que' pettignoni e a que' diretri, che chiameremo o imperiali o potenti o bellicosi o commercianti o odoriferi, come più ne verrà in acconcio per far ridere gl'incappucciati circostanti, e queste cose, secondo lui, saranno molto più fratescamente gaie, spiritose e ben trovate, che nol fu il bellissimo e gloriosissimo stivale.

L'Italia poi dà propio il gambetto a cento France e a cento Inghilterre in fatto di letteratura, perchè sono più di *dieci anni* che fu trasformata in una pastorale provincia dell'antica Grecia, la quale da Strabone e da Tolomeo venne nominata *Arcadia*. E questa Italia così trasformata in Arcadia ha le sue leggi scritte in tanto buon latino quanto quelle della repubblica

romana, per virtù delle quali si può meritamente agguagliare a quella repubblica, nè senza taccia di crudeltà si può più affliggerla di contumelia, perchè se non ha conquistate Cartagini e Numanzie e se non ha ridotti Mitridati e Annibali alla disperazione, ha però a furia di sonetti e di canzoni, e di egloghe e di versi sciolti e sdrucchioli (B. P. pag. 153.) « restituita l' elocuzione, e restaurata l' eloquenza e la poesia, educando anche molti de' suoi maggiori uomini, e moltissimi di fuori » nella grand' arte di formare cotali poetiche derrate, e bisogna quindi riflettere che questa nuova Arcadia « è nata (disse già il Morei nelle sue Memorie Istoricke) da un esclamazione di un gran poeta chiamato il Taja; appunto (soggiunge don Luciano) appunto come la romana repubblica resistette all' avversa fortuna per favore di un grido d' oche. » (pag. 154). O puntello stupendo al detto del grande abate Morei, degnissimo custode generale di Arcadia. Nè bisogna trascurar di osservare che l' Italia trasformata in Arcadia non è mica, come dice Aristarco, un aggregato di colonie composte di sonettanti, di egloghisti, di versiscioltai e di altri tali scioperoni; ma è un aggregato di uomini amici della eleganza (B. P. pag. 156), che vanno passando qualche ora in compagnia delle muse, e ragionando di poesia e di lettere, e poi vanno come gli altri uomini ad altre incombenze; « vale a dire a toccar polsi se sono medici, a menar il pennello se sono pittori, a far barbe se sono barbieri, e a stivare anguille nei barili se sono pescivendoli da Comacchio. Oh somme glorie del secolo tenebroso!

In Italia poi (è don Luciano che lo dice a pag. 158) non si scrivono e non si stampano certi libri che si scrivono e si stampano in altri paesi; e (1) « il Sofà, lo Schiumatoio, la Pulcella, il Portinaio della Certosa, e l' Uomo Macchina, e l' Emilio, e la Natura, e il Dispotismo, e il Contratto sociale, e

(1) Questo frate vuol far pompa di arudizione oltramontana, a cita qui molti libri francesi, e li chiama indistintamente tutti *abbominazioni*, quasi che fossaro tutti segnati allo stesso conio. Ma perchè, verbigrazia, mettar insieme il Portinaio a l' Emilio? Il Portinaio è una continua infamissima laidezza da bordallo, e l' Emilio è un trattato filosofico di educazione. Oh, dirà il frate, la filosofia contenuta nell' Emilio è cattiva! Non tutta cattiva, risponde lo stesso arcivescovo di Parigi che l' ha censurata; chè se alcuni

L'Esprit sono abbominazioni che non si stampano in Italia. » Benissimo, padre mio; ma il Decamerone, e i Canti Carnascialeschi, e il Novellino, e le Poesie per far ridere le brigate, e i Ragionamenti dell'Aretino, e tante laide Commedie antiche e moderne, e il Bue Pedagogo, e tante altre *abbominazioni* nella nostra lingua, sono forse cose scritte e stampate in Francia? Pure chi fa di queste osservazioni poco onorevoli all'Italia nello stranissimo gergo di questo infranciosato don Luciano è « una macchina montata a falso, o un automato montato a falso » (pag. 158 e 175), vale a dire è il rovescio di una macchina montata a vero, o di un automato montato a vero, nè conosce il gusto d'Italia come lo conosce la paternità sua, la quale non ha mica recate queste sue macchine e questi suoi automati, che si montano e che si calano a vero o a falso, dal mio gelato settentrione dell'ignoranza, ma sibbene dal suo caldissimo mezzogiorno di Comacchio.

L'Italia poi, trasformata *ut supra* in Arcadia, ha prodotto un De Gennaro, dal quale fu scritto un libro intitolato: *Delle viziose maniere di difender le Cause nel Foro*, il qual libro è fregiato da una *prefazione* di un Giannantonio Sergio. Quel De Gennaro e quel Sergio, al dire di Aristarco al n. IV. V. 1. p. 83 della Frusta sono due uomini di qualche sapere; e contuttociò la disgrazia vuole che sieno eziandio due de' peggio scrittori del secolo tenebroso. Le maniere da adoperare nel Foro, insegnate dall'uno nello stile del re Diosino e del Coralbo (1), e molte antichità egizie sono enumerate dall'altro nello stile della Stratonica e della Dianea (2). Uno ficca sino quattro nocchieri (Vedi la Frusta V. 1. p. 86) in un solo articolo; l'altro comincia i suoi paragrafi col Ciò nientemeno onde, e li conchiude coll'unquemai. E in somma tanto il De Gennaro quanto il Sergio, abbenchè persone erudite e più che mediocri pensatori, non hanno il senso comune; fenomeno più frequente

passi dell'Emilio sono ereticali, molti altri passi dell'Emilio sono anche degni di un saoto padre. Perchè dunque, frate, metterlo col Portinaio, come se trattasse d'iosfamissime laidezze da bordello? Taoto varrebbe, per modo di dire, mettere i ragionamenti dell'Aretino colla storia del Concilio di fra Paolo.

(1) (2) Romanzi del seicento, scritti con ridicola ampollosità.

che altri non crede nel mondo letterario. Questo è il parere schietto e netto di colui della gamba di legno, ed io me gli sottoscrivo, e don Luciano rifiuta di sottoscriversegli, perchè la sa più lunga d' assai d' assai. Ma invece di dirne la ragione del suo rifiuto, o invece almeno di difendere il ciò nientemeno onde e l' unquemaì, con quei tanti nocchieri introdotti seicentisticamente nel Foro, dà braveggiando principio alla insulsa storia letteraria del secolo tenebroso, e narra come il Sergio è un uomo il quale ha fatta quella prefazione dotta e copiosa, cioè piena di antichità egizie sognate per la maggior parte, e ricamata di ciò nientemeno onde e di unquemaì; e poi narra come il De Gennaro fu giudice, consigliere e amico di Agatopisto Cromaziano, quasichè queste tre qualità fossero tre prove irrefragabili che un uomo non può scrivere un libro tanto dispregevole quanto il re Diosino o una prefazione tanto ridicola quanto la Dianea, e quasichè tutti i cattivi scrittori non facessero facilmente lega insieme. Tuttavia gli amatori del Bue Pedagogo e gli ammiratori del secolo tenebroso si leggano col buon pro le viziose maniere del De Gennaro e la prefazione egizia del Sergio, e stupiscano de' rumorosi paragoni de' nocchieri, e si godano gli unquemaì e i ciò nientemeno onde, che a me basta il parere di Aristarco. Voglio però aggiungere che don Luciano mi riesce sempre il solito don Luciano laddove riprende la critica di Aristarco a quel passo del De Gennaro, in cui, dopo molte parole artatamente dette, si viene a conchiudere, con un periodo a mala pena grammaticale, che « nella repubblica domina assolutamente la legge scritta, che val quanto dire la legge morta, non già vivente come nelle monarchie; e per tal ragione ha sempre in quella luogo la giustizia e non l' arbitrio. » Chi ha qualche pratica del gergo sempre insolente e sempre timido degl' ignoranti scrittori politici non durerà fatica a scoprire che con queste parole il De Gennaro taccia di tirannici i governi monarchici, e questa a' tempi nostri è una falsità solenne, perchè oggidì in tutte le monarchie di Europa domina assolutamente la legge scritta e non la legge vivente, spiegata dal De Gennaro col vocabolo arbitrio, che in questo caso è vocabolo equivalente al vocabolo tirannia. Ma Aristarco al num. IV. Vol. 1. pag. 89. della Frusta ha già bastantemente

confutato quel fanatico passo del De Gennaro, onde non mi resta a dir altro su tal proposito se non che essendo don Luciano dotato di una vista appunto lunga quanto il suo naso, non è da stupire se non si scandalizza di queste dottrine non meno inique che pericolose, e se non vede quanto sieno tendenti ai danni della società. Don Luciano ignora che quelle dottrine, tanto favorevoli al governo di molti, e tanto contrarie al governo di un solo, sono state cagione che migliaia e migliaia di europei si sono scannati senza misericordia nei due secoli passati, e perciò non può inorridire come faccio io ogniquale volta le scorro ravvivate da questi politicastri del secolo tenebroso. Lasciamolo dunque gridare che io spendo infinite parole su poche parole del De Gennaro. Un frate, ornamento del secolo tenebroso, come don Luciano, non è obbligato a sapere che per confutare talvolta un monosillabo affermativo o negativo fa d'uopo scrivere, non già due o tre paragrafi, da lui chiamati infinite parole, ma fa d'uopo scrivere tomi e tomi grandi come quelli de' nostri antiquari. Lo stolto disse in suo cuore *Non est Deus*. Si può dire uno sproposito più grande di quello contenuto in quel monosillabo *Non* dello stolto? Eppure per confutare quel *Non* non è egli stato necessario che i maggiori dottori di tutte le età scrivessero infinite parole? Oh Antisicco Prisco, voi mi riuscite pure il gran baggeo quando scrivete a questo don Luciano essere maraviglia che il papa non adoperi la penna confutatrice del Bue Pedagogo per confutare le moderne filosofie de' Montesquieu, de' Rousseau, de' D'Argens, e de' Voltaire! Vi vuol altro che le penne de' Luciani e degli Agatopisti per confutare quelle filosofie! Tanto varrebbe porre un sorcio a diroccare l'Atlante o il Picco di Teneriffa! Per confutare i cattivi filosofi bisogna saper fare qualche cosa più che birbonescamente chiamar gli uomini buoi o Ravagliacchi, e bisogna sapere che in poche parole il De Gennaro ha dette molte cose sommamente spropositate. Ma seguitiamo a raccontare le glorie del secolo tenebroso.

Fra le glorie maggiori di tal secolo, nell'opinione del nostro reverendissimo a pag. 160, si farebbe molto male a non annoverare lo stile adoperato dal Genovesi nelle sue *Meditazioni Filosofiche*. A messer Aristarco duole che quelle meditazioni sieno scritte nello stile della Fiammetta e degli Asolani; e ma

questa (dice spiritosamente a pag. 160 il nostro frate) questa è tutta la metafisica mesopotamica e giapponese del nostro speculativo bue, il quale move un dubbio contro la maggioranza de' beni sopra i mali della vita, acciò si sappia che non intende un atomo di questa disputazione, il che sarebbe molto agevole a provarsi se scrivessimo una seria confutazione. »

Se però don Luciano non intende di confutarmi seriamente; e se non vuole mai provare il contrario di quello che io affermo, perchè dice a pag. 153 che *chi non prova è un mentitore*? Egli si chiama dunque un *mentitore* a tanto di lettere, senza che io mi dia pur l'incomodo di provare ch'egli è tale, anzi pare che si faccia bello di questo bel titolo col conferirselo da se stesso. Che strana bestia! Ma io non mi sono messo, dic' egli, a scrivere il Bue Pedagogo per provarvi il contrario di quello che tu dici: io mi sono messo a scriverlo solamente per deriderti, per isvillaneggiarti, per vedere se posso farti andar in collera, e per procacciarti nemici se posso; e mi fa poi anche cenno a pag. 149 non esser interamente fuor di speranza che il suo Bue Pedagogo mi abbia a far « morire di affanno, come morirono (dic' egli) i due Scaligeri, e Salmasio, e Milton, e Giurieu, e Clerico, e Bayle, e Addisson, e Pope. » Scriva però questo ridicolo ammazzatore quanti buoi pedagoghi sa scrivere, ma si assicuri pure che tutte le sue facezie fratesche, tutte le sue malcreanze fratesche, insieme con tutte le sue villanie e calunnie fratesche non mi faranno mai morir di affanno. Di riso potrebbero forse farmi morire, come quasi fu il caso quando lessi che Pope morì di affanno per le contumelie dettegli da Addisson, essendo cosa sicurissima che Addisson morì venticinque anni prima di Pope, e che per conseguenza non poteva far morir Pope, come questo ignorante frate a pag. 214 ci assicura che fece. Intanto egli contribuisce molto alla gloria del secolo tenebroso sottoscrivendosi all'opinione del filosofo Genovesi, che pretende « i beni della vita essere assai più numerosi che non i mali. » Io che non intendo un atomo di questa disputazione, dirò sempre come dissi al num. II. T. I. p. 35 della Frusta che « quantunque l'uomo tormentato da' mali tremi sempre all'annunzio di una morte che porrebbe fine al suo soffrire, tuttavia i mali della vita sono più che non i beni. »

Io dirò sempre che « il desiderio di vivere è una cosa creata in noi da quello che n' ha creati, e per conseguenza invincibile anche nel maggior colmo de' dolori. » Io dirò sempre che « il desiderio di vivere è affatto indipendente da' nostri beni e da' nostri mali, e che se desideriamo di vivere ad onta de' mali che ne tormentano, questo desiderio non potrà mai dirsi che provi altro, se non che ai tanti mali dell' uomo si aggiunge anche quello di non poter soffrire senza mentale spasimo l' idea della dissoluzione di questo corpo. » Io dirò sempre che « desiderando di vivere noi desideriamo di evitare un male di più di que' tanti che già soffriamo. In somma io dirò sempre, come diceva Addison, che se sur un qualche uomo si accumulassero a piacere sanità, gioventù, forza, bellezza, dovizie, autorità, buona fama, ingegno e sapere, e tutte quante le cose che a ragione sono dall' universale consenso riputate beni, assai poco felice tuttavia sarebbe quell' uomo così liberalmente arricchito, e che all' incontro sommamente misero sarebbe colui nel quale si concentrassero tutte quelle cose che noi chiamiamo mali. » Il nostro don Luciano dirà e replicherà mille volte che tutte queste cose, ed altre ancora da me dette nella Frusta contra l' opinione del Genovesi mostrano chiaro che io sono un bue filosofo, un bue metafisico, un bue speculativo, e che non intendo un atomo di questa disputazione; ed io lo lascerò dir questo e peggio, non ne morrò tuttavia di affanno, perchè fra i mali della vita io non annovero quello di essere fatto scopo di un ribaldo, che ti vomiti addosso tutte le asinità e tutti i vituperi possibili in un Bue Pedagogo. Il Bue Pedagogo io non lo annovero fra i miei mali, ma lo annovero fra le principali glorie del secolo tenebroso, come vi annovero lo scrivere cose filosofiche nello stile della Fiammetta e degli Asolani, e lo scrivere cose legali nello stile del re Diosiuro, del Coralbo, della Stratonica e della Dianeia. E giacchè don Luciano onora questi scrittori non meno che se stesso con molti titoli di lode, voglio che sappia altresì che fra le glorie del secolo tenebroso io annovero pure i titoli d' illustre, di celebre, d' iusigne, d' immortale, di chiaro, di dotto, di sapiente, eccetera, che i nostri Mirei Rofeatici, i nostri Sofistili Nonacrii, i nostri Antissicci Priscbi, i nostri Comanti Eginetici, i nostri Agarimanti Briconii, i nostri Egerii Porconeri, i nostri Agatopisti

Cromaziani, e tanti altri nostri tenebrosi antori si vanno sfrontatamente barattando a proposito di sonetti sulla crudeltà di Fille, a proposito di canzonette chiabresche per monache, a proposito di egloghe per metamorfosi di somieri in dottori, o a proposito di lucerne che non fanno lume, o a proposito di suicidi ragionati e di discorsi parenetici e di buoi pedagoghi, e di altre cotali o corbellerie o ribalderie. E tutti questi titoli, tutte queste miserrime adulazioni e menzogne sieno pur chiamate *urbanità* da don Luciano, che io le ho tutte per menzogne e per adulazioni miserrime non atte altro che ad aumentare le glorie del secolo tenebroso.

Ma fra queste glorie (dice il reverendissimo a pag. 140) perchè non annovereremo anche noi « quelle lettere nelle quali tu vestisti davvero il saio di viaggiatore? Le genti accorte, vedute quelle ornate delle lepidzze e delle grazie che son tutte tue, e delle cacofonie, e delle tropocacchie, e delle birbologie, e degli altri sostanziali caratteri del Bue, hanno detto concordemente che dal Settentrione dell' ignoranza sino al Settentrione

N. XXX. Trento 4 Giugno 1765.

della brutalità niun altro quadrupede può essere antore di quel fondaco di capi di opera salvochè il Bue Pedagogo. » Mi rallegrò moltissimo colle signorie illustrissime delle *genti accorte* di questo loro giudizio favorevole; ma quanto starete voi, padre don Luciano, a mostrare che quelle mie lettere devono anch' esse annoverarsi fra le più tenebrose produzioni del secolo tenebroso? Io mi struggo dalla voglia di vedervi porre i piedi sulle orme di quel *Bue col saio*, e di vedervi attraversare con esso l'occidentale Inghilterra, e un bel pezzo di Oceano Atlantico, e il Portogallo e la Spagna e la Francia, o per dirla nel vostro lepidò modo, vorrei vedervi attraversare il ventricolo e la pancia, e il pettignone, e il dietro dell' Europa. Quanto godrò, padre mio, nel sentirvi assicurare ad ogni passo che questo non è vero, che questo è falso, e che questa cosa sta così, e che quell' altra sta colà! Quanto rideremo quando vi sentiremo ripetere con un' aria di filosofo ateniese, e parlando mezzo greco e mezzo da Comacchio, che questa è una cacofonia, e

questa una battologia, e quella una tropocachla, e quell'altra più in là verso voi una birbologia! E poi mi apparecchio a vedervi col cappuccio a traverso gridare a quanto ne avrete in gola, che qui sono un bue inglese, e qua un bue oceano o atlantico, e costà un bue portoghese, e colà un bue spagnuolo, e più su un bue francese, soggiungendo fors' anche per maggior cumulo di lepidezza ch' io sono un bue ventricolo, o un bue petto, o un bue pancia, o un bue pettignone, o un bue dietro. Coteste vostre spiritosaggini immensamente fratesche corroboreranno il giudizio favorevole dato delle mie lettere da quelle vostre *genti accorte*, e non lasceranno più dubitare alcuno della mia ignoranza settentrionale, o della mia settentrionale brutalità. Basta che non abbandoniate il vostro stile di birbologo, e ne sentiremo di belle quando (come promettete a pag. 141) esporrete quelle mie lettere alle irrisioni degli avveduti mercatanti. Già ne avete dato un buon saggio della vostra perfetta birbologia, dicendo a pag. 127 « che ne' miei viaggi io ho visitata la Mecca, e raccolto il mio prodigioso milione da coloro che Macometto mise nel settimo cielo, i quali avevano settecentomila teste, e in ogni testa settecentomila bocche, e in ogni bocca settecentomila lingue parlanti in settecentomila idiomi ». Quanto siete erudito e spiritoso il mio caro birbologo! E chi potrà mai finire di ammirarvi sentendovi aggiungere a queste vostre erudite e spiritose birbologie, che « previo il rito della circoncisione, io ho potuto aver di colà gli idiomi e le lingue e le bocche, ma le teste nè di colà nè d' altronde! » Ah questa, padre mio, è veramente tanto erudita e tanto spiritosa che non si può andare più insù! Queste sono lepidzze, queste sono grazie, queste sono facezie tutte vostre, tutte di don Luciano, tutte del mio birbologo; e nelle mie lettere io non ho certamente mai potuto salire a nna tanto smisurata altezza di lepidzza, di grazia, di facezia e di birbologia; onde sarà pur forza ch' io rinunci alla dolce speranza di vederle mai annoverate dalle vostre genti accorte fra le produzioni e fra le glorie del secolo tenebroso!

Avete però molta ragione, reverendissimo, laddove mi riprendete per aver fatto dire ad uno stampatore, che quelle lettere sono « un caos di roba, un fondaco di cose, una

pirlonea ». Confesso che ho fatto male a non fare che il mio stampatore imitasse quello del vostro Bue Pedagogo, o quello del vostro Suicidio. Dal primo di questi voi vi fate modestissimamente chiamare « Uno scrittore illustre, a cui non mancano sali e dottrina, e pareggiabile da pochi per la indicibile copia di lepidezze, di vivacità, di eleganze e di ingegnosissime discussioni. » Poffar il mondo! Questo è ben altro che un fondaco, un caos e una pirlonea! Questa è una birbologia delle più sublimi e delle più ammirabili! Dallo stampatore poi del vostro Suicidio voi fate birbologamente dire, a pag. 235, che il vostro discorso parenetico contro il Grisellini è una « scrittura dotta ed eloquente, e piena di forza e di leggiadria, e di molte altre buone cose ». E questa non è mo anch'essa una birbologia degna degnissima della paternità vostra sempre birbologa? Non mi sono poi ignote le tante altre birbologhe lodi, che voi avete centinaia di volte nella bottega di monsieur Guiberto (1) diluviate addosso alla vostra commedia filosofica, ai vostri ritratti, alle vostre malignità storiche, a quel discorso contro il Grisellini, e ultimamente al vostro stupendissimo Bue Pedagogo; nè ignoro tampoco quelle altre lodi birbologhissime che di tal Bue Pedagogo avete scritte in più parti d'Italia, e fingendo di non riconoscerlo per fattura vostra per non muover poi vomito davvero a quelli ai quali le scrivevate. Questa è la sfacciataggine fratesca che io avrei dovuta avere per agguagliarmi al gran birbologo Agatopisto; questa è la fratesca birbologia che io avrei dovuto usare per pareggiarmi a don Luciano; e questo è in somma quello che avrei dovuto fare anch'io per dar riputazione alle mie lettere viaggiatorie, e alla mia Frusta, e ad altre mie cose, per farle indisputabilmente annoverare, come tutte le vostre, fra le maggiori glorie del secolo tenebroso!

Orsù, frate birbologo, frate illustre, frate pieno di sali e di dottrina, frate pareggiabile da pochi, frate copioso di lepidezze e di eleganze, frate abbondantissimo di vivacità, e di ingegnosissime discussioni, frate dotto, frate eloquente, frate forte e frate leggiadro, affrettatevi a mostrare alle genti accorte, ed agli avveduti mercatanti che quelle mie lettere non sono nè

(1) Libraio francese che sta in Bologna.

caossi, nè fondachi, nè pirlonee come le opere vostre, e soprattutto non vi scordate di provare che la mia traduzione delle tragedie di Pier Cornelio non è punto fedele all'originale. Mi sono già avveduto dalla vostra macchina montata a falso, e dal vostro automato montato a falso, e dal giudizio da voi dato di Voltaire in qualità di critico degl'italiani, che voi siete infranciosato quanto basta per giudicare drittamente della fedeltà o della infedeltà di qualsisia traduzione dal francese. Mi è però forza avvertirvi, a proposito di Voltaire, che voi siete un hirbologo molto semplice quando vi immaginate che io non conosca quell'autore di cui a pag. 207 del Bue Pedagogo rifiutate di dirmi il nome. Quantunque il libraio Guiberto non mi assista coi libri che i torchi oltramontani vanno moltiplicando, pure le opere postume di Guglielmo Vadè non sono cose dell'altro mondo che voi solo abbiate ad averne notizia. Ho letto anch'io il ragguaglio dato in quelle supposte opere postume dell'Hamlet di Shakespeare, ed ho ammirato per la centesima volta Voltaire in qualità di critico degl'inglesi, come l'ho già tante volte ammirato in qualità di critico degl'italiani, degli spagnuoli e de' portoghesi. Ma vorreste voi, padre mio, che io buttassi il tempo a discorrere o a disputare con voi di cose inglesi, o spagnuole, o portoghesi, e a confutare le scempiaggini che voi dite di Shakespeare sulla fede di Voltaire? Di minestre e di brodi credo ve ne intendereste se ve ne parlassi, ma a che diavolo venite ad intrigarvi colla lingua inglese, e colle tragedie di Hamlet, e coll'altre opere di Shakespeare! Imbaccuccatevi nel cappuccio, frattaccio impudente, e non venite a parlare di cose di cui vi intendete quanto i somieri di musica; nè vi fate difensore e antagonista di Wilkie, di Balchloch, di Hume, di Thompson, di Milton, di Spenser, di Pope, di Swift e di altra tal gente, della quale non solo non sapete la lingua, ma non sapete neppur copiarli esattamente senza far fatica. Questo è quello che vi posso dire in proposito degli autori d'Inghilterra, de' quali volete pur cinguettare coll'aiuto della mia Frusta e delle Opere postume di Guglielmo Vadè. Se parlerete più di quella gente, vi scapperanno dalla bocca altre assurdità compagne di quella che vi è scappata parlando di Shakespeare e di Goldoni.

« Se i drammi di Shakespeare (dite voi a pag. 205 del vostro

Bue (fanno affollare gl'inglesi al teatro un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro, e un secolo dopo l'altro, come dunque ardisci, o Aristarco, di biasimare il Goldoni, che anch'esso fa affollare gran gente intorno ai teatri? » Ma non vedete, frate assurdo, che questa vostra osservazione è un'osservazione da Truffaldino, e che quantunque il Goldoni faccia ai di nostri affollare gran gente ai teatri non l'ha ancora, come Shakespeare, fatta affollare *un secolo dopo l'altro*, essendo tuttavia vivente? Io però mi scordava che voi siete uno de' principali scrittori del secolo tenebroso, e che quindi vi è lecito dire quante assurdità e quanti spropositi volete. Che bella cosa vedervi aggiogato a un carro di letame con quel prete Rebellini della Minerva, che difendendo anch'egli il Goldoni cominciò colla protesta « di non aver mai letta nè sentita leggere o recitare alcuna commedia del Goldoni! » E qui, per finire questo mio discorso col Goldoni, vi torno a dire colla mia usata imperturbabilità che darò sempre il caratteristico titolo di *pubblico avvelenatore* ad ogni poetastro drammatico che insegnerà, come il Goldoni, cattiva morale dalle scene, qualunque possa essere l'opinione vostra, quella del prete Rebellini, e quella del nostro caro carissimo secolo tenebroso. Don Luciano, vi sono schiavo.

DISCORSO SESTO

che comincia con un dialogo, e che contiene alcune bugie scempiate, ed alcuni ritratti francesi.

L'AUTORE DELLA FRUSTA.

Io ve l'ho già detto, reverendissimo padre, che nel vostro Bue Pedagogo vi è una cosa la quale mi ha cagionata maraviglia.

D. Luc. Sì, me l'hai detto, e me ne ricordo, bue mio. Quello che ti ha cagionato maraviglia è stato il mio discorrere in quel libello colla più perfetta ignoranza di cose trivialissime e note sino agli sbarbati discipuli a mala pena iniziati negli studi.

L'Aut. No, padre non bue, non fu questo.

D. Luc. Sarà dunque stata, bue carnivoro, quella mia smania ridicola di voler fare il faceto e lo spiritoso, malgrado la natura che mi ha onninamente negata quella snellezza d'ingegno, quella delicatezza di fantasia, e quella esattezza di giudizio che si richiede per fare lo spiritoso e il faceto.

L'Aut. No, padre non bue, non fu nemmeno questo.

D. Luc. Dunque sarà stata, bue automato, quella mia smoderata immodestia nel farmi da me stesso replicatamente il panegirico, e nel chiamarmi da me stesso un uomo illustre, nutrito nella pulitezza e nella eleganza buono storico, buon antiquario, buon filosofo e buon teologo, quantunque io sia...

L'Aut. No, padre non bue, non fu nemmeno questa, in vostra malora! Oh che poca memoria, storico mio, antiquario mio, filosofo mio e teologo mio!

D. Luc. Dunque, bue legislatore, sarà stata quella mia abbondanza di concetti intorno al Bue, che mi sono tutti fortunatamente riusciti tanto ottusi, e che ho appiccati collo sputo al cognome di *Scannabue*. A dirtela in confidenza, io costì feci proprio una fatica da asino.

L'Aut. Questo non occorre che me lo diciate, padre non bue. Lo so anch'io che costì faceste una fatica da asino, e che il ridicolo cognome da me dato all'immaginario Aristarco per far isbigottire gli sciocchi con quella strana parolaccia, non meritava che vi affaticaste così asinescamente a stravolgerlo in tanti modi. Ma lasciamo andar questo, e lasciatemi dire che non avete ancora toccato il punto della mia maraviglia.

D. Luc. Sarebbe stata mai, bue medico, quella mia sbirresca maniera di darti più nomi oltraggiosi che non ne furono dati a Giuda, a Nerone, e a Gano da Pontieri?

L'Aut. No, padre non bue, io mi rido della vostra stupida malignità.

D. Luc. Sarebbe mai stata quella mia ira, quel mio malta-lento, e quella mia sottile perfidia in procurare, bue cipolla, di farti un nimico di ogni mio leggitore, interpretando sempre in modo iniquo e fraudolento ogni tuo sentimento intorno alla letteratura, alla morale, ed alla religione?

L'Aut. No, no, e poi no, paternità mia non buesca, non fu nè tampoco alcuna di queste cose! Queste sono cose da destare

maraviglia in chi non conosce troppo bene l' irascibile ciurmaglia di voi altri scrittori italiani moderni ; ma queste cose non potevano destare maraviglia in me, che ho piena pratica di voi altri , irascibile ciurmaglia , ciurmagliaccia. Prima di leggere il vostro Bue Pedagogo io aveva casualmente saputo che voi siete un frataccio orgoglioso e più burbero di Belzebubbe, e più artificioso e più maligno di Astarotte; e mi era inoltre stato scritto da Bologna che la mia giusta critica alla vostra Commedia Filosofica vi aveva mossa tanto la bile (scusate se questa mossa di bile non è *anatomicamente* vera) che in sul vostro primo leggerla schizzaste fuoco dagli occhi, e bava dalla bocca come rospo calpestato. Aveva poi anche veduto il vostro Discorso Parenetico contro il Grisellini, e notato con quanto attossicata dispettosaggine l' avevate maltrattato per aver lodato forse un po' troppo fra Paolo Sarpi in quel suo libro; nè mi era scappato dall' occhio il nauseoso elogio da voi fatto al vostro stesso Discorso Parenetico in una lunga e non necessaria postilla al vostro Suicidio Ragionato.

Pensate, padre mio, se, dietro a tut e queste antecedenze, io poteva aspettarmi nel vostro Bue Pedagogo altro che dell' ignoranza assai prima di tutto, e poi della lepidezza, e della spiritosaggine bastarda, e della immodestia tanta, e disingenuità e malaccreanza tanta tanta, e quindi una dose più che mediocre d' ira, di matalento e di perfidia? E come mai tutte queste cose, venute appunto come io me le stava aspettando, mi avrebbero potuto cagionare la menoma maraviglia?

Qual è dunque la cosa (soggiungerete voi) che te ne ha cagionato nel leggere il mio Bue Pedagogo? Dimmelo, dimmelo.

Uh, padre poca memoria! Forse ch' io non vel dissi già nel Discorso secondo? Tornate a leggerlo attentamente, e vedrete che ve l' ho già detto! Ma no: state qui, che ve lo voglio replicare per risparmiarvi l' incomodo di leggere di nuovo quello che già leggeste.

Sappiate dunque, padre mio, che quando ebbi scorso da un capo all' altro quel bel Bue Pedagogo io non mi maravigliai di altro che della vostra somma SCEMPIATAGGINE in somministrarmi come faceste un troppo facil modo di farvi ripetutamente ed iniegabilmente comparire un BUGIANDO, citando tanto spesso

i miei paragrafi come faceste, e non citandoli mai come stanno, ma falsificandomeli tutti nel ricopiarli. Come mai è possibile, diceva io a misura che leggeva il libello, come è possibile che questo frate sia stato così scempiato da dire in istampa alla gente cose false, e di cui la falsità si può tosto riscontrare? Come mai è possibile che costui mi abbia per tanto impotente da non saper iscoprire alla brigata le sue ripetute ed innegabili bugie? Si è egli più trovato uno avversario tanto scempiato, che attaccando un' opera stampata ne citi un passo e due e tre e dieci e venti e trenta che non sono in tale opera, o che non istanno così com' egli li ricopia? Non bisogna egli essere scempiato affatto per lusingarsi che i leggitori non sarebbero iti a confrontare il Bue Pedagogo colla Frusta subito che si fossero da me sentiti assicurare che il suo citare era in molti luoghi falso in parte, e in molti luoghi falso in tutto? E come non pensò questo scempiato bugiardo che in conseguenza di un tal confronto egli doveva per necessità aspettarsi dal Pubblico l' infame taccia di bugiardo, e di bugiardo interamente scempiato?

Eccovi detta la cosa, padre mio, che nel vostro Bue Pedagogo mi ha fatto maravigliare. Vi credeva capace di ogni ribalderia prima di leggerlo, e mi aspettava in esso una buona grembiolata d' ingiurie e di villanie; ma non avrei mai potuto persuadermi innanzi tratto che alla ribalderia, alle ingiurie ed alle villanie voi aveste ad accoppiare la scempiataggine delle bugie innegabili. Questo mi è riuscito nuovo e questo mi ha cagionata maraviglia.

Ma è egli possibile, soggiungeva io a misura che leggeva, possibile che in una mia opera composta di cinquanta buoni fogli di stampa non vi sia la minima minuzia a cui un colleroso avversario si possa appigliare? Possibile che questa mia Frusta sia tanto buona che di cotesti (1) preti e frati miei avversari,

(1) Noti il leggitore che, trattone l'avvocato Costantini, tutti quelli che hanno scritto contra la Frusta furono preti o frati. Prete Borgia, prete Vicini, prete Barbaro, prete Rebellini, frate Facchini e frate don Luciano, e tutti dicono messa. Non è questa una cosa un po' strana, considerando che la Frusta contiene molte cose favorevoli ai sistemi dei preti e dei frati?

neppur uno abbia potuto confutarne una riga, e che tutti abbiano dovuto ricorrere alle ingiurie, alle villanie, alla cavillazione, alla mutilazione, alla falsificazione ed alla bugia? Vi sono pure in quella Frusta cose assai, le quali si possono piuttosto chiamare opinioni mie particolari che non ragioni evidenti. Perchè non cercarono costoro di combattere quelle mie particolari opinioni coll' arme almeno delle opinioni altrui? Vi sono pure in quella Frusta cose in fatto di letteratura, che non sono forse mai più state dette in Italia. Perchè non si industriarono costoro a rispondere qualche cosa di plausibile alle mie novità? Si cerca pure nella Frusta di mostrar false certe massime che da un pezzo passano per vere e per irrefragabili presso la comune de' nostri poeti, de' nostri prosatori, de' nostri antiquari, de' nostri filologi, de' nostri critici, e presso la comune di molte altre generazioni dei letterati nostri. Perchè non seppero costoro addurre almeno autorità rispettabili, se non ragioni, in sostegno di quelle massime? Come mai è avvenuto che nessun di essi ha voluto o ha saputo o ha potuto fare il minimo sforzo d'ingegno per confutarmi, per convincermi, per mettermi in sacco almeno sur un articolo o due? E perchè si sono tutti quanti buttati al facil mestiero di strapazzarmi sempre, di vilipendermi sempre, e di calunniarmi sempre? E come mai finalmente questo frate don Luciano, che fra tutti i miei avversari è giudicato il più atletico, si è anch' egli potuto porre alla scempiata impresa di falsificare ogni mia sillaba che cita, e ad infilzare un mondo di bugie facilissime a scoprirsi al semplice confronto delle sue citazioni col mio testo? Non è questo un andar cercando col lumicino il suo proprio discapito e la sua propria infamia presso tutti quelli almeno che avranno la curiosità di leggere l' opera sua e l' opera mia?

Ma perchè io faccio professione di tutt' altri mestieri che di quelli del nostro reverendissimo, e de' suoi degni colleghi in critica, voglio qui confessare al leggitore, che vi è una parola da lui criticata drittamente nella mia Frusta. Sua paternità mi critica con molta ragione, laddove io scrissi barometro invece di termometro. Questo è stato veramente un mio fallo, nè io voglio qui difenderlo, come forse potrei, e non voglio nè anche scusarlo con dire che mi è fuggito dalla penna una volta sola

per fretta e per disattenzione; e non voglio dire che chiunque sa con quanta velocità io fui talvolta obbligato a scrivere qualcuno de' miei periodici fogli si maraviglierà fors' anco ch' io non abbia commessi falli molto maggiori di questo: e non voglio dire che avendo io dimorato dieci anni in un paese dove in quasi ogni casa vi è un barometro, e in ogni bagno un termometro, non può troppo parer possibile che io ignori quello che colà è saputo sino da' fanciulli e sino dalle donnicciuole: e non voglio finalmente dire che io ho registrati questi due vocaboli colle loro definizioni nel mio Dizionario italiano e inglese stampato in Londra. No, non voglio far fiato in difesa di quel mio fallo, e voglio per concesso a don Luciano che io l'ho commesso non per fretta e per inavvertenza ma per pura crassissima ignoranza. Quale scempiataggine però è stata la vostra, padre mio, di stampare una bugia mainscola anche nell' unico caso in cui potevate trionfare della mia ignoranza crassissima? Perchè nella vostra nota a pag. 123 del Bue Pedagogo avete voi detto sfacciatamente che io ho commesso quel fallo due volte, cioè a pag. 5 della mia introduzione alla Frusta, e poi al n. II vol. 1 p. 48 della Frusta medesima? Egli è vero, padre mio, che al n. II vol. 1 p. 48 della Frusta io ho commesso quel fallo una sola volta, ma è una bugia che io l'avessi già commesso a p. 5 della mia introduzione. Io non ho nominati nè barometri nè termometri in quella introduzione, anzi non ho mai più avuta congiuntura alcuna di valermi di un vocabolo o dell' altro in alcun' altra pagina di quella mia opera.

Non è dunque stata questa una vostra bugia, e una bugia veramente scempiata, perchè troppo facile a scoprirsi? e non è stato questo un accoppiare la ribalderia alla bugia? signor Frugoni, se voi prestaste mai fede a questo frate più che non a me, sconciatevi a scorrere coll' occhio lungo una sola pagina di stampa, vale a dire lungo la pag. quinta di quella mia introduzione, e confesserete che avete il torto a prestare più fede a lui che non a me.

Non è poi anche stato un mediocre cumulo di scempiate bugie quel vostro ripetuto asseverare che la Frusta è stata *da tutti in Italia* giudicata una cosa pessima. Voi non vi siete contentato di dire a pagina 23 che la mia Frusta « è una stalla

d'immondezze molto più sordida e dannosa di quella di Elide. » Voi non vi siete contentato di dire a pag. 40 che la mia Frusta « è un libro che in ribalderia può valere per mille; » voi non vi siete contentato di dire a pag. 181 che la mia Frusta « ribocca principalmente di costume grossolano, e di morale quanto più si può animalesca; » voi non vi siete contentato di dire in nome vostro proprio molte centinaia di altre tali calunniose e scempiate bugie, ma voi avete voluto crearvi da voi medesimo interprete generale delle varie opinioni di tutti i nostri compatrioti, e avete voluto riunirle tutte quante colla vostra, e farne, per così dire, una pasta sola. E così nella vostra breve, ma goffa prefazioncella al Bue Pedagogo avete assicnato che « tutti i buoni ingegni italiani giudicano la Frusta una censura composta di pedanterie, d'inezie, e di scurrilità; sprovveduta di raziocinio, di dottrina e di verità. » E poi a pag. 150 del libello avete detto che « io vivo nello scherno d'Italia: » e poi a pag. 168 avete detto che la mia Frusta « è in irrisione e in disprezzo per tutta la nostra contrada: » e poi a pag. 215 avete detto che « da tutti gli ordini di letterati io sono stato severamente punito con tanto scherno e con tanta esecrazione che il regno delle lettere non vide mai la maggiore. » Ma, paternità reverendissima, e non scorgete voi che tutte queste matte esagerazioni vi sono state dettate dalla rabbia, o piuttosto dal troppo vino, e che tutte sono bugie scempiate? Poveretto! Voi avete sicuramente alzato un po' troppo il fiasco dopo di aver letta quella critica, nella quale vi consigliai caritatevolmente a non pubblicare colle stampe quelle altre vostre stolte *Commedie Filosofiche* di cui ne minacciavate. Se vi foste conservato sobrio in quel punto, la matta rabbia non v'avrebbe forse tanto velato il discernimento, e non vi avrebbe forse potuto spingere a dire di queste bugiacce scempiate scempiatissime. Oh don Luciano poveretto! chi mai altri che voi o qualche vostro cagnotto, briaco come voi, poteva supporre che l'Italia tutta fosse di un pensiero, e tutta del vostro pensiero? E chi mai, se non voi e qualche altro amico del fiasco, poteva dire che la mia Frusta contiene immondezze, scurrilità, costume grossolano, e morale animalesca? Una qualche inezia può darsi che la contenga, e non voglio peppur dire che ogni mio raziocinio

in essa sia assolutamente perfetto; e può anch'essere che tutto in essa non sia dottrina spremuta col torchio, e verità stillata per limbicco. Difficil cosa è lo scrivere cinquanta fogli di stampa assai minuta senza che ti scappi un'inezia, e senza che un qualche raziocinio zoppichi un tal poco; ed è più ancora difficile il riempirli tutti cinquanta di dottrina e di verità. Ma qualunque errore io possa aver commesso in fatto di letteratura, io so che in fatto di costume o di morale non ho commesso errore alcuno, e so che in que' cinquanta fogli non vi è immondezza nè ribalderia; e voi siete un mascalzone degno di essere scopato dal boia fuori della società umana quando mi apponete di queste calunnie. Io nella Frusta ho criticati libri frivoli e libri cattivi con severità e con rigidezza, ma con candore e con verità; e se ho tocco personalmente e assai sul vivo qualche autore, come a dire il Borgia, il Vicini, il Rebellini o qualche altro tale gaglioffaccio, l'ho fatto per rintuzzare quell'insolenza con cui cominciarono ad attaccarmi nelle loro sciaurate prose e ne' loro sciauratissimi versi; nè altri che un sofista, un bugiardo, un mascalzone come voi poteva accusarmi di avere nella Frusta violato il costume e la morale.

Chi sa però, don Luciano, che delle vostre malediche esagerazioni voi non cantiate ancora la palinodia? Chi sa che con questi miei discorsi io non vi riduca un giorno a protestare ed a giurare sulla vostra poca onoratezza e sulla vostra corrotta coscienza, che voi non siete autore del Bue Pedagogo? Il cuor mi dice che quando questi miei discorsi saranno stampati voi farete il diavolo a quattro (scusate questo francesismo) per far credere a quell'Italia, di cui vi faceste qui generale interprete, che voi non siete stato l'autore di quel bricconissimo libello. Il cuor mi dice che presto vi smentirete vigliaccamente in faccia a que'medesimi vostri cagnotti, a' quali avete confidato il gran segreto di questa vostra stupenda opera. Oh il bel gusto che ci darete sgambettando a tutto potere per ricoprire come gatto le vostre sporcizie! Ma lasciamo andare le profezie per ora, e torniamo alle vostre scempiate bugie.

A pag. 217 del Bue Pedagogo voi avete scritto queste bellissime parole: « I Gesuiti, che soffrono molti malevoli e molti invidiosi, come quelli che hanno assai cose degne d'invidia,

ascoltarono, non è già molto, un loro grande nemico, il quale, volendoli opprimere del vituperio che dir si possa maggiore, scrisse in un celebre giornale che i Gesuiti avevano confederazione ed amicizia con te; la quale accusazione que' dotti e prudenti uomini si tennero a grandissimo improprio, e con ogni maniera di argomenti si studiarono a rimuovere una tanta infamazione, e persuadere le genti, che gli onesti e ragionevoli uomini, siccom'essi pur sono, non possono mai prostituirsi a così nera viltà. »

Ma, padre don Luciano, che cos'è questa fola dell' angellin bel verde, che voi qui ci narrate? Che ho io che fare co' Gesuiti, e che hanno essi che fare colla Frusta? Io non ho mai nominati i Gesuiti in essa, e non ho mai fatta la minima allusione ai disturbi avuti dal loro Ordine in questi pochi anni: io non ho mai voluto parlare nella Frusta di alcuno di quei tanti libri stampati contr'essi, come non volli nè anco far motto di alcuno di quelli scritti in loro favore. E se io non ho, come certamente non ho, dato mai nel mio carattere di scrittore il minimo motivo all' Ordine de' Gesuiti di lagnarsi di me, e se nel mio carattere di uomo privato io ho sempre rispettato ed onorato quel loro Ordine, e se amo anzi ed osservo alcuni pochi di essi, che conosco di persona, e mi pregio dell'amicizia e della benevolenza loro, come mai avviene che i Gesuiti abbiano adoperata « ogni maniera di argomenti per rimuovere da se stessi una infamazione » che non hanno e che non possono avere, che non sussiste e che non può sussistere? Che bugia strana non meno che scempiata è questa vostra nuova bugia? Perchè calunniate voi i Gesuiti dicendo che mi hanno fatto un torto, un'ingiustizia, una soverchieria che non mi hanno fatta, che non mi fanno, e che non hanno e non avranno mai luogo di farmi? Ho già notato, parlando del Cocchi, che voi avete molto pazzi modi di mostrarvi amico degli amici; e un modo molto pazzo è anche quello che qui tenete di mostrarvi amico de' Gesuiti. Ma voi non la guardate tanto pel sottile quando si tratta di scagliarmi qualcuna delle vostre avvelenate frecce; e zara a chi tocca se in vece di ferir me va a ferir altri.

Chi sa però che con questa vostra fola voi non abbiate avuta intenzione di rendermi odioso a' nemici dei Gesuiti per un

altro verso, e chi sa che non abbiate voluto artatamente farmi passare nel mondo per un mercenario de' Gesuiti? Vi trovo tanto pieno di malizia in ogni pagina del vostro Bue Pedagogo, che non è strano se penso sempre il peggio di un sottilissimo ed astutissimo birbone come voi siete. Non mi sono ancora scordato che un altro birbone, cioè il già nominato abate Giambattista Vicini, fra gli arcadi Egerio Porconero, nella prefazione di una certa sua raccolta di cattive rime mi toccò questa corda, ed accennò *la Gazette Ecclesiastique* (da voi chiamata un *celebre Giornale*) in cui si assicura con inaudita sfrontataggine, che la mia Frusta è una lucrifera periodica apologia de' Gesuiti. Ma, padre don Luciano, come non arrossiste voi di rammemorare quel matto dire di quel fanatico francese, che è autore di quella gazzetta, il quale parlò come una ghiandaia briaca, e a cui lo sciocco Vicini fece eco come un'altra ghiandaia briaca? Vi è egli dunque bisogno di provare che la mia Frusta non ha punto che fare co' Gesuiti, e che essi vi ebbero tanta mano quanta ne ebbero negli scritti del mago Zoroastro e di Mercurio Trismegisto? E se essi non vi hanno avuta mano, e se io non m'impaccio in essa con essi, perchè hanno a procurare *con ogni maniera di argomenti* di convincere il mondo di una cosa, che il mondo non crede punto, nè ha mai creduta, nè può credere, nè crederà mai?

Diamo nulladimeno per concesso alla paternità vostra reverend. che i Gesuiti sieno disgustati meco o in qualità di scrittore, o in qualunque altra qualità, io domando al nostro mentecatto frate quali sono gli argomenti adoperati da' Gesuiti per persuadere al mondo che « si riputerebbero ad improprio, ad infamazione, e a nera viltà la confederazione meco, e l'amici-zia mia? » Forse che il loro padre generale ha pubblicata qualche dichiarazione in tal proposito? Forse che qualche loro collegio in nome di tutto l'Ordine ha fatto qualche atto, qualche protesta, qualche proclama, o qualche altra simil cosa per disingannare quel loro « grande nimico, autore del celebre giornale, » per disingannare l'illustrissimo signor abate Vicini, e per disingannare chiunque altro prestasse lor fede intorno a questa ridicola, insussistente, impossibile, e mattamente sognata confederazione? Sarebbe bella che i Gesuiti avessero usati argomenti,

anzi ogni maniera di argomenti per far dispiacere e disonore a me a proposito di una confederazione ridicola, insussistente, impossibile, e mattamente sognata! Sarebbe bella che i Gesuiti si sconciassero a confutare un Vicini e un gazzettiere francese che cianciano come due ghiandaie briachel E sarebbe più bella ancora che il loro padre generale o qualche loro collegio, in nome di tutto l'Ordine, avessero fatte dichiarazioni e atti e proteste e proclami contro di me, e ch'io non me ne sapessi nulla, e che nessuno non ne sapesse nulla, e che questo frataccio fosse il solo che il sapesse! Eh frataccio, frataccio! questa è una fola da te inventata in qualche momento che scherzavi soverchio col fiasco, o per dir meglio questo è il tuo solito usare ogni maniera di argomenti per farti credere a forza un bugiardo scempiato; però si contenti la paternità tua reverendissima ch'io metta questa a mazzo con quella del fallo da me commesso due volte intorno al barometro; e con quella del Lami cane e del Manfredi scimmiotto; e con quella delle quattromila gazzette inglesi; e con quella dei miei segreti per guarire il reumatismo; e con quella del mio odiare e calpestare le ceneri del Cocchi; e con quella dei brutti nomi da me dati ai re ed ai pontefici; e con quella del mio spinosismo; e con quella del mio profanare i sepolcri dei martiri; e con quella del mio consigliar le donne a non pensar mai alla vita eterna; e con quella del mio non ammettere spiritualità ed incorporeità; e con quella della mia ignoranza intorno alle zone; e con quella degli sgherri colle partigianacce mandatimi dal personaggio grave e venerando; e in somma con tante altre scempiatissime tue bugie, miste di somme ribalderie, che a riferirle tutte sarebbe quasi mestiero di ricopiare il Bue Pedagogo da un capo all'altro.

Orsù, notiamo ancora una o due di queste scempiate bugie del nostro reverendissimo, o poi affrettiamoci a terminare un discorso, che come gli altri dovrebbe riuscircgli in sommo grado dilettevole, quand'egli non abbia ancora totalmente soffocata quella sua meschina cosuccia chiamata coscienza.

Don Luciano mio, a pag. 25, voi dite che avete incontrato, non è molto, un valente uomo, il quale vi disse di me queste belle ciceroniane parole: « Ninno guarda in volto costui che non senta fastidio: niuno lo ricorda che nol condanni. Lo evitano,

lo fuggono, ricusan di udirne parlare; come mal angurio lo detestano. I famigliari lo scacciano; i popolani lo maledicono; i vicini lo temono; gli affini se ne vergognano ». Ma, padre mio, è egli poi vero che oltre all'essere sovente briaco, e che oltre all'esser sempre pazzo e sempre frenetico, voi non praticiate neppur mai con altri che con persone briache, pazze e frenetiche? E chi può mai essere, se non un qualche briaco, un qualche pazzo, un qualche frenetico quel vostro amico valente uomo che vi ha detto di me queste belle ciceroniane parole? Credete però voi difficile a me l'indovinare che questo vostro immaginario valente uomo non è altri che quello stesso illustre uomo al quale già deste tanto incenso? Padre sì; il vostro valente uomo è quello stesso illustre uomo, di cui diceste che è pregno di dottrina, di sali, di vivacità, di lepidèzze, e di altre buone cose assai, e seguace di Menippo e di Luciano e di Demostene e di Timoteonte, e soprammercato buono storico, buon antiquario, buon filosofo e bonissimo teologo. Padre reverendissimo, oh se sapeste quanto affanno mi date facendo parlare di me i valenti uomini e gli illustri uomini appunto come Cicerone parlava di Vatinio! Chi sa ch'io non ne mnoia come Erasmo e Cardano, o come il minore Scaligero, o come Vossio, o come Salmasio, o come Pope, che secondo il vostro dire a pag. 214 del Bue Pedagogo furono tutti ammazzati colla penna, taluno da un nimico vivo, e taluno da un nimico morto! Capperi! Sentirmi dire da voi che tutti mi condannano, mi evitano, mi fuggono, mi detestano, mi scacciano, mi maledicono, è cosa proprio micidiale, e da farmi andare intorno pel bosco cercando un albero a cui impiccarmi come un secondo Bertoldo! Parlate però di me in istile ciceroniano a grado vostro giacchè vi ho fatta la grande offesa di consigliarvi a non istampare quelle altre vostre Commedie filosofiche; e così assicurate a pag. 202 che Voltaire ha descritto me quando descrisse un *Petite Singe* in sei versi; e un *Polisson* in sei altri versi: ma abbiate almeno avvertenza nel copiare quei suoi versi di non gliene storpiare alcuno, come faceste copiando quelli del *Polisson*, de' quali guastaste il secondo e l'ultimo (1), grazie al vostro

(1) Voltaire biasimando certi Luciani di Francia in un suo poemetto intitolato *Les Chevaux et les Anes* dice così:

profondo sapere di lingua francese. Che direste però, don Luciano, se anch'io assicurassi che lo stesso Voltaire ha dipinto voi come autore di Commedie Filosofiche e di Buoi Pedagoghi? Guardate se mi appongo. « Le langage d'Agatopiste sent son miserable charlatan. Ce sont les pointes les plus basses et les plus dégoûtantes. Il n'est pas même plaisant pour le peuple, et il est insupportable aux gens de jugement, et d'honneur. On ne peut souffrir son arrogance, et les gens de bien détestent sa malignité ». Vi pare che questo ritratto si assomigli, reverendissimo? E non voglio dirvi da quale opera di Voltaire io l'abbia tolto, per rifarmi della vostra inciviltà in non volermi dire a pag. 207 da quale delle sue opere avevate rubati tutti quei grandi spropositi che diceste dell'inglese Shakespeare. Vedete come sono vendicativo! Anzi perchè la vendetta sia eguale all'offesa, dopo il primo ritratto da opporre a quello del *Petit Singe* ve ne voglio dar un altro da opporre al *Polisson*. Ecco-velo. « Vous croiriez que ce vilain Agatopiste est un portefaix du Pont-noeuf. Mais laissons là sa choquante figure. Ce n'est pas sa faute s'il ressemble aux portefaix. Sourcilleux Litterateur, il poudre tous ses discours et tout ses écrits de facéties et de grec. On le dit ami du bon vin à cause de son visage

C' est un plaisir de voir ces polissons
 Qui du (il frate scrive de) bon goût nous donnent des leçons;
 Ces étourdis qui gouvernent la France,
 Et ces Gredins qui d'un air magistral
 Pour quinze sous griffonnant un journal,
 Journal Chrétien connu par sa sottise,
 Vont se quarant en princes de l'église;
 Et ces Faquins qui d'un ton familier
 Parlent au Roi du haut de leur grenier.

Il frate applicandomi stoltamente questi versi di Voltaire, che tanto hanno che fare con me quanto con un Imano della Mecca, lascia fuori il secondo e il quarto distico, e cambia il *Roi* in *Sage* nell'ultimo verso, essendo pur risoluto di convincere i leggitori che non sa un'acca di Francese quantunque ne cianci tanto; nè si è accorto, l'animale, che in francese *Sage* è di due sillabe, e non di una sola come *Roi*, onde ha storpiato brutalmente il verso a Voltaire. Maledetti ciarlatani, che si vogliono spacciar per medici! Eppure i gonzi lo ammirano, e si fanno le croci del suo gran sapere sentendolo rimenarai francamente per bocca Voltaire, Montesquieu, Elvezio, Rousseau, e gli altri autori alla moda in ogni suo libercolo.

parsemè de boutons rouges. Cela est croyable. On le dit propre à peupler une colonie, et négligeant son talent par des raisons socratiques. Cela est croyable aussi. On le dit bon homme et bon chrétien: mai cela est-il croyable? »

Guardate ora, padre mio, se potete trovare nella bottega di monsieur Guibert il libro di Voltaire da cui ho cavato questo vostro secondo ritratto. Se a voi non dispiacesse (come diceste a pag. 90) vedermi scommettere i denti, ve ne scommetterei tosto nno colla gengiva che nol trovate. Ma che lo troviate o che non lo troviate, non mi stuzzicate mai più coi *Petits Singes* e coi *Polissons* a rovistare i miei libri oltramontani, se non volete ch' io vi trovi di questa sorte di ritratti a centinaia. Intanto paragonate bene questi due coll' originale, e serbateveli che ve li dono tutti due, e son vostri. Viva don Luciano!

N.° XXXI. Trento 15 giugno 1765.

DISCORSO SETTIMO.

De' quolibeti, della trachea che scoppia, de' dizionarietti, e di altre lepidezze.

Ora che abbiamo veduto quanto basta delle vostre scempiate bugie, quasi sempre accoppiate alla ribalderia, passiamo, reverendissimo don Luciano, a ridere un poco, se sarà possibile, delle vostre molteplici lepidezze.

Voi che intendete la lingua inglese assai meglio che non l' intende il critico spaventevolissimo di Shakespeare, ci date la rara notizia, a pag. 200 del Bue Pedagogo, che in Inghilterra vi è stato un autore il quale ha *abbozzata la storia del quolibetismo*, vale a dire la storia de' bisticci e de' giuocolini di parole.

Che peccato, padre, che quell' *abbozzo* non sia tradotto nella lingua nostra! Qualcuno de' nostri tanti eruditi lo potrebbe ora ridurre a compiuta e perfetta pittura molto facilmente, con aggiungervi solo il catalogo di que' tanti quolibeti tutti vivacissimi, tutti spiritosissimi, e quel che è meglio tutti pungentissimi, da voi trovati ed ingegnosamente adattati allo strano cognome assunto da quel vecchicchio dalla gamba di legno.

Guai però alla povera Italia se quel capriccioso vecchiaccio, invece di chiamarsi Aristarco Scannabue si fosse chiamato Aristarco Scannagonzi, o Scannazucche, o Scannaconfetti, o altra tale scannata poltroneria! Quanti bei quolibeti non avrebbe mandati in mille malore! Le dugento diciotto pagine della vostra stinpenda opera che mai avrebbero fatto, e che sarebbero mai divenute in un caso così funesto, e così poco quolibetico! Ohimè, don Luciano, le vostre dugento diciotto pagine lagrimerebbero ora a lagrime d' inchiostro scorgendo di avere scapitato miseramente chi una, chi due, chi quattro e chi sino a dieci e dodici e venti quolibetiche bellezze! E che diavolo senza Scannabue sarebbe mai stato del vostro Bue Pedagogo, e poi di quegli altri vostri Buoi Cipriotti, Poliglotti, Giornalisti, Moralisti, Cucinatori, Agricoltori, Legislatori, Otri, Cipolli, Embrioni, Sillogismi, Scaramuzzi, Pinzocheroni e Carnefici con tutto il restante di quella vostra numerosa mandra? Il vostro stesso *Giove de' Buoi*, poverello! sarebbe rimasto avvolto nel nulla, e non potrebbe essere proposto per modello ad altri frati vogliosi di perfezionarsi nell' arte quolibetica, come il Giove di Fidia era, in *diebus illis*, proposto agli ateniesi vogliosi di perfezionarsi nell' arte statuaria! No, senza Scannabue non vi sarebbe il Giove de' Buoi, e senza il Giove de' Buoi sarebbe troncata ogni speranza di mai avere da qualche altro futuro Luciano un qualche Saturno de' Buoi o un Mercurio de' Buoi, o altra tale facetissima deità. E che diremo del vostro Cachistarco, che quolibeta così leggiadramente con Aristarco, e che soprammercato vi ha dato luogo di sciorinarci due paia di parole greche da non trovarsi nemmeno in Plutarco?

Ma a proposito di Aristarco, egli è forza ch' io vi dica come mi avete fatto ridere molto sgangheratamente con quel poco che mi avete detto di lui. « Aristarco (siete voi che parlate a pagina 16 del Bue) Aristarco fu molto valente critico, e studiosissimo della purità di Omero e di Pindaro, e molto amico di altri antichi poeti; e sebbene alquanto ardimentoso, siccome sogliono essere questi uomini, fu però stimato assaissimo dai dotti e dai re. Orazio lo propose come l' esemplare dell' ingegno critico, e Cicerone a cagion d' onore diede il nome di lui ad Attico. » Queste, padre mio, sono belle cose che voi dite di

quell'Aristarco; non lo niego: ma lo stolto si cangia colla Inna, e così vi cangiate. Non vi sovviene più, reverendissima paternità, di quanto diceste altrove di Aristarco? Non vi ricordate voi più del bel complimento che avete fatto alla memoria di quell'uomo sul bel principio del vostro Discorso Parenetico contro il Grisellini? Vi siete voi dimenticato che colà lo metteste tra *Zoi-lo* e l'*Aretino*, vale a dire fra i due maggiori furfanti che il mondo letterario si abbia mai avuti, quando voi non aspiriate all'onor del primato? Sentiamo quel bel principio del vostro Discorso Parenetico. « Sebbene l'impudenza letteraria sia così antica come le lettere, e i Zoili, e gli Aristarchi, e gli Aretini sieno infamie di tutti i tempi.... » Ecco, padre, cosa vuol dire avere la storia letteraria degli antichi Greci a menadito! Oggi mettete bravamente Aristarco nel numero dei furfanti, senza ricordarvi di Orazio e di Cicerone; oggi lo confondete con coloro che sono infamie di tutti i tempi; oggi il poverino è un impudente di antichissima data: domane però fa la luna; ed eccolo messo fra gli studiosissimi della purità, e fra gli amici dei dotti e dei re; ed ecco che Orazio lo bacia e Cicerone gli fa le moine! Oh doppia erudizione del reverendissimo, e beati que' Dizionari storici dai quali la va traendo a misura che gli abbisogna! Nè dobbiamo stupirci se la vostra erudizione è doppia e di due colori come il quartiere di Almonte, che tale è il decreto del destino, da cui un giorno siete menato a quel Dizionario in cui Aristarco è fatto in pezzi; ed un altro giorno siete menato a quel Dizionario in cui Aristarco è condito collo zucchero e col cinnamomo. Il destino è quello che oggi vi fa punzecchiare da uno di que' tanti (1) *estri* che sapete, onde audate di qua, e domane vi fa mordere da un altro di que' tanti altri *estri* che pur sapete, onde andate di là. Così vanno le faccende letterarie a' di nostri. Oh maladetti Dizionari storici, che ingombrate tanta parte delle nostre biblioteche e della bottega di monsù Guiberto, voi siete quelli che fate scappucciare i nostri Luciani e i nostri Agatopisti in queste contraddizioni! Orsù, un'altra volta, padre, andiamo più canti entrambi, io cianciando di barometri, e voi tattamellando di Aristarchi.

(1) Vedi alla pag. 443 e seguenti del Due Pedagogo tutte le spiritose lepidiosse intorno agli *estri*.

Ma poichè sono sullo scoprire gli altarini, non fia male farvi ritornare nella memoria un altro vostro bel pezzo di doppia erudizione intorno a Menippo. Quel Menippo, se si ha a credere a Luciano vostro riverito maestro, non fu inferiore in qualità d'*ingenuo critico* a quello stesso Aristarco, di cui dicemmo pur ora; e questa fu la ragione che vi sceglieste Menippo per prototipo, che vi dichiaraste suo seguace fedelissimo, e che divideste quel vostro Bue Pedagogo in tante *novelle menippee*. Ma come mai si potè quel Menippo meritare da voi un tanto ampio tributo di onore e di riverenza, se alla pagina seconda del vostro Discorso Parenetico l'avevate già posto nel numero di quelli che hanno empinto ed empiono i libri d'*ogni genere di abbaiaienti*? E perchè accoppiarlo quivi col cinico Diogene, cioè col cagnesco Diogene, per farci capire che come Diogene aveva ancl'esso del cagnesco assai, e che sapeva anch'esso abbaiare e ringhiare e latrare quanto qualsisia cane? Ma voi avete talvolta di strani capricci e volete far credere al mondo di avere del menippeo, cioè del cagnesco assai, forse per ispaventare avanti tratto i critici, e per toglier loro la voglia in questo modo di dire quello che pensano delle vostre Commedie Filosofiche. Strani capricci, strani capricci! E che diavolo ci dite voi pure di Menippo a pagina 35 di quell'altro vostro abbaiaimento intitolato il Suicidio Ragionato? Oh notizia peregrina! Voi ci dite quivi che « Menippo, da cui le più acerbe (dovevate dire le più sbirresche) irrisioni satiriche sono denominate, avendo per caso perdute le sue sostanze, si raccomandò ad un laccio, e si tolse di affanno. » Ma questa notizia, padre mio, pare a me che l'avreste potuta lasciare nel Dizionario storico da cui la toglieste, e non palesare al mondo che l'originale di cui volevate essere la copia fu uno sbirresco irrisore, e un satirico sbirresco. Vi pare che questi sieno originali da copiare, e che i frati abbiano a somigliare ai Menippi? Malgrado però la vostra tanta venerazione per Menippo, badate, padre mio, a non vi riscaldare troppo il sangue imitando quelle sue o acerbe o sbirresche *irrisioni satiriche*, e fate qualche tregua col fiasco, e fatevi fare buoni salassi dalla vena cefalica nel prossimo luglio, onde non vi venisse la brutta tentazione d'imitare il vostro prototipo in tutto, e di finire i mal vissuti giorni alla

moda menippea. Non trascurate questo mio consiglio, e torniamo a mngghiare un altro poco sui vostri quolibeti.

Chi potrebbe mai, reverendissimo, non andare in deliquio per dolcezza leggendo l'utile emendazione da voi fatta (pagina 19) alla mia opera periodica, barattandole il titolo di Frusta in quello di Stalla, dopo di esservi stiracchiato il poco malleabile ingegno, e dinoccolata la tigliesa fantasia un buon pezzo onde quel vostro famoso cangiamento di titolo vi riuscisse netto? Questo è ben altro che le Metamorfosi! Cangiare l'Aristarco in Cachistarco, e poi lo Scannabue in Bue, e poi il Bue in Beccaio, e poi la Frusta in Stalla, sono trasformazioni quolibetiche tanto sublimi, che Ovidio se ne roderebbe le gomita d'invidia! E quello che centuplica l'ammirazione è che queste quolibetiche trasformazioni non vi hanno costato più di venti o venticinque pagine di scrittura senza virgole, cosa tanto ardua a farsi, e tuttavia sì bella, sì acuta, sì gaia e sì peregrina da disgradarne il più valente di coloro che in pochi dì ti trasmutano sino un porco in tinti salsicciotti! Non v'è gallo d'India nell'aia più vasta di tutta Romagna che sia mai ito sì pettoruto della sua codaccia quanto questo balordo Luciano andò di coteste sue stolte invenzioni e misere fantasie, nè si può dire il fasto e la prosopopea con cui le lesse a squarcio a squarcio in un suo viaggio, e quanto pretese di far ridere le genti in Sulmona, in Roma, in Macerata, e in Rimini, senza contar Bologna. Misericordia, paesani miei! e facciamoci croce per meraviglia di quelle invenzioni e fantasie, confessando tutti umilmente che le trasformazioni sue sono tutte cose da non andar un passo più in là se avessimo anche cento gambe, come dicono di certi insetti coloro che fanno mestiero di guardar gli insetti col microscopio. E di quel polputo titolo dato alla sua grand'opera, quanto non andò la paternità sua briaca di albagia? Gran cosa fu quel titolo nella sua opinione; e opera in vero assai malagevole sarebbe il contrapporre al Bue Pedagogo un asino filosofo, o un capro critico, o una scimmia dottora, o un pidocchio maestro di scuola, o uno cimicione crusccheggiante, o qualche altra fanciullaggine di tal fatta. Ma scrivano dei libri con questi titoli que' barbagianni letterati, che fanno più caso di un titolo stravagante e maligno che non della ragione e della costumatezza.

Facendo ora il facil passaggio dalle metamorfosi, da' quolibeti, dalle *utili emendazioni*, e dal polpoto titolo del suo libello a quelle altre innumerabili leggiadrie che formano la seconda cantafavola menippea, oh quanti materiali, esclamo io, ci somministra la nostra frugonesca paternità nelle prime righe di quella, onde possiamo agevolmente fabbricare una canzonetta per nozze nel più raffinato stile del celebre mitologico cigno della Liguria! In meno che non si dice tarapatatà, il nostro reverendissimo raguna in un bel mucchio, a pagina 21, l'isola di Cipro, con Amatunta, con Pafo, con Venere, colla bella dea, col nume, coll'erbe, co' fiori e co' frutti! Ma perchè la poesia frugonesca non gli si può troppo impieciare all'ingegno, ecco che, a pagina 22. egli tira Plinio e Svida a regalargli una confettiera grande come un cantero colma sino all'orlo di sporcizie non meno dottissime che lepidissime. E siccome don Luciano è vago anche più dello scarabeo di far pallottole di ogni sporcizia, bisogna vederlo, padroni riveriti, a lavorare colle materie contenute in quel vasol Oh come bene quest'uomo « nutrito nella pulitezza e nella eleganza ne sa pulitamente ed elegantemente solleticare l'immaginazione colle immondezze, cogli escrementi, cogli sterquilini, o collo stabbio di Amatunta e di Pafo! » Via, frataccio impuro, vanne a lavarti la polluta bocca, anzi vanne a conversar di nuovo colla tua gentucciaccia da Comacchio, e non venir più a far recere le brigate colle fetenti lepidzze di un illustre scrittore allevato nella pulitezza e nella eleganza!

Ma a che proposito questo sozzo maiale (non ci scordiamo il sozzo maiale, in grazia della nostra Peppina) a che proposito va egli rimestando col grifo quegli escrementi e quell'altre cyprie brutture nel cominciamento di quella sua stupida frottola? Egli ne stomaca unicamente per venire ingegnosamente a conchiudere che l'autore della Frusta è un bue cipriotto, e un Cachistarco cipriotto. Oh una così importante conchiusione meritava veramente che un frate reverendissimo si sprofondasse sino a' capelli in una cloaca, e che poi ne uscisse fuori a recere le immondizie ingoiate in quella! « Ma Cicerone (dic'egli, balzando fuori della cloaca) Cicerone ritrasse Vatinio, Pisone, Clodio e Catilina, ed io che sono un Cicerone menippeo voglio

ritrarre il bue cipriotto, e il Cachistarco cipriotto: Esci dunque dalle tue tenebre, o Cachistarco cipriotto. » E con questo inaspettato esorcismo sua paternità conchiude la sua seconda novella, in cui essendosi scordato di far motto delle tenebre, non si sa bene di quali tenebre abbia voluto dire quando la conchiuse, ed io sospetto ch'egli volesse dire delle tenebre di quella sua cloaca, in cui avrebbe fatto molto meglio a starsene sprofondato in eterno anzi che venirci ad ammorbare colla descrizione degli escrementi, dello sterquilino, dello stabbio e delle altre immondezze che contiene, e in cui si avvolse con tauto gusto, e d'onde non doveva uscir più mai; ma non vi è rimedio d'indurlo a stare dove dovrebbe sempre stare, essendo ostinatissimamente persuaso, che queste sue descrizioni, anzi che tutte quante le sue stomachevoli sporcizie facciano smascellare la gente dalle risa: e vedete s'egli n'è persuaso, che a pagina 68. ci avverte di avere gran cura della trachea e de' polmoni, perchè nel supremo ridicolo dell'operetta sua potrebbero soffrire qualche scoppio. E « tenete anche (soggiunge) tenete anche in guardia il sistema venoso e nervoso, perchè potreste svenire. » Vi pare, leggitori, ch'egli sappia ben congiungere le sporcizie colla lepidezza e coll'anatomia?

La sua lepida anatomia non istà però qui tutta, e bisogna sentire la bella dissertazione ch'egli sa fare sulla *bile*, perchè io dissi in qualche luogo della Frusta che un libro cattivo muove la bile. « Un vulgare aforismo racconta (notate quell'aforismo che racconta anch'egli la sua novelletta menippea a pagina 50.) un vulgare aforismo racconta che la bile mossa è cagione di sdegno; ma i notomisti finora hanno creduto che la bile separata dal sangue venoso scorra sempre per gli condotti epaticistici nel duodeno a separar la sostanza chilosa dalle fecce inutili, e a quest'uso si muova continuamente senza che niuno si sdegni; e se talvolta si muove oltre il dovere, potrà bene affliggerci di altri mali, ma non già per la vera indole sua del male, dell'ira e del furore. » Sicchè, padroni miei, guardate bene a non vi lasciar più muovere la bile quando vi viene alle mani un Bue Pedagogo o altra simile insulsa, pedantesca, sporca e ribalda opericciattola, ora che siete avvertiti dall'anatomica paternità della vera indole della bile e del suo

scorrere pei condotti epaticistici nel duodeno, e lasciate raccontare agli aforismi vulgari quante novелlette vogliono raccontare. E non farete male se cancellerete pure dalle vostre Crusche quelle parole al vocabolo *bile*: *bile* vale eziandio per collera, ira, sdegno; e se mai sotto a qualche altro vocabolo della Crusca stessa, anzi se in alcun altro libro di lingua o non di lingua trovaste mai scritto la bile si desta, viene, o monta, o altri tali modacci, cancellate ogni cosa senza misericordia, perchè d'ora in poi non si han più ripetere le novелlette raccontate dai vulgari aforismi, ma si ha a parlar sempre anatomicamente: anzi, allargando il documento un pochino, farete pur bene a non badar più a quegli altri vulgari aforismi, i quali raccontano che il sole si alza la mattina e va sotto la sera, perchè, secondo il sistema di Copernico e di altri approvati astronomi, il sole non è un ponte levatoio che si alzi e che si abbassi, e non va nè sotto nè sopra; e così non dovrete più dire che il tempo vola, perchè il tempo non è nè rondine, nè pipistrello; e in somma, per non farvi la filastrocca lunga, non fareste male a parlar sempre secondo la verità fisica delle cose: perchè in questa guisa vi conformerete alle peregrine idee dell'anatomica paternità, alla quale noi abbiamo anche l'obbligo di averci qui spargnato l'indice degli autori dai quali ha tratta questa sua bella erudizione de' condotti epaticistici e del duodeno; cosa che la paternità sua non usa fare troppo spesso quando parla di cose scientifiche.

Ma ohimè, se egli ci ha fatta qui la grazia di non ci seccare coll'indice degli autori che trattano di quei condotti epaticistici e del duodeno, ed anche di quegli altri che trattano della trachea e de' polmoni e del sistema nervoso, non occorre ci congratuliamo troppo in fretta con noi medesimi, poichè ci dà in iscambio una sua traduzione di uno Spettatore di Addison, in cui si fa l'anatomia di una testa! E perchè il suo sapere anatomico è molto spropositatamente maggiore di quello di Addison, egli si compiace di avvertirci con molta sfacciatezza, a pag. 53., che ha « corretto quello Spettatore nel trasportarlo in italiano » onde ne riuscisse più anatomico di quel che sia nell'originale, che sua paternità intende a un dipresso quanto intende il giapponese o il madagascarano o altri tali linguaggi.

Ohimè, dissi, che con quell' anatomia della testa, da lui corretta e tradotta, empie quattro pagine, che io non avrò l' indiscretezza di qui ricopiare per paura che le tradotte e corrette anatomiche lepidèzze di quella testa non facciano scoppiare le trachee e i polmoni e i sistemi venosi e i sistemi nervosi e fors' anche il duodeno e i condotti epaticistici de' miei poveri lettori.

Dallo Spettatore di don Luciauo spicchiamo un bel salto a pag. 83. del Bue Pedagogo, dove troveremo una filza eruditissima, non meno che lepidissima, di titoli da porsi a' miei fogli, ogni qual volta mi piaccia mutar loro quel titolo poco intelligibile e poco significativo di *Frusta Letteraria*. Ecco i titoli che il nostro faceto Padre mi somministra con una generosità da Cesare « Teatro per una nuova commedia intitolata il Bue Pedagogo. Tromba per la caccia del Bue. Mantice per gonfiare il corio del Bue. Bilancia per pesare il Bue. Midolle del Bue. » Zolfanelli per accendere il fuoco e cuocere il Bue. Smoccolatoio per tener viva la luce e la chiarezza del Bue. » Stiamo saldi, lettori, colla trachea e co' polmoni ed anche coi condotti epaticistici e col duodeno, chè questi quolibetici titoli sono veramente cose da far iscoppiare le bombe, non che le trachee e i polmoni e i condotti epaticistici e i duodeni!

E qui, giacchè siamo accidentalmente venuti alle filze eruditissime e lepidissime di don Luciano, eccovene qui un' altra non di titoli, ma di *curiosità naturali*, sì peregrine e sì antiche da dar il gambetto a quelle che formano il museo dell' antiquario Passeri. Queste rare curiosità, dice l' erudito e lepidofrate a pag. 142. « ce le ha recate Cachistarco al suo ritorno dalle zone; e sono il ciuffetto del demonio di Socrate. Un mazzetto dell' erbe dell' orto di Epicuro. Un pezzo del bacolo e un altro del mantello di Diogene. Un sopracciglio della superbia di Zenone. Uno stivaletto della filosofia di Diagora. Un fantoccino della pazzia di Lucrezio. Il cerebello di don Quichotte. Una buona dose della impudenza dell' Aretino e della buffoneria del piovano Arlotto. Un involto delle frenesie di Swift, e finalmente un estratto (e questo servirà invece di *Sans-pareille* a un certo frate porco) degli escrementi di tutti i Pedagoghi da Bavio e da Mevio sino a Cachistarco. » Ma saldi un' altra

volta, per amor del cielo, saldi colla trachea e co' polmoni e co' sistemi venosi e nervosi, altrimenti saremo ridotti ad esser presto cadaveri dalle inestinguibili risa.

Di questa, come vedete, erudita e lepida filza di curiosità naturali, a dir vero, io non so troppo che me ne fare, non sapendo troppo bene chi sieno que' Socrati, e quegli Epicnri, e que' Zenoni, e que' Diagori, e quegli Aretini, e que' piovani, e quell' altra gente qui nominata. Per conoscerla distintamente farebbe d' uopo aver letto de' dizionari storici assai, ed io non ho pazienza con questa sorte di libri; e poi farebbe d' uopo avere a menadito Luciano, e Menippo, e Demostene, e Timoleonte, o almeno Cicerone e il Boccaccio con certi suoi *andamenti*, e *sembianti*, e *contorni*, e *forme*, di cui parleremo tosto. A che far il dottore quando non sei dottore? A me piace dire i fatti miei a chicchessia, e perciò dico ch' io non sono bastevolmente erudito, nè lepido bastevolmente per sapere che mi fare di quegli eruditi e lepidi ciuffetti, e mazzetti, e baccoli, e mantelli, e sopraccigli, eccetera. E questo eccetera lo metto qui per non giungere sino alla *Sans-pareille* del frate porco. No, io non sono nè erudito nè lepido, e non so « far altro, dice il reverendissimo (pag. 38), se non empier gli scartabelli di sole gravissime quistioni parolaie; » e perciò le regalo al prefato antiquario Passeri, onde le riponga nel suo museo o nelle sue seccature (1).

Ma don Luciano, che per erudizione e per lepidezza non la cede neppure all' erudito e lepido figlio di Bertoldino, si abbassa ad esaminare così un poco i muscoli, e le macchine, e i volumi di un feroce urlamento. Che credete, leggitori, ch' egli voglia dirci con questo spaventevole gergo de' muscoli, delle macchine, e dei volumi di un feroce urlamento? Andate a pag. 37. del Bue Pedagogo, e troverete ch' egli vuol dire tutte le parole ad una ad una di un mio lungo periodo. Nè questo gergo vi paia strano, che è gergo di Comacchio: e colà i lunghi periodi si chiamano feroci urlamenti, e le parole si chiamano

(1) L' antiquario Passeri, sotto il nome d' Antiasocio Prisco, ha composto un libro intitolato *La seccatura*, di cui si fa motto nel num. XV. della Frusta.

muscoli, e macchine, e volumi, cioè piegature; che non intendeste mai qualche volume in quarto o in foglio. Abbassatosi così don Luciano a esaminare il feroce urlamento, impiega due delle sue novelle intere intere a rintracciar prove che quell'urlamento è troppo feroce, vale a dire che quel periodo è troppo lungo; e sopra una sola l'coll'apostrofo mena tanto romore, e urla tanti ferocissimi urlamenti, che se io portassi un cappuccio mi v'imbacuccherei dentro molto in fretta per la maledetta paura. Oh! egli mi ha tornato in mente quel gran tuonare che sentimmo la state passata, e mi ha fatto fare per più notti sogni pieni di terribili fantasime! In grazia però di quelle due novelle, da lui così bene impiegate, cacciamogli un obelisco di sottovia, ed innalziamolo su alto come trionfator di Cartagine, onde abbia ricompensa dell'averci convinti tutti che senza « empier gli scartabelli di gravissime quistioni parolaie » si possono scrivere intere novelle menippee stivate ben bene di erudizione e di lepidezza sopra una sola l'coll'apostrofo.

Badi però attentamente ogni italiano, voglioso di parlare della sua contrada, a non dir mai nè Italia nostra, come sventuratamente diss'io, nè Italia mia, come disse messer Petrarca sul bel principio di una sua canzone. Meschino chi dirà più di queste cosacce! Il commentatore delle l'coll'apostrofo gli si avventerà agli occhi e glieli caverà, gridando che questo è un volere che la nostra Italia sia distinta dalle altre Italie che non sono nostre. Andate, leggitori, a pag. 43 del Bue Pedagogo, e vedrete le belle speculazioni ch'egli ha saputo fare in questo proposito, colla solita conchiusione ch'io sono un bue coll'appellativo di geografo, per avere con quel nostra Italia moltiplicate o almeno duplicate le Italie.

Ma poichè siamo venuti ai suoi rigorismi di lingua, ognuno badi bene quindinnanzi a non dir mai settentrion gelato, o il gelato settentrione, chè questo, secondo lui, è un voler gabbare le genti, e far loro credere che il settentrione abbia un gemello, o un fratello, o un cugino, o un qualche altro parente del suo stesso nome, di natura contraria alla gelata. E per conseguenza nessuno dica più l'aurora mattutina, onde non si creda che vi sia anche qualche aurora meriggiana, o vespertina, o altre aurore; e nessuno dica più bianca neve, o fredda neve, o

chiaro sole, o stelle lucenti, o altra cotale gross bestialità, onde nessuno possa essere indotto a supporre o a credere delle nevi nere o calde, o de' soli e delle stelle buie, e in somma la verità fisica delle cose, come già osservammo in proposito della bile mossa, sia quella che sempre ne gnidi in avvenire nel parlare e nello scrivere; e gramo colui che avrà la baldanza di dire, come io dissi nel feroce urlamento, che de' libri in Italia « se ne stampano quotidianamente e dappertutto! » Come può questo esser vero, dice don Luciano, a pag. 42, se quotidianamente vuol dire ogni giorno, e se ne' giorni di festa in Italia non si stampa? E così è mal detto il dire che de' libri in Italia se ne stampino dappertutto, perchè così si viene a dire che se ne stampano anche ne' luoghi dove non sono stamperie, come sarebbe a dire nelle case, nelle strade, nelle piazze, nelle chiese, sui campanili, ne' prati, ne' campi, ne' fiumi, ne' laghi e in altre parti costituenti l'Italia. Questo è l'importare del dottissimo commento fatto a pag. 42 dal nostro reverendissimo a quei due vocabolacci di quotidianamente e di dappertutto, e di questo stesso colore è tutto quello che egli dice nelle novelle quarta e quinta sul feroce urlamento, cioè sulle dieci o dodici prime righe della mia Frusta, le quali sono le sole che in tutto il suo Bue egli abbia fedelmente ricopiate.

Che dite, signori miei, della tanta dottrina di costui? Non è egli un portentoso, un mostro, una voragine di sapere? Ma bisogna vederlo come ti sa sciorinare i nomi degli autori, come già accennai; e così, in proposito degli escrementi, ci nomina Swida e Plinio; e in proposito di Cachistarco Cipriotto, nomina insieme Apulejo e la Sacra Scrittura; e in proposito de' buoi della Colchide, nomina Orazio; e in proposito di una lettera mugghiante, nomina Quintiliano; e in proposito di macchiavellismo e di ciarlataneria, nomina il Liliental e il Menchenio, e in proposito di cattivi libri, nomina i libri degli alchimisti, de' cabalisti, de' lullisti, degli aristotelici, degli scolastici, degli astrologi, de' teofisici coll'aggiunta di nn eccetera; e in proposito di altri cattivi libri, nomina i libri de' monarcomachi, e i sistemi del Macchiavello, dell'Obbes, e dello Spinoso; e in proposito di certi vocaboli, da lui colla solita spiritosaggine trasformati in funghi, nomina il conte Marsigli e l'abate Batarra, coll'aggiunta di

Vasco de Gama e di Cristoforo Colombo; e in proposito della stalla di Cachistarco, uomina messer Petrarca e messer Lodovico e Cicerone; e in proposito di lingue, nomina i fratelli della Rosa Croce e Guglielmo Pestello e Andrea Tevet e Pietro Kirstenio e Giobbe Ludolfo e Giuseppe Scaligero; e in proposito di gente ammazzata da altri Luciani e da altri Agatopisti con Discorsi Parenetici e Buoi Pedagoghi, nomina Erasmo e Cardano e il minore Scaligero e Vossio e Salmasio e Pope, i quali morirono tutti (e questa è cosa indubitabile) per virtù di questa e di quell'altra punta di penna; e in proposito di antichità, perchè questo è l'umore dov'egli più pecca, nomina Lipsio e Bulengero e Lipsio un'altra volta e Vossio e Spanemio e Scaligero e Panvino e Baronio e Pagi e Petavio e Cellario e Cluverio e Mabillon e Monfaucon e Noris e Bouchart e Vaillant e Launoi e Muratori e Mazzochi, col resto della processione, in quel bell'ordine che sta descritta dal Fabrizio nella sua Bibliografia, e maladetta quella virgola ch'egli si è sconciato a mettere tra nome e nome, perchè di virgole fu sempre nimicissimo. Troppo lunga, torno a dirlo, sarebbe la tiritera chi volesse notare tutti i nomi degli autori nominati da don Luciano per mostrarsi degno del nome egli stesso di chiarissimo, dottissimo ed eruditissimo viro! Basta dire che per illustrare (vocabolo molto usato dagli antiquari) il mio mal arrivato barometro, non si scorre di nominare il Torricelli, il Drebellio e gli accademici di Parigi e quei di Londra e quei di Pietroburgo e finalmente la macchina di Boyle al molino e al forno, le quali ultime parole non mi riescono troppo intelligibili, forse per la solita mancanza di virgole.

Ecco il modo adoperato da don Luciano per parer dotto; modo copiato dal modo generale dei nostri moderni scrittori italiani, bramosi di parer dotti anch'essi. Ti citano un diluvio di nomi di autori di ogni generazione a proposito di ogni cianciafruscola, e guai chi si arrischiasse a ridere di questa loro sciocca ed inopportuna ostentazione di sapere, vale a dire di questa loro pedanteria, chè la pedanteria è appunto definita una ostentazione di sapere sciocca ed inopportuna! Nè vi è modo di far loro capire che gli autori non vanno mai nominati per pompa, ma vanno solo nominati quando l'argomento il chiegga indispensabilmente e a viva forza.

Io però non voglio nemmeno per questo chiamar pedante il nostro reverendissimo, che così umilmente si conforma alla moda generale de' suoi confratelli eruditi; e nol voglio neppur chiamar tale in proposito di que' tanti latinismi con cui va pilottando ogni sua scrittura italiana. Ma ch'io lo chiami pedante o non pedante, sono io giudice competente in questa materia, io che commetto il gran fallo, com'egli dice a pag. 113, di *abborrire il Boccaccio*? Sono io giudice competente, io che non ho gli *andamenti ciceroniani*, i *sembianti latini*, i *contorni latini e le forme latine*? Il non imitare le trasposizioni del Boccaccio, e il non dare alla lingua nostra un fraseggiamento alla latina sono peccati irremissibili, secondo il dire di questo Bue non Pedagogo. Io però, che sono il Bue Pedagogo, dico e dirò sempre che il trasporre la nostra lingua come i latini trasponavano la loro, sarà sempre un operare da capre sciocche, e dirò sempre che la lingua nostra ha la sua indole bella e buona, nè ha tanto bisogno, quanto le capre sciocche si immaginano, di ricorrere alla sua mamma per quattro cenci da ricoprire le sue nudità, che canchero venga a tutte le boccaccevolerie e agli andamenti ciceroniani, i quali danno appunto tanto splendore alla nostra lingua quanto ne danno alla notte i raggi del sole introdotti durante il giorno nelle scaglie morte de' pesci, nei legni fracidi, e nel deretano delle lucciole.

I nomi degli autori citati in copia magna, e quegli andamenti, sono dunque le due principali droghe adoperate da don Luciano per mostrarsi quel viro coi tre epiteti ch'io già dissi. Ma queste due droghe non gli paiono ancora sufficienti, onde sua paternità conficca tra que' nomi e in quegli audamenti un buon numero di vocaboli magici, come a dire battologia, grifologia, logomachia, neologia, tropocachia pseudoepigrafa, parenetico, ed altri cotali. Che forte incantesimo non avrebbe fatto ismeno al bosco di Gerusalemme se avesse saputo far uso di essi invece del che sì, che sì! Nè voglio che vadano senza l'onore di essere da me riferiti certi galanti francesismi, con cui sua paternità va ricamando i suoi « andamenti ciceroniani, per affettare l'uomo importante presso il popolo degli storditi, e per non parer loro una macchina montata a falso, o un automato montato a falso ». Queste sue poche vezzose pariginerie, accoppiate

ai muscoli, alle macchine, ed ai volumi dei feroci urlamenti, e poi ad una iscrizione perturbata dal tempo, e ad un'ombra pseudologica e turpe, che vuol farci frode con un logico vestimento, e ad un lunghesso invece di lungo rubato a Dante o al Boccaccio, e a qualche centinaio di glossapetre, di patelle, di dentali, di spatose, di turbinati, di fungiti e di belemniti, è forza che formino un linguaggio senza virgole così ben concio di toscano, di comacchiano, di francese, di latino, di greco, di arabico e di diabolico, che il più intelligibile, e il più sonoro, e il più significante non sel sognò mai re Mitrìdate.

Ma se don Luciano sa ben comporre il linguaggio senza virgole del suo Bue Pedagogo e delle altre sue opere, sa poi anche scomporre e scassinare molto graziosamente il linguaggio della mia Frusta. Sentite, leggitori, una sua leggiadra malizietta, e tutta menippea veramente, per riuscire in questo suo disegno. Egli ordina primamente (p. 92) a modo di dizionarietto alcune mie voci, che non giudica buone, forse perchè sono quasi tutte registrate o da registrare nella Crusca, come a dire « abborracciare, assorellare, anfanare, pillottare, snocciolare, sguisciare, dignitoso, romoroso, autorevolezza, suscettibilità, bislaccheria, caponeria, cruscheria, pastorelleria, baldantemente, bellamente, compattamente, quasimente, zerbinescamente » e un centinaio di altre su questo andare. Finito il dizionarietto, una paternità si siede sulla sedia curule con molta prosopopea, e ricomposti il cappuccio, e spuntato, e soffiato il naso, comincia un bel discorso, che dice così: « Con questa autorevolezza (p. 94) e con questo sgusciato e snocciolato metodo noi potremo abborracciare bellamente, e anfanare baldantemente, e assorellare compattamente, e pillottare zerbinescamente ogni genere di cruscherie, di caponerie, di bislaccherie, di pastorellerie, e sollevare la lingua nostra alla (1) illustrità, alla insignità, alla mascolinità, e quasimente alla suscettibilità dignitosa e romorosa delle lingue orientali; eccetera, eccetera. »

(1) *Illustrità* ed *insignità* sono voci formate per metter in baia quelli che non sanno nominare un dotto senza l'appiccio dell'illustre o dell'insigne o d'altri tali titoli. Il Frate non mena buono ad Aristarco il comporre vocaboli per baia, e così è in collera con Verriscioltai, e Pastorelleria, e Cruscheria ed altre tali bellissime parole: ma viva Aristarco, e nessuno badi al Frate! (Questa nota è di don Zambelluco.)

Questo è l'esordio del ragionamento fatto da don Luciano con quelle voci mie da lui ordinate previamente a mo' di dizionarietto. Finito il ragionamento, egli salta fuori della sedia curule, e lampeggiando e fulminando con quegli occhiacci spaventosi, dà in questo feroce urlamento: « Oh bue, io tengo per fermo che questa tua nuova lingua diverrà presto la lingua universale di tutta l'Italia! » Povero don Luciano! Quel benedetto fiasco gli fa sino sbagliare le sue composizioni per mie composizioni!

(N. XXXII. Trento, 1. luglio 1765.)

Bisogna però informarvi, leggitori, non essere questa stata la prima volta che la virtù del fiasco gli ha fatte sbagliare le composizioni sue per composizioni di altrui. Nel suo *Discorso parenetico*, a pag. 65, vi è pure un dizionarietto di alcune parole e frasi usate dal Grisellini, parte del quale dice così: Scienza digerita. Viste creatrici. Lettere infantate. Menzogna lampante. Pezzo singolarissimo. Breve sfoderato. Inserviente. Intangibile. Ente rarissimo. Motivi che saltano allo spirito di ogni mediocre ingegno. In mentre. Spoglio d' ogni spirito d' interesse. Istillare spirito. Infantare invenzioni. Infantar lettere. Nicchiare nel suo luogo. Gittare in imbarazzo. Dar dietro ad una fortezza. Dar dietro ad un' opera. Dar dietro ad un' istoria. »

Sentiamo ora come la paternità reverendissima ha accozzate insieme queste auree parole e frasi purissime del buon Grisellini nel suddetto *Discorso Parenetico*, a pag. 66. « Qual nuovo genio maligno v' istillò a sfoderare un libro, e in mentre siete spoglio di ogni scienza digerita, di ogni vista creatrice, e di ogni discorso, infantare un ente rarissimo di menzogna lampante, e nicchiar tra noi un pezzo singolarissimo e intangibile di impudenza inserviente a saltare allo spirito di ogni mediocre ingegno, e a gittare in imbarazzo la ragione, e dar dietro alla logica. » Oh virtù del fiasco, virtù del fiasco! Quante belle cose fai iscurire da' cervelli di questi incappucciati, quando alla disingenuità accoppiano il vil talento di Menippo! Vorrei però sapere da don Luciano, o da qualche suo leccapiedi, se con questa bell' arte di riunire questa e quell'altra parola da questa

e da quell' altra pagina di una qualunque composizione, vorrei sapere, dico, se sarebbe difficile di mettere in derisione presso gli sciocchi l' evangelio di san Luca? Intanto voi dovete, leggitori, vedere molto chiaramente dal confronto di questi due passi, che questo in derisione del Grisellini è stato, dirò così, lo schizzo, dal quale don Luciano cavò poi quello stupendo quadro, nel quale si pensò di dipingermi in caricatura. Si ricordi però la paternità sua, quando verrà a protestare e a giurare che il Bue Pedagogo non fu sua fattura, di protestare e di giurare altresì che nemmeno il Discorso Parenetico fu fattura sua; nè pure farà male se protesterà e se giurerà che non compose nè tampoco il Suicidio Ragionato, in cui lodò tanto il Discorso Parenetico. E se mai giudicherà a proposito di far correre per l' Italia qualche protesta o giuramento a questo fine, si ricordi eziandio di ficcarvi dentro quante più virgole sarà possibile, onde almeno a questo segno non appaia autore di que' capi di opera. Torniamo nella carreggiata.

Non solamente don Luciano disapprova le parole già riferite, e moltissime altre da me usate nella mia Frusta, ma disapprova altresì moltissime delle mie frasi, e non vorrebbe, esempligrazia, sentirmi dire che nel suo Bue Pedagogo « vi è un flagello di ribalderie e di bugie scempiate » e non vorrebbe sentirmi dire che sua paternità « non può senza fatica pronunciare drittamente un nome straniero » e non vorrebbe sentirmi dire che « i suoi pensieri non hanno soverchia elasticità » e non vorrebbe sentirmi dire che « nella sua poesia non vi è poesia » e non vorrebbe sentirmi dire che Agatopisto Cromaziano « non è uno di que' sovrani ingegni atti a scoprire incognite province nel vasto continente dell' umano sapere, e stia pur il dì e la notte mulescamente fitto nello studio di Demostene e di Timoleonte »; e in somma egli non vorrebbe più che io scrivessi in avvenire alcuna di quelle frasi da esso accuratamente registrate nella sua sesta novella menippea, schiamazzando che non sono buone frasi, che non sono frasi del Boccaccio, che non sono frasi coll' andamento ciceroniano e col contorno alla latina, e vociferando che il mio modo di scrivere non è chiaro, non è naturale, non è semplice, non è corrente come quello di Agatopisto Cromaziano; e che gli arcadi lo vituperano, che i

cruscanti lo detestano, e che tutta Italia lo abborre come troppo somigliante al modo di scrivere de' secentisti, anzi pure come troppo somigliante agli scorpioni ed alle bisce. Ma, Frate mio, con quale autorità mi proverai tu che quelle mie frasi non sieno buone frasi? Coll'autorità tua propria? Oh a quell'autorità tu ti dei oggimai essere avveduto ch'io sono schiavo umilissimo, devotissimo ed obbligatissimo!

DISCORSO OTTAVO

In cui finalmente si trova quello che si cercava.

Da quel pochino che si è detto negli antecedenti discorsi, la vastissima confraternita de' gonzi dovrebbe omai essere interamente convinta che non decise con esuberante saviezza, quando decise non esser possibile all'autore della Frusta il dare alcuna risposta al Bue Pedagogo.

Confraternita amabile e rispettabile, io potrei aggiungere molti altri pochini a quel pochino; e vieppiù mostrando la stoltezza di quella tua decisione, potrei confermarti vieppiù nel tuo disinganno. Potrei mostrarti che, tratto quell'orribile negozio del barometro, non v'è smilzo ette nell'opera mia che non sia una perla, un zaffiro, una gemma delle più preziose. Potrei mostrarti che il titolo di FRUSTA LETTERARIA è un titolo da far istrabiliare ognuno che ne contempi la proprietà, l'energia, la vaghezza. Potrei mostrarti non vi essere un pelo fuor di luogo in tutto quello che ho sentenziato di messer Dante, di messer Petrarca, di messer Boccaccio, e di tutti gli altri messeri della lingua nostra: potrei mostrarti che ho parlato anch'io come un Demostene e come un Timoleonte quando feci motto degli arcadi, de' cruscanti, e di tutti i nostri autori passati, presenti e futuri. E in somma potrei mostrarti, amplissima ed instinguibile confraternita, che non sarà mai data ad alcuno de' tnoi membri la facoltà di provare che la mia Frusta non sia la più bella Frusta, e la più vezzosa Frusta, e la più peregrina Frusta, e la più ammiranda Frusta, che sia stata veduta mai o che si possa mai più vedere.

A che però buttar via il tempo in mostrare una cosa che è

veduta da ogni monoculo, non che da ogni binocolo? E a che sconciarsi tanto per la confraternita de' gonzi?

Invece dunque di fare una scialacquatura inutile d'invincibili ragioni, che farebbero finalmente afa, meglio sia porsi a rintracciare il vero nome e cognome di colui al quale si deve la somma gloria di avere scritto questo Bue Pedagogo.

Ma qui un mezzo milione di genti griderà che non occorre punto rintracciare, poichè tutti sanno che sotto la diafana maschera di Luciano da Firenzuola si scorre un giorno distintamente quella bella, rubiconda e bernoccoluta facciaccia del reverendissimo padre don Appiano Buonafede abate celestino. Siccome però la paternità sua reverendissima va oggidì schiamazzando che quella diafana maschera non ricoperse mai quella facciaccia bella, rubiconda e bernoccoluta, colla qual metafora vuol dire che il Bue Pedagogo non è fattura sua; però mi è forza provargli che la paternità sua reverendissima ha mille torti quando vuole così smentire un mezzo milione di genti, e che a nessuno fuorchè al reverendissimo padre don Appiano Buonafede abate celestino si deve la somma gloria di avere scritto quel gran pezzo di birbologia intitolato: IL BUE PEDAGOGO.

Fa dunque d'uopo sapere, signori miei, che la PUBBLICA VOCE, la quale attribuisce il Bue Pedagogo al Buonafede (lascio nella penna la ripetizione de' suoi titoli per brevità) ebbe appunto origine in quella Bologna, dove risiede non so da quanti anni. Giunto in quella città il num. XVIII. della Frusta, in cui v'è la tante volte accennata critica alla prima Commedia filosofica d' Agatopisto Cromaziano, vale a dire d'Appiano Buonafede, il buon padre menò un vampo grandissimo contro quel povero numero, e contro tutti gli altri numeri, e più contro la persona del loro autore. « La collera di questo superbo frate (mi disse una lettera di colà) è proprio una collera infernale. Egli va scorrendo per le case de' nostri nobili e de' nostri dotti, e per le botteghe de' nostri librai, svillaneggiando a tutto potere, ed esecrando voi e l' opera vostra, e urlando che siete un impostore, uno sciocco, un ignorante, un bue, un pedagogo; nè si fa scrupolo di soggiungere, citando questo e quel passo della Frusta, che si vede bene voi essere stato molt'anni fra gli

eretici d'Inghilterra, poichè vi mostrate apertamente in essa un empio, un eretico, uno spinosista, un ateo. Se mai vi scrive alcuna cosa contro, come promette, aspettatevi pure di queste accuse in quantità. « E un'altra lettera pur da Bologna mi disse di lui: « Egli ha scritto e scrive a tutti i suoi amici che cerchino le più esatte informazioni di voi e della vostra famiglia e delle faccende vostre e de' vostri passati e presenti casi, e in somma d'ogni minima coserella che si riferisca a voi o ai vostri; e ginra che vi farà molto pentire della vostra ardezza in criticarlo. Guardatevi da questo Orlando furioso col cappuccio. »

Ma, diss'io, nel ricevere queste notizie, che sorta di creatura è mai questo Frate? Perchè tutta questa sua collera? Una critica è ella una pugnalata? Che male gli fa? Che male gli può fare? Se la trova giusta dovrebbe approfittarsene e correggersi de' suoi difetti anzi che andare in collera; ma se non la trova giusta in ogni punto perchè non si mette a confutarla? Perchè non cerca provare a me e ad altri che la sua Commedia è squisita? Forse teme che la mia critica gli faccia perdere il carattere di Frate o quello di galantuomo se lo ha?

Queste ed altre tali cose io borbottai fra me stesso quand'ebbi letti i due riferiti paragrafi di lettere. Senza però darmi soverchio pensiero delle smanie claustrali, tirai innanzi a scrivere i miei fogli: quand' ecco che il veneto revisore d'essi mi prega a non criticar più alcuna opera del padre Buonafede. Egli s'è adoperato, mi disse quel revisore, presso certi nostri gentilnomini onde siate indotto a lasciarlo in pace. Di qual pace intendete voi, rispos'io, se questo matto mi sta preparando una guerra peggio di quella d'Aspramonte? Io non credo questo, soggiunse il revisore; ma comunque sia, egli m'ha fatto parlare da più d'uno de' nostri gentiluomini; però fatemi il piacere di non toccar più alcuna delle sue opere, onde non sia più infastidito per conto suo. Ebbene, farò a modo vostro, diss'io; e quindi innanzi non toccherò più alcuna opera d'un uomo che teme tanto il solletico.

Dopo che il Buonafede si ebbe co' suoi maneggi procurata così da me questa promessa, io aveva ragione di aspettare che sarebbe stato contento di non far più fiato, e che si sarebbe

acconcio a lasciar correre intatta e inosservata quella inezia di quella poca critica alla sua gran Commedia filosofica. Ma non passarono molti dì che da molte parti mi fu scritto come sua paternità mi stava preparando una satiraccia tanto tremendaccia da farmi scappare sino i denti di bocca per maledetta paura. Oh questa, pensai io, varrebbe proprio cinque soldi! Il Buonafede si adopera co' gentiluomini di Venezia per farmi tacere; il Buonafede mi fa promettere silenzio dal revisore de' miei fogli; e il Buonafede sta frattanto allestendosi a satirizzarmi? S'egli però aveva questa intenzione, perchè non l'effettuare senza ricorrere a gentiluomini?

In questo mentre una lettera da Torino mi disse:

« È stato scritto qui da Bologna che un certo padre abate Buonafede celestino, persona di molto grido nella repubblica delle lettere, sta facendo una critica dottissima alla tua Frusta. Spero vedremo qualche cosa di migliore che non furono quelle critiche, anzi furfanterie del Borgia, del Vicini, e di quegli altri. Mi rallegro teo d'un così nobile antagonista. » Servo divotissimo all'antagonista nobile e alla sua dottissima critica! Ben mi avvidi della *nobiltà* e della *dottrina* di questo critico e antagonista sugli ultimi dì dell'anno scorso, ricevendo da Bologna il Bue Pedagogo. « Vi trasmetto (mi scrisse un amico di colà) il Bue Pedagogo, composto, come sapete, dal padre Buonafede. Non ho mai letto libello più pieno di amarezza, di bile, d'ingiusta critica, di contraddizioni e di spropositi. » E un altro amico pur di Bologna, mandandomene un'altra copia, senza sapere che ne avessi avuta una otto giorni prima, mi scrisse: « Leggetelo e stupite dell'iniquità di questo frate Malafede, come qui lo chiamiamo. Ad onore però della nostra Bologna vi posso assicurare che qui sono pochi quelli che non ne sono stomacati; e molti di quegli stessi che gli sono amici la disapprovano altamente e lo consigliano a non dichiararsene autore. Non so se vi sia noto che, prima di pubblicarlo, diede fuori un manifesto in forma di lettera d'uno stampatore, in cui si assicura che il Bue Pedagogo non contiene ingiurie e villanie, ma che è pieno di brillanti dottrine, di esami eleganti e di lepidezze urbanissime. Leggetelo, leggetelo e vedrete che dottrine, che esami e che lepidezze! » E un'altra lettera, pur da

Bologna, mi disse che il padre « Malafede aveva consegnato a monsù Guibert, libraio francese in Bologna, un centinaio di copie del Bue Pedagogo, con ordine gliele vendesse a tre paoli l'una. Queste cento copie (soggiunse l'amico) saranno state parte di quelle dugento, ch'egli suole ottenere per prezzo d'ogni manoscritto che vende. Ed ora egli sta in quella bottega molte ore ogni dì, salmeggiando le laudi al suo libello in presenza di ogni avventore, cosa troppo sordida e troppo stomachevole, sapendosi pur da tutti esserne egli l'autore. » « Guardate, mi disse un'altra lettera di Bologna, guardate che testa debbe avere questo Malafede o Scannafedel Egli alza al cielo il Bue Pedagogo come se fosse opera di un altro; e poi si pavoneggia di alcune lettere scrittegli in commendazione di esso, e le va leggendo a questo e a quello; e due specialmente ne legge, una dell'antiquario Passeri e l'altra del poeta Frugoni, che muovono veramente a riso coi loro sfondolati stupori di un'operuzza così gretta, e che ad essi pare una mole d'Adriano. » E una lettera di Parma mi disse: « Il Frugoni non cape nella pelle per l'allegrezza di aver ricevuto dal padre abate Buonafede il Bue Pedagogo. Egli vi ha scritto al suo solito qualche sonetto contro, e ampollosi e rimbombanti tutti al solito. Fra questi ve n'ha uno in cui si leggono questi due bei versi:

. Il dotto Buonafede

Che vincitor ti tien sul collo il piede.

Se siete conoscente di cotesta gentildonna Cornelia G. . . . lo potrete leggere da lei, chè il Frugoni glielo ha mandato. » E un amico di Milano mi scrisse che « avendo fatto richiedere ai padri celestini il Bue Pedagogo, se l'avevano, i padri gli mandarono alcune opere d'Agatopisto Cromaziano, mandandogli insieme a dire che il Bue Pedagogo, non l'avevano ancora ricevuto, ma che intanto poteva leggere quelle opere, se il voleva, che erano dell'autore stesso del Bue Pedagogo. »

Mentre queste e moltissime altre lettere di consimile tenore mi fiocavano addosso da tutte bande; Paolo Colombani, libraio e stampatore in Venezia, fu indotto da due frati, uno chiamato Scottoni e l'altro Facchinei, a ristampare questo Bue Pedagogo. Ma cominciata appena la ristampa colle debite licenze de' superiori per la data forestiera, uno degli eccellentissimi

riformatori, vale a dire il procuratore Lorenzo Morosini, fu avvertito che in alcune pagine di tale opera vi era un' obliqua invettiva a lui ed agli altri due membri del magistrato, in proposito di una certa espressione intorno a certi chiodi, che da esso Morosini e dagli altri due colleghi era stata *pro tribunali* sentenziata INNOCENTE, ad onta di un certo *uomo grave e venerando*, che pretendeva fosse OFFENSIVA. Che bella cosa se in Venezia si fosse stampata colle debite licenze de' superiori quell' obliqua invettiva, e il bell' onore che ne sarebbe derivato a quel signore, il quale permise la ristampa di quell' infame libello il dì stesso o il dì dopo che fece sospendere la Frusta! Viscere mie! Questa sì che avrebbe fatto rider tutti da Venezia sino a Napoli! Ma la fortuna, che opera qualche volta con più giudizio che non fanno gli uomini, volle che quell' eccellentissimo fosse fatto accorto in tempo di quella invettiva, onde ordinò al frate Scottoni di tagliarla via da questa nuova edizione. E qui si sappia, per parentesi, che nella città di Venezia si giudicò a proposito di sospendere un foglio letterario intitolato la Frusta, perchè in quel foglio si era provato che il cardinal Bembo, quondam gentiluomo veneziano, disse male due secoli fa quando disse che « se il cuore fosse stato di un bel cristallo, madonna vi avrebbe potuto legger dentro con quella facilità con cui un prete legge in un breviario nuovo. » Questa fu la potentissima ragione che cagionò la sospensione di quel foglio, e che fece anzi permetter subito la ristampa in Venezia del Bue Pedagogo. Oh ragione potentissima!

Chi potrebbe però dire lo scompiglio de' poveri frati Scottoni e Facchinei quando emanò dal Morosini l' ordine tremendo che la prefata obliqua invettiva intorno ai *chiodi* fosse troncata via da quel Bue Pedagogo! Come mai fare il taglio crudelissimo, dicevano essi, quasi lagrimando, e come farlo in modo che il lettore non se ne avvegga! Finalmente, dopo molto vano esaminare e vano consultare, i due ignorantissimi reverendi furono costretti ricorrere al già nominato revisore, che, pigliando pietà della loro bessaggine e del loro affanno, fece egli stesso l' orribil taglio dell' obliqua invettiva, e quindi bellamente racconciò e congiunse le due tronche estremità con alcune poche parole, così bellamente che il senso cammina molto

bene, e chi non è informato di tutta questa faccenda non è possibile possa scorgere dove il taglio fu fatto se non confronta la seconda edizione colla prima.

Io domando adesso a' miei leggitori se, dietro a tutti questi antecedenti, dovevo credere il Buonafede autore del Bue Pedagogo? Se potevo ricusare l'attestato della pubblica fama? Se dovevo non arrendermi alla testimonianza del Frngoni, notorio amico di sna paternità? Se potevo negar credenza a' padri Celestini di Milano, che affermarono il Bue Pedagogo essere fattura di Agatopisto Cromaziano? E se finalmente potevo ricusare di prestar fede a tanti che mi dicevano e scrivevano il Buonafede essere autore di quel libello, e a tanti che mel dissero e scrissero anche alcuni mesi prima che si pubblicasse?

Aggiungiamo a tutti questi argomenti la tanta somiglianza del Bue Pedagogo coll'altre opere del padre Buonafede. Tutte le sue opere sono bisbeticamente scritte con assai meno virgole che non si usa, e tutte colla stessa ortografia, e tutte colla stessa sintassi soverchio latinizzata, con una ricorrenza continua degli stessi vocaboli, delle stesse frasi e degli stessi pensieri, collo stesso metodo di comporre e di passare da cosa a cosa; e finalmente collo stesso scialacquo d'erudizione, collo stesso ordine di critica e di satira dappertutto dove costui vuol fare l'erudito, il critico e il satirico. Io maneggio la penna da tanti anni, che ben dovrei intendere questo mestiero, ed essere in istato di conoscere l'autore di un libro dal suo modo generale di scrivere, quando ne abbia già scritto un altro; e questo argomento solo nel presente caso mi fa tanta forza, che mi terrei sicuro in coscienza dell'attribuzione che ne faccio al Buonafede, se mi mancasse anche ogni altro argomento.

Mosso dunque da queste tante riunite evidenze e testimonianze, io concorsi cogli altri a credere fermamente che il Bue Pedagogo fosse opera di costui: quand'ecco che mi viene a casa un biglietto anonimo, in cui sono ferocemente minacciato per parte di sua paternità di essere chiamato come calunniatore dinanzi a qualche tribunale, se, rispondendo al Bue Pedagogo, dirò che il padre Buonafede ne sia l'autore, anzi se farò la minima allusione alla paternità sua. Oh, oh! diss'io, che significa questo? Che è quest'altra novella menippea? Stiamo a

vedere che il buon religioso comincia a rientrar in se stesso, e comincia ad aver paura che il suo Bue non gli voglia recare quel tanto onore che gli fu promesso dal Frugoni, dal Passeri e da qualche altro.

Sospettando nulladimeno che l'autore del biglietto anonimo potess'essere un qualche bell'umore vago di baie e di pigliarsi trastullo a spese di altri, mi venne in capo di cercare io stesso al padre Buonafede come stava questa faccenda: ed ecco la lettera che gli scrissi a Bologna a questo effetto.

« Reverendissimo padre abate. Mi viene replicato da molte parti che il libretto intitolato *Il Bue Pedagogo* sia stato scritto dalla paternità vostra. Un anonimo però mi avvertì ieri con un suo biglietto che ella nega di esserne autore. Avrei caro sapere come il fatto stia, onde mi volgo a dirittura a lei, pregandola dirmi se quel libretto sia suo o non suo. Se ella non ne è l'autore, non avrà difficoltà di dichiararmelo con quattro righe di suo pugno. Se poi ella ne è l'autore, io la suppongo uomo di tanto coraggio da palesarsi tale. Vostra paternità reverendissima comprenderà facilmente da questa mia ricerca che io ho intenzione di non lasciar passare quel Bue Pedagogo senza risposta; cosa che all'intrepido Luciano da Firenzuola, chiunque egli sia, non dovrebbe dare il minimo fastidio, essendo egli per suo proprio dire fornito d'ingegno, di letteratura, di sali e di tutte quelle altre qualità che gli devono rendere pochissimo formidabile, anzi affatto dispregevole una debil penna qual egli reputa la mia. Spero che vostra paternità reverendissima non piglierà in mala parte questa mia ricerca, e che la soddisferà valorosamente in caso ch'ella sia l'autore di quel libretto. Sono intanto, con quegli incerti sentimenti che mi può supporre nel presente caso, della paternità vostra reverendissima non mediocre ammiratore G. B. »

A questa mia semplice domanda mi pare che il Buonafede avrebbe potuto dare una risposta semplicissima, ed assicurarmi con quattro righe di non essere autore del Bue Pedagogo se non lo è, o se non vuol esserlo. Invece però delle suggeritegli quattro righe di suo pugno, sentiamo l'abbindolata, equivoca ed impertinente risposta che mi fece, e commentiamola anche un poco nel ricopiarla.

« Coloro che si sono presa la briga di ragguagliarla che io sia autore del libretto intitolato *il Bue Pedagogo*, hanuo affermata una cosa che non sanno, e non possono provare. »

A che proposito, padre mio, questa furbesca ambignità? Perchè non negare a dirittura d'essere autore del *Bue Pedagogo*? perchè entrare nella discussione se chi m'ha ragguagliato può provare o non può provare?

« Alcuni hanuo ardito di raccontare questa chiacchera anche a me, ma io, più volte e in presenza di molti, ho detto assolutamente che non riconosco per mio quel libretto. »

Ecco una seconda furbesca ambignità! Io non ho domandato al Buonafede se riconosce quel libretto per suo, ma gli ho domandato se ne è l'autore. Ed altro è essere l'autore d'una cosa, altro è riconoscerla per nostra. Questo *Bue Pedagogo* è un libello infamatorio, e pochi sono gli autori di libelli infamatorii, che, messi al punto, vogliano riconoscerli per cose proprie, quantunque ne sieno veramente gli autori. Il Buonafede poi, sapendo essere pubblica voce e fama che il *Bue Pedagogo* sia suo, non doveva servirsi del termine di *chiacchiera*, ma sibbene di qualche termine un po' più forte, ed atto a mostrare che sente dispiacere d'essere universalmente supposto e chiamato autore d'un libello manifestamente infamatorio.

« Lo stesso io dico a lei in risposta della sua interrogazione. »

Cioè le dico che alcuni hanno ardito di raccontare anche a me questa chiacchiera. Che importa però a me che alcuni abbiano ardito o non ardito? A me importa solo sapere se egli sia o non sia l'autore del *Bue Pedagogo*; e a questa domanda sua paternità non ha ancora risposto ingenuamente ne' tre primi periodi della sua lettera. È vero che pende un poco alla negativa, ma non me la decide risolutamente, come dovrebbe fare chiunque si sente accusato d'essere autore d'un libello infamatorio.

« Credo che questo potrà bastarle per conoscer la temerità di quella chiacchiera. »

Come m'ha questo a bastare? Come può supporre soddisfatto da queste ambignità e da quella studiata noncuranza con cui egli mi parla di questa faccenda, che per lui è di qualche

importanza? e perchè vuole che io tacei di chiacchiera temeraria la pubblica voce e fama? e perchè vuole che io tacei di chiacchieroni temerari il suo amico Frugoni e i suoi Celestini di Milano e tanti miei corrispondenti? Egli mi dice, così a mezza bocca e con leggerezza d'espressione, che nessuno di quelli può provare quanto afferma; e toccherà a me a chiamarli tutti temerari per questo? Li chiami egli con questo epiteto, se li giudica tali in coscienza, che io li ho per galantuomini quanti sono, e non per temerari nè per chiacchieroni.

« Chiacchiera forse sparsa da taluno, e fomentata da altri per vedere qualche commedia a nostre spese, e prender giuoco di me e di lei. »

Bello quel sospettoso *forse*! L'innocenza però non snol essere sospettosa, nè mai cerca di destar sospetti in altrui senza un'evidente cagione, e qui il padre non aveva cagione alcuna di sospettare che alcuno volesse godere la commedia a spese sue, poichè stava in sua mano il non cominciarla, negandomi solennemente con quattro sole righe d'essere autore del Bue Pedagogo, a lui attribuito dalla voce universale.

« Quanto a me non avranno questo piacere. Il mio grado mi comanda di pensar ad altro. »

Cioè il suo grado gli comanda di non fare il Zanni in teatro, come se la qualità mia lo permettesse a me. Ma perchè dirmi obliquamente questa impertinenza? Il suo grado però gli doveva comandare di dirmi con quattro righe, anzi di convincermi con ogni sua forza, che egli non è l'autore di un libello infamatorio: ma questo è quello che sua paternità graduata non seppe risolversi a fare da buon senno per soverchia tenerezza al suo gran capo d'opera.

« Solamente se il mio nome fosse mai attaccato con personalità ed attribuzioni ingiuste, io in tal caso, non per la persona mia, che è umilissima, ma per lo rango mio, che è qualche cosa rispettabile nella gerarchia ecclesiastica, dovrei farmi rendere ragione in qualunque tribunale del mondo. »

Ecco qui il suo GRADO un'altra volta e convertito franciosamente in RANGO! E che ho io che fare col suo rango o col suo grado? Ma a che proposito mi fa egli la minaccia di

chiamarmi dinanzi a tutti i tribunali del mondo? Non bastava l'avermene già minacciato nel suo biglietto anonimo, senza ripetermelo qui così inopportunamente? Qui non doveva pensare a minacce, chè delle minacce tutti gli uomini animosi se ne ridono, nè egli ha prova alcuna ch'io sia un uomo vigliacco. Qui non doveva pensar ad altro che a persuadermi di non essere l'autore del Bue Pedagogo; e questo poteva farlo molto meglio con una seria e solenne protesta in quattro righe, che non colle sue minacce ridicole, e col rappresentarmi il suo grado o il suo rango, di cui a me non importa uno sputo. Ma la consapevolezza del suo iniquo delitto e la paura, per conseguenza, di esserne da me punito con una risposta al Bue Pedagogo, gli fa girare la coccola e lo fa appunto allontanare da quella meta, alla quale vorrebbe avvicinarsi.

« Io non sono uomo da dar consigli a niuno. »

Lo credo anch'io, perchè chi in un caso di tanta importanza consiglia tanto male se stesso, che s'induce a scrivere con furbesca ambiguità, non è veramente uomo da dar consigli a niuno.

« Ma se fossi, direi che ella, avendo ingegno ed erudizione. »

Nota l'impertinente clausola, *sine qua non*.

« Potrebbe applicarsi con lode a gravi argomenti, e lasciare alle teste piccole i litigi^o, dai quali dopo molte fatiche si raccolgono biasimi e malanni. »

Il povero frate delira. E chi gli ha detto ch'io voglia aver litigio con esso o con altri? Lo so anch'io che dai litigi si raccolgono talora de' biasimi e de' malanni; ma che ha questo che fare col caso mio? Un furfante dice di me mille calunnie in istampa; io mi metto a confutare quelle sue calunnie; ed il mio confutare si chiamerà litigio? Non mi sono poi neppur sognato d'andar per alcun consiglio da lui, onde trovo molto strano ch'egli venga spontaneamente a darmene uno; e trovo più strano ancora ch'egli venga a darmelo in una causa sua propria, coll'aggiunta della impertinente supposizione, che avendo ingegno ed erudizione potrei far questo e potrei far quello. Mi cred'egli tanto adolescentino da scegliermi per consigliere chi scrisse la Commedia filosofica, il Suicidio, il Discorso

Parenetico, e quelle altre sne melensaggini scousigliatissime? Una persona veramente umilissima deve risparmiarsi l'incomodo di dar consigli non richiesti, perchè il dar consiglio non richiesto è atto di persona orgogliosa e vana, che pretende aver miglior cervello degli altri, e che vuole arrogantemente sostituire il suo senno al senno altrui. Quali malanni poi mi vuol egli far temere in caso ch'io risponda a lui come vero autore del Bue Pedagogo? Stiamo a vedere che per la sua umilissima persona tutti i tribunali del mondo anderanno a soqquadro! Che persona umilissimamente superba!

« Dicono ch'ella abbia molte notizie non comuni dell'arti, delle scienze, e de' geni inglesi. »

Questo dicono pure un poco d'ironia e conseguentemente d'impertinenza; e dall'impertinenza ogni uomo dovrebbe astenersi rispondendo ad una lettera scrittagli con tutta civiltà. Nuladimeno, se egli non giudica a proposito di stare a quello che le genti dicono, la Frusta dice tanto di me da far lasciare l'impertinenza da un cauto ad ogni onesto letterato, essendo tutta piena di letteratura sana, di curiose notizie, e soprattutto di morale veramente cristiana. Ma cotesta gentaglia mal nata e peggio educata non può mai far forza a se stessa quando ha le passioni in moto, ed è pur d'uopo che a qualche seguace si mostri sempre gentaglia mal nata e peggio educata.

« Un libro ben ragionato intorno a questa materia le potrebbe far onore e cancellare molte sinistre impressioni. »

Il Buonafede qui la fa da magro buffone, suggerendomi di scrivere un libro col ridicolo e inintelligibil titolo *de' Genii Inglesi*. Ma cosa intende sua paternità per libro ben ragionato, che potesse farmi onore? Forse che la mia Frusta è libro mal ragionato e forse che mi fa disonore? Ad quid questa sua nuova impertinenza? E pensa egli di rimuovermi dal mio crederlo autore del Bue Pedagogo quando mi dice che la mia Frusta ha cagionate delle sinistre impressioni?

« Ma un buon libro sarebbe un argomento a cui Luciano non saprebbe rispondere. »

La volete più chiara, leggitori? Non solo il Buonafede pensa che la mia Frusta sia un libro non ragionato bene e che non mi faccia onore, ma pensa che il Bue Pedagogo abbia

risposto bene alla Frusta, e per conseguenza che sia ben ragionato e da far onore al suo autore. Ed io compatisco la paternità sua se pensa così, poichè nè la sua ignoranza nè la sua rabbia gli possono permettere di pensare in altro modo; mi maraviglio però come, mostrandosi così furbo in tanti luoghi del Bue Pedagogo, mi riesca poi tanto babbione qui da lodar l'opera sua e da biasimare l'opera mia. Questo non era nè il tempo nè il luogo da farlo s'egli aveva pur paura d'esser da me riputato autore del Bue Pedagogo, come certamente aveva e doveva avere. Ma così va sempre coi furbi chiacchieroni. A forza di chiacchierare si scoprono miseramente, essendo cosa difficilissima l'aver torto, il parlar molto, e il non si scoprire.

« Desidero ch'ella riceva questi miei sentimenti con quell'animo spassionato con cui io ho ricevuti i suoi. »

Qui il poverello delira un'altra volta! E come mai, quand'anche l'avesse voluto, avrebbe potuto ricevere i miei sentimenti con animo appassionato, se io non gli ho comunicato alcun mio sentimento? Se gli ho anzi detto che riguardo a lui io non aveva alcuno de' miei sentimenti che fosse risoluto, ma che gli aveva tutti nell'incertezza?

« Frattanto se potessi mai servirla in qualche cosa, s'avvalga pure di me, perchè potrebbe darsi che deponesse gl'incerti sentimenti coi quali ha chinsata la sua lettera. »

Quel suo equivoco *potrebbe darsi* toglie tutta la sincerità al suo complimento, e così la lettera finisce con quell'ambiguità furbesca con cui fu cominciata e proseguita.

Ecco la sua sottoscrizione. « Vero ammiratore del suo ingegno don Appiano Buonafede abate e visitatore de' monaci Celestini. »

Più su ha messo in dubbio s'io abbia erudizione ed ingegno; qui si dichiara ammiratore del mio ingegno: così si viene a dar l'ultima pennellata a questo capo d'opera di lettera con una finissima ironia, ed io pongo fine al commento con rallegrarmi seco lui del suo doppio rango di abate e di visitatore; cosa tanto sovrumana nella gerarchia ecclesiastica, che tutti i tribunali del mondo hanno a sentenziare non esser egli autore del Bue Pedagogo quando la paura della mia

risposta lo faccia ricorrere al valoroso ripiego di non riconoscere quel libretto per suo con qualche pubblica protesta.

N. xxxiii. Trento 15 luglio 1765.

Insieme con questa sua stolta lettera io ne ricevetti anche un'altra dalla stessa paternità sua, di cui farò tosto parola. Dimando intanto a' leggitori se in vista di questa sola mi occorrevano ulteriori prove per onninamente persuadermi che il padre Buonafede sia autore del Bue Pedagogo? Eppure dietro a questa sua lettera io posso recare ancora la testimonianza d'un uomo di tal rango, che non v'è pericolo il padre abate visitatore la voglia smentire. Questi è un gentiluomo veneziano chiamato Angelo Contarini, procuratore e riformatore. Sentite come ottenni questa non ismentibile testimonianza. Pochi giorni dopo ricevuta la lettera del padre di doppio rango feci nota a' miei amici e conoscenti la mia risoluzione di voler rispondere al Bue Pedagogo, cosa già da me promessa nella mia lettera al Buonafede. La paternità sua abatesca e visitatoria, che non ama i litigi, e che per virtù del doppio rango non può soffrire d'esser guardata come lo Zanui principale in una commedia, s'adoperò colle mani e coi piedi per farmi deporre il pensiero di rispondere al suo libello; frati, preti, letterati, nobili, plebei, uomini e donne, tutti si mossero, chi colla voce, chi cogli scritti, ad esortarmi di lasciar andare questa cosa. Nè tutte quelle importune esortazioni sarebbeco riuscite vane, se il Buonafede si fosse contentato di farmi esortare. La lettura del suo libello avea posto il colmo a quel disprezzo che altre sue opere m'avevano già fatto concepire per lui; onde non vi voleva molto per indurmi a considerarlo come un gaglioffo indegno d'essere da me confutato e mostrato al mondo per quella schiuma di canaglia ch'egli è. Ma il diavolo tentò la paternità sua a ricorrere alla forza, vale a dire alla prepotenza del suddetto procurator Contarini. Questa eccellenza, mossa non so per quali mezzi a favorire la causa iniquissima del nostro reverendissimo, mi mandò a chiamare da un bidello del suo magistrato. « Siete voi (mi disse l'eccellenza sua con un arrogantissimo tuon di voce, e tale da spaventare uno stormo di passere), siete voi che state facendo una risposta al Bue Pedagogo del padre abate Buonafede? » Son quello, rispos'io. Questa

mia semplice risposta alla sua feroce domanda non si può dire come gl'inflammò a un tratto il sangue eccellentissimo in tutte le eccellentissime vene! Gesummaria! poco mancò che non s'avventasse al mio naso con gli eccellentissimi denti e che non me lo spiccasse eccellentissimamente via. Io non ho mai veduti uomini indemoniati, ma mi figuro che quando un uomo è indemoniato abbia appunto tutti i muscoli della faccia fuor di luogo, a quella guisa che il procuratore li aveva in quel momento. « Ebbene, soggiunse l'eccellenza sua con una rabbia da vero indemoniato, io vi comando di non iscrivere una riga di risposta al Bue Pedagogo, e ve lo comando per parte del magistrato della riforma. » Benissimo, diss'io: se vostra eccellenza non vuol altro, le sono schiavo; e voltandogli le spalle me ne andai in fretta in fretta, tenendomi pur saldo il naso, che non so veramente come abbia potuto scappar dai denti d'un eccellentissimo tanto rabbioso.

Quanto puntualmente io abbia ubbidita l'eccellenza sua questi miei discorsi lo mostrano abbastanza chiaro. Ma come mai quel terribile gentiluomo poteva aspettare da me ubbidienza ad un ordine tanto ingiusto, anzi pure tanto superlativamente ridicolo? Forse che in Venezia un uomo non avrà più la libertà di fare quello che gli piace in casa sua, quando non faccia cosa contro il bene e la pace pubblica? Oh questa è bella! Un frataccio da Comacchio strapazzera e calunnierà un galantuomo piemontese, e un gentiluomo viniziano pretenderà aver diritto di ordinare al galantuomo piemontese che si lasci strapazzare dal frataccio da Comacchio? Mi vien pure la gran voglia di abbracciare questa opportunità per fare all'eccellenza sua una buona predica, e informarla che i suoi colleghi non sono ancora (e spero nol saranno mai) ridotti tanto al basso da conferire un potere così dittatorio e così dismisurato ad alcuno del ceto loro. Ma perchè son persuaso che sua eccellenza, nell'usurparsi meco quel diritto, peccò più per scempiataggine e per impeto di insolenza, che per determinata malizia, lascerò le considerazioni politiche da una banda, e mi contenterò di dirgli, così alla buona, che un gentiluomo, quando ha a fare con un forestiero che non gli è nè staffiere, nè gondoliere, nè cuoco, e gli è anzi sconosciuto affatto, non deve trattarlo coll'arroganza del voi, ma

deve usargli umane parole e mostrarsegli affabile e ben creanzato, sotto pena d'essere o sotto voce o ad alta voce chiamato un asinaccio e non un gentiluomo. Ed è poi debito sacrosanto d'ogni membro di magistrato il non usare prepotenza, il non comandare quello che non si può comandare, il non cercare d'intimorire alcuno con un vociferamento da indemoniato, e il procacciare d'informarsi della cosa in cui si vuole interporre l'autorità magistratesca, sotto pena d'essere considerato non come un membro di magistrato, ma come un membro semplicemente.

Intanto io mi congratulo meco stesso che sua eccellenza m'abbia in quel momento di bestial furore confermato appieno nella credenza che il padre abate Buonafede è l'autore del Bue Pedagogo. Questo è quello che m'importava di sapere da un Contarini. Del resto, tanto mi curo della sua malacrezanza, della sua [prepotenza, della sua ingiustizia e del suo bestial furore, quanto mi curo del doppio rango d'un Buonafede. Vada ora il Buonafede col suo doppio rango ad ogni tribunale del mondo, e colà citi il procuratore eccellentissimo, e si faccia render conto da lui de' motivi da' quali fu spinto a confermarmi nella credenza che sua paternità sia l'autore del Bue Pedagogo; e si ricordi sopra tutto, quando risponderà con un altro Bue Pedagogo a questi miei discorsi, di tartassarmi ben bene a proposito di questi pochi periodi da me scritti in lode del Contarini e di provarmi chiaro, come la chiara d'uovo, che il Contarini s'arrogò giustamente la dittatoria autorità d'entrare nel segreto di casa mia. Così facendo, il suo secondo Bue Pedagogo sarà più letto ancora che non il primo, e la causa buonafedica si farà così molto migliore che non l'è di presente.

Ho detto che insieme con quella prima lettera del Buonafede ne ricevetti un'altra, perchè non avendo costui risposto subito alla mia gliela replicai in copia. Quella sua seconda lettera dice così:

« Ricevo in questa posta le sue nove premure. Non mi fu permesso di rispondere immediatamente alle prime; ma a quest'ora avrà ricevuta la mia risposta, e credo ch'ella si sarà levato dall'animo l'idea ch'io sia l'autore di quel libretto.

In questo spaccio medesimo il signor Ginseppe Celestino Astori, letterato bergamasco mio amico, che forse le sarà noto, in una sua lettera dell' 11 del corrente marzo mi scrive da Bergamo queste parole, che trascrivo tali e quali. « Desidero sapere precisamente da lei se ella sia o no l'autore del Bue Pedagogo » com'è pubblica voce e fama. E ciò non per altro motivo se non perchè avendo io ciò affermato, e avendolo tanto più letto con piacere quanto io lo credeva fattura di lei, si è trovato qui chi afferma se non altri avere composta quella critica, e l'afferma con tale asseveranza che sembra gli si faccia torto a non credergli. » Io gli rispondo che non mi son mai sognato di comporre quel libro, e che il bergamasco saprà bene quello che dice; e per me non ho da dire niente in contrario alla sua affermazione. Le sarà facile informarsi meglio d'un tal fatto. Io era già prevenuto contro la debolezza dell'argomento che gl'incauti prendono dalla fama pubblica; ma ora mi confermo sempre più nel disprezzo di quell'argomento. » (Non so intendere questo gergo. Cosa vuol dire sua paternità con questa sua prevenzione contro la debolezza dell'argomento, e colla sua confermazione sempre maggiore nel disprezzo di quell'argomento? Che bisogno v'è di prevenzione o di confermazione in questo caso? Oh che magro furbo!) « Il più bello è che io per un'altra voce mi figurava che quel libretto fosse d'un toscano; ed ora trovo che un bergamasco afferma asseverantemente che è suo. Ho voluto dire questo per suo maggiore rischiaramento. Se posso servirla in altro, mi dichiaro ecc. »

Questa seconda lettera, non meditata una settimana come la prima, non contiene alcuna impertinenza. Sua paternità m'ha però fatto sogghignare con quel suo goffo tentativo di mandarmi a Bergamo e a Fiorenza in traccia dell'autore del Bue Pedagogo. La pubblica voce e fama, il sonetto del Frugoni, i Celestini di Milano, molti miei corrispondenti, l'eccellentissimo Contarini m'hanno risparmiata la gita. Non fia però male informare i nostri leggitori che quel Frate Ferdinando Facchinei, nominato qua e là per questi miei discorsi, è l'eroe bergamasco, al quale si fa allusione in questa seconda lettera del Buonafede. Questo Facchinei fu in Venezia nel tempo ch'io

pubblicai gli ultimi numeri della *Frusta*: e avendo allora saputo ch'io voleva far parola d'una certa sua zacchera intorno alla *Cagione de' Sogni*, mi venne a trovare, con intenzione, mi diss'egli, di mostrarmi la stima che faceva di me; nè credo che si possa lagnare del modo con cui ricevetti la sua visita. Egli è giovane, e non gli manca voglia di studiare e ambizione di sapere. Quantunque dal suo scrivere prima, e poi dal suo parlare io lo riconoscessi assai bene per un cervello storto, pure criticai con molta moderazione quella sua zacchera, e non ne dissi, a un gran pezzo, quel male che se ne poteva dire, perchè trattandosi di giovani che mostrano voglia di studiare e ambizione di sapere io non sono solito a darli presto per disperati, nè lo volli scoraggiare dallo scrivere con fare un esame troppo severo della sua gran filosofia intorno ai sogni. Ma l'irragionevole superbia, che va sempre a paro coll'ignoranza, gli fece pigliar per mal verso quelle mie osservazioni sulla sua *Cagione de' Sogni*, e montando anch'egli in bestia come il Buonafede, fece lega collo stolto pretuccolo *Rebellini*, principale autore, come già si disse, del libretto intitolato la *Minerva*, e con licenza del *Rebellini* stampò in quel libretto non so che scempiaggini di me e de'miei fogli; e quando le prime copie del *Bue Pedagogo* comparvero in Venezia, non si può dire con che trionfo questo pazzarello andava intorno predicando le glorie del gran Buonafede, assicurando tutti che la più maravigliosa opera d'inchiostro non era stata scritta mai, e che a me non sarebbe bastata mai la vista di confutarla. Ve'se ho ragione di considerarlo come un cervello storto! Egli fu poi che, congiunto con quell'altro Frate chiamato *Scottoni*, esortò il libraio *Colombani* a ristampare quel *Bue*; ma cominciata appena la stampa, il *Facchinei* sparì di Venezia, non occorre dir come nè perchè, e se ne andò a Bergamo. M'immagino che il folle odio concepito al critico della sua *Cagione de' Sogni* l'inducesse a farsi corrispondente del Buonafede, e m'immagino che il Buonafede, conoscendolo mezzo matto dal suo scrivere, formasse il bizzarro disegno di crearlo autore del *Bue Pedagogo* per togliersi me d'addosso e farmi volgere contro di lui. Pochi paoli avranno bastato a questo effetto, perchè il *Facchinei* è uno di cotesti frati inquieti e

discoli, che, invece di starsene a pregar Dio ne'loro conventi, vanno errando continuamente di qua e di là come Bianti, ed hanno per conseguenza un eterno bisogno di paoli per supplire alle spese di queste loro poco edificanti ambulazioni. E non bisogna egli essere matto e discolo affatto per addossarsi il titolo d'autore d'un libello quale è il Bue Pedagogo? Il fatto sta che tutti coloro i quali hanno conosciuto il Facchinei in Venezia (e moltissimi l'hanno conosciuto, perchè si ficcava dappertutto sfacciatamente) si fecero molto beffe di lui quando si seppe che al suo arrivo in Bergamo cominciò a spacciarsi per tale. Una bugia più facile a scoprirsi di questa non fu detta mai. Basta leggere tre pagine della sua Lettera intorno ai Sogni, o delle sue Note sul libro dei Delitti e delle Pene, e confrontarle con tre pagine del Bue Pedagogo o di qualunque altr'opera del Buonafede, per non poter più trattener le risa di questa sua bugia. La lingua adoperata dal Buonafede, come già dissi, è tutta latinizzata, e sparsa di vocaboli greci a più potere. Il Facchinei intende a mala pena il latino; non sa una parola di greco, e la lingua che adopera è un gergo suo proprio, tutto seminato di franzesismi, e peggiore senza paragone di quel gergo latino dell'altro. È vero che anche il Buonafede va ficcando qui e qua qualche franzesismo nel suo scrivere; ma chi ha pratica di lingua franzese s'accorge tosto ch'egli studia il modo di andarne ficcando qualcuno qui e qua per una sua sciocca vanità di far credere al mondo che intende quella lingua: che all'incontro al Facchinei i franzesismi gocciolano perpetuamente dalla penna senza malizia, avendo letto molti libri franzesi ed accostumata la mente a concepire i pensieri in quella lingua. La fantasia poi del Buonafede bolle sempre impetuosamente e butta sempre fuori, per così dire, un fumo ardentissimo di spropositi; che, all'incontro, il Facchinei ha una fantasia morta, e gli spropositi che gli escon di quella sono eruttati con una lentezza fredda ed esangue. Il Buonafede ha un raziocinio volpino, che può deludere ed ingannare ogni gonzo; ma il raziocinare del Facchinei è un raziocinare da oca, senza la minima furberia e senza la minima forza, talmente che neppure i gonzi gli possono dar retta e durare una mezz'ora a leggere una cosa sua. In somma due ignoranti di

tanto diverso carattere non esistono forse oggidì in Italia. Nel ricevere tuttavia la seconda lettera del Buonafede io feci scrivere da un mio amico al signor Giuseppe Celestino Astori di Bergamo, essendo curioso di sapere quali ragioni il Facchinei adduceva per farsi colà credere autore del Bue Pedagogo; e il signor Astori rispose all' amico, che questo Frate assicurava con molta intrepidezza « non esser vero che l' edizione del Colombani fosse una seconda edizione del Bue Pedagogo, ma che era assolutamente la prima e fatta sull' originale tutto scritto di sua mano. » La sfacciataggine d' un Frate ambulante non può andar più in là, e di questo prego il signor Astori ad esserne persuaso. Ma oh me beato come scrittore fin tanto che gli scritti miei saranno solo disapprovati da questi canaglieschi letteratacci, che vanno cercando colla lanterna tutte le strade per palesarsi impostori e birboni!

Finiamo ora questa risposta al Bue Pedagogo senza tener più la brigata a disagio, e concludiamo che il suo vero autore è il Padre Don Appiano Buonafede da Comacchio abate e visitatore de' monaci Celestini, il quale ha stivato questo suo infame libello con tante falsità, con tanti equivoci, con tante calunnie, e con tante bricconerie per ogni banda, che ben merita d' essere considerato quindinnanzi da tutta la gente onesta come un mascalzone degno di essere scopato dal boia fuori della società umana.

Descrizione delle isole e degli abitanti di Feroe, che sono diciassette isole soggette al Re di Danimarca. L' autore è stato Luca Jacobson Debes maestro d' arti e prevosto in quelle isole. (Stampato in Copenaghen nel 1674. in 8.)

Il libro che porta in fronte questo titolo è scritto in lingua danese, ed appartiene da molti anni a Don Petronio, il quale non sa per qual via gli sia venuto in potere. Comunque gli sia venuto, egli mi prega di dirgli cosa contiene « perchè (dic'egli) io non intendo un vocabolo della lingua di Danimarca, avendo sempre avuto altro in capo che imparare la lingua di Danimarca: oltre di che, a me non piacciono le lingue eretiche, essendomi sempre paruto che ai curati non istia bene il sapere

le lingue eretiche. Tu, gamba di legno, che non sei curato, dimmi cosa v'è dentro. » Chi può resistere alle rettoriche preghiere di Don Petronio? Io certamente non posso: onde farò qui un estratto di questo libro, che è anche rarissimo nella Danimarca stessa, e darollo in questo foglio a' miei leggitori, supponendo che non rinscirà discaro alla più parte di essi l'avere qualche notizia d'una parte di mondo appena nota ai nostri più accenrati studenti di geografia.

Il prevosto Debes divide adunque la sua Descrizione in otto capitoli, d'ognuno de' quali verrò dicendo con tutta la brevità possibile, dopo d'aver informati i miei leggitori che quelle diciassette isole giacciono tra i sessantadue e i sessantatré gradi di latitudine settentrionale, e che gli abitanti di quelle furono de' primi ad abbracciare la pretesa riforma di Martino Lutero.

Capitolo primo. « Le isole di Feroe (così comincia il prevosto Debes questo suo primo capitolo) non sono altro propriamente che scogli grandi ed altissimi, posti in mezzo ad uno de' più burrascosi mari del mondo, e ricoperti qua e là d'un po' di terra. Cotesti scogli, o isole, per la più parte composte d'un sasso durissimo, vengono divise le une dalle altre da canali naturali, nei quali l'acqua è sommamente profonda e scorre rapidissima, vuoi nel flusso o vuoi nel riflusso. »

« Acciocchè il nome del Signore (è un luterano che parla) possa essere lodato anche in mezzo all'acque tempestose del norte, piacque alla Divina Maestà sua di rendere questi pezzi di terreno abitabili, ricoprendo le falde più basse dei loro monti e le loro anguste valli con due piedi circa di terra quasi dappertutto. Per questa guisa quel povero paese produce non solo molta erba pe' bestiami, ma somministra eziandio frumento per gli uomini. I Feroesi però non si danno molto a coltivare il frumento; e, lasciando quasi tutti i loro terreni vegetare a voglia della natura onde forniscano di cibo le loro numerose gregge ed i loro scarsi armenti, dimorano quasi tutti nelle vicinanze del mare per comodo delle loro pescagioni, e dovunque l'altezza smisurata de' promontorii non l'impedisce tengono le loro barche onde potersi buttar all'acqua sempre che il tempo lo permetta. Le loro casupole in tali

vicinanze sono provviste a tutta lor possa, principalmente di fortissimi cordami, che da essi vengono di spesso gittati in mare onde i lor compagni, sorpresi da perversi tempi mentre stanno a quelle loro pescagioni, possano aggrapparvisi, ed aiutarsi ed essere aiutati a ritornarsene in terra. »

Fatto questo po'di preambolo, il prevosto viene a dire i nomi e darci un minuto ragguaglio di ciascuna delle diciassette isole e di tutti i piccoli scogli di quella sconsigliata regione propriamente chiamata *Feroe*, e narra la loro forma, la loro maggiore o minore amplitudine, e ne dice de' canali e delle maree loro e de' porti e delle baie e di tutto quello che si riferisce per così dire al loro materiale. La più lunga di tali isole è chiamata *Stromoe*, lunga ventiquattro miglia circa, larga otto nella sua larghezza maggiore. In *Stromoe* è la principale città, anzi l'unica in tutta la regione, ed è chiamata *Thorshaven*. In essa, a cagione del suo porto, che è pur unico in tutte le isole, si fa qualche commercio, e di lana specialmente: ma le abitazioni vi sono rade, come in tutti gli altri luoghi dell'isole, non essendo possibile che si formi una città grande e popolosa in un paese costituito dalla natura così meschinamente, essendo necessario che gli uomini stieno sparsi qua e là lungo i lidi, per comodo, come s'è detto, delle loro pescagioni.

Se *Stromoe* è la più grande delle loro isole, *Kolter* è una delle più piccole, non essendo lunga un miglio, nè larga più di mezzo. Quest'isola di *Kolter* ha da tramontana un monte alto più di duemila braccia, il quale è alquanto piatto sulla cima; e su quella cima fu trovata nel 1656 una quantità maravigliosa d'aringhe. « Mi si chiederà (dice il prevosto) come mai si possano trovare delle aringhe sopra un'altura di quella sorte? Al che rispondo che furono portate colà da un turbine d'aria, chiamato in danese *oex*. Quel terribile turbine si forma fra densissime nuvole, e sgroppandosi subitamente da quelle con una furia non esprimibile, percote a un tratto il mare o la terra. Quando percote la terra, sbarbica gli alberi e i sassi e le rupi stesse, e dirocca e sparpaglia le case se sono un pochino troppo alte. Quando poi percote il mare, piglia su una massa d'acqua tanto enorme, che lascia come un

concavo in esso, il quale concavo, allontanato il turbine, si rinnisce, e si spiana in un istante. I poveri pesci che si trovano in quella quantità di acqua così pigliata su, vengono portati con essa in alto finchè il turbine si scioglie e lascia precipitar giù tutto il gran fascio; e guai alle navi che per loro sventura s'abbattono in quella diavoleria! Quindi avviene che soventi volte per l'isole di Feroe e pel mare che le circonda si vede piovver sassi e rami e tronchi d'alberi, e non di rado ancora de'sorci e de' gatti salvatici portati dal turbine sino dalla Norvegia, e così furono portate le aringhe sulla sommità del gran monte di Kolter. »

Terminata la topografica descrizione delle diciassette isole e di alcuni scogli circonvicini abitati solamente da capre salvatiche e da uccelli acquatici, si racconta come gli abitanti di Feroe pretendono d'aver veduto e di veder tuttavia spesso volte un'isola che nuota intorno a quelle loro, molte miglia lunga, e ornata essa pure di altissime montagne di sasso vivo. Ma perchè quell'isola natante ha molto l'aria di un'isola sognata, non mi piace dirne quello che ne dice il buon prevosto; e tanto più mi scappa la voglia di tradurre quel suo episodio, quanto che egli si mostra sì bambinescamente credulo da darsi ad intendere che l'isola natante sia una illusione bella e buona del dimonio, e formata da sua tartarea signoria a bella posta per cuculiare, e pigliarsi spasso degli abitanti di Feroe. E qui, giacchè vien bene, dirò che da vari passi di questo libro si ricava come i poveri Feroesi sono ignorantissimi, cosa che il lettore ben può congetturare, ed è forza che lo sieno in un grado più che mediocre, avendo tanto incessante bisogno di affaticarsi per sussistere che non rimane loro oncia di tempo da stillarsi il cervello sui libri, e dietro agli studi. Quindi avviene che sono superstiziosi infinitamente, e che credono oltre il dovere ai maghi, alle streghe, agli orchi, ai folletti, ai lapi correnti, ai draghi di fuoco, ed altri cotali baggiance; e che narrano mille stupendissime storiaccie di notturne apparizioni, di strani incantamenti, e di beffe crudeli fatte loro di continuo dalla tartarea signoria prefata; cosa a chi ben la considera molto naturale in un popolo incolto e rozzo, che vive in un angolo del mondo quasi sempre gelato, quasi sempre

battuto da venti ferocissimi. Come si può che un povero popolo in una così tetra situazione non si lasci trasportare a fantasticar sempre delle cose orribilmente stravaganti, e che non abbia le teste piene sempre d'immagini diabolicamente spaventose?

In questo primo capitolo si narra in oltre come in queste isole e negli scogli adiacenti è forza vi sia di molta calamità; poichè in molte lor parti l'ago magnetico perde la polarità in vari modi a mala pena concepibili senza una tale supposizione. Quindi si descrivono i diversi flussi e riflussi, e le diverse precipitose correnti de'canali fra isola e isola, più strane ancora e più irregolari di quelle dell'Euripo sì fatale ad Aristotele; poi siegue un lungo raggnaglio d'un pericolosissimo vortice che si trova a mezzodì dell'isola, di Suderoe, nel quale l'acqua s'aggira con sommo impeto a linea di chiocciola, tirando a sè ogni nave ed ogni cosa che se le avvicini, ed irremissibilmente inghiottendola, massime quando il tempo è cattivo. Questo vortice nell'opinione del prevosto, è una voragine fatta a modo di chiocciola che comunica sotterraneamente con qualche parte lontana; e tale sua opinione è rinforzata dall'aver osservato che quando qualche grossa nave s'è perduta in quello, non s'è più visto alcuna parte d'essa, nè la minima roba in essa contenuta, nè alcun suo cadavere tornar a galla in alcuna parte delle sue vicinanze.

Dettoci bastevolmente delle correnti, de'vortici, de'flussi e de'riflussi intorno alle sue isole, il prevosto si trasporta in esse col discorso, e ne viene informando della temperatura dell'aria in ciascuna stagione dell'anno, e delle loro sorgenti, e de' rivoletti che calano giù da' loro monti, e delle loro acque minerali o non minerali, e della cagione che priva ognuna di quelle isole d'ogni sorta d'alberi, non vedendosi quivi altra pianta se non che qualche smilzo gambo di ginepro; cose tutte curiose molto e dilettevoli a leggersi, e che tutte tradurrei qui molto volentieri dal suo libro, se i miei estratti non dovessero tutti essere ristretti in certi limiti. Non posso tuttavia passar in silenzio una felicità singolare di quelle isole; ed è che quivi le umane creature non sono punto soggette al vaiuolo, che regna nulladimeno dappertutto nel loro prossimo continente. Questo

hanno però di comune quell'isole con l'America tutta, quantunque da esse assai lontana, che quando il vaiuolo è portato loda'forestieri, fa in esse una strage miserabilissima, e nel 1651. l'isola di Stromoe, già mentovata, fu molto presso a rimanere spopolata affatto da questo brutto male portato colà ne' suoi panni da un giovinetto che l'aveva avuto poco prima in Copenhagen.

Il capitolo secondo comincia a narrare le varie produzioni naturali delle isole. Il prevosto non si è abbattuto quivi in metalli d'alcuna sorte, come nè tampoco in gemme, in perle, o in altra cosa ricca. I minerali altresì vi sono scarsi, e gl'isolani appena trovano alcuna volta del talco e del nitro ne' luoghi più setteprionali. Degli alberi già s'è detto che non n'hanno di alcuna sorte, onde tutto il paese è affatto privo d'olio e di frutti; e del vino non ne possono fare in alcun modo. Contuttociò la natura ha provveduto al mantenimento di quelle genti dando loro principalmente un terreno fecondissimo d'erba, onde pascono, come s'è detto, delle pecore senza numero, oltre ai cavalli ed a' buoi, de' quali però non hanno nè abbondanza grande, nè grande necessità. Il pane se lo fanno di segala, perchè la segala prospera quivi assai bene, e il resto dell'alimento è somministrato loro dalle carni di quelle loro tante pecore, e dai loro pochi animali bovini, e dai pesci, e dagli uccelli che acchiappano tutto l'anno in copia indicibile, e di moltissime specie.

Bisogna sentire gli affanni che quelle povere genti sono astrette a pigliare per conservarsi le pecore nell'inverno, poichè da queste dipende principalmente la sussistenza loro! « Le pecore (dice il prevosto) stanno allo scoperto nella fredda stagione come nella calda, e sono perciò tutte poco meno che salvatiche. Tuttavia quelle che appartengono a un padrone non vanno a pascere ne' poderi dell'altro, comechè a malapena divisi da un muro a secco, nè mai una greggia si mischia con l'altra. E tale esatta separazione quelle genti l'ottengono con porre gli agnelli ne' luoghi dove vogliono che la greggia abbia a pascer sempre, nè le pecore s'allontanano mai dal luogo dove gli agnelli furono dapprima posti, aggirandosi sempre intorno a quelli di generazione in generazione. Fa però d'uopo che ognuno

badi a non averne un maggior numero sur un terreno di quello che occorre per consumarne l'erba, altrimenti presto escono de' dovuti limiti, nè più si ricovrano senza fatica dalle chiusure degli altri. Ma come esprimerò io (continua il prevosto) quanto quelle bestiuole soffrano di mali se fiocca l'inverno con maggior furia del solito? Le poverine si raccolgono allora tutte strettamente insieme, e tosto la neve le copre di modo, che non si sa più dove sieno fintanto che di quella non s'alza un fumo cagionato dal loro riunito calore; e allora il padrone fa un passaggio a traverso la neve per esse, e le conduce dove possano pascere; ma questo non può essere se non qualche dì dopo quel tanto nevicare, e allora le affamate bestiuole non solo s'hanno già rosicchiata sino alle radici tutta l'erba che avevano alla loro portata sotto la neve, ma si sono anche vicendevolmente mangiata la lana di dosso, e divenute magre come stecchi; e se arrivano a primavera così scarnate ogni po' di tiepidezza nell'aria le indebolisce invece di confortarle, cosicchè si coricano giù, e muoiono come per sonno.

« Essendo tali pecore molto insalvatichite per cagione del loro perpetuo stare allo scoperto e senza guardia veruna di pastore o di cane, non è facile ragunarle poi tutte insieme la primavera quando si vuole tosarle. Per ottenere questo effetto fa mestieri cacciarle in un chiuso a ciò destinato; e questo nell'isola di Suderoe si fa da più uomini parte a piedi e parte a cavallo aiutati da alcuni cani. Gli uomini e i cani le circondano, e gli uni gridando e gli altri latrando le spingono innanzi; e se qualcuna si toglie dal branco e fugge, uno di quegli uomini a cavallo le corre dietro senza più badare all'erta ed alla china che alla pari, e galoppa in su, e precipita in giù a fiaccacollo dietro ad essa, e qualche cane pure la siegue, e raggiuntola l'arresta per la lana senza morderla, e così la tiene finchè l'uomo giunga. L'uomo allora toglie quella povera fuggiasca al cane, e la pone tosto fra i piè dinanzi del cavallo che la stringe salda finchè tutte sono così arrestate, e portate colle altre nel chiuso. »

Oltre ai moltissimi volatili sì terrestri che acquatici presi dagli abitanti di Feroe qua e là per le loro Isole, raccontiamo dietro al prevosto, il modo solamente che tengono per provvedersi di certi uccelli lumwifve.

« I lumwifve , dic' egli , depongono le nova loro sulle più alte sommità de' monti e delle rupi, e le depongono sul nudo sasso, cosicchè rimuovendole talora un poco nel volar via, quelle uova rotolano giù nel mare. Di questi uccelli ve n'hanno tanti nelle isole di Feroe, che le sommità di que' monti e di quelle rupi ne sono talora coperte interamente. Non si può dire l'estrema fatica adoperata dai nostri poveri isolani per acchiapparli su quelle vette, le quali s'alzano talvolta sei e settecento, e anche mille braccia dal livello del mare. In due modi vanno alla lor caccia. L'uno è arrampicandosi su dal basso, e l'altro calandosi giù da' luoghi anche più alti di quelli su i quali que' lumwifve si stanno covando le nova loro. Sì l'una strada che l'altra sono scoscese oltre ogni dire, e manca pochissimo che non sieno perpendicolari affatto: pure uno d'essi, ed uno certamente de' più destri ed animosi, sale su per quelle ripidezze, e giunto al luogo dove gli uccelli giacciono, manda giù al mare una cordicella che s'era recata in cintura. A quella cordicella i compagni che stanno colle barchette di sotto legano una fune sufficientemente grossa che l'uomo in alto tira su pian piano, onde non s'indebolisca fregando troppo fortemente su pe' taglienti sassi, e che raccomanda poi bene ad un qualche masso. Per quella fune salgono quindi celeremente molt' altri uomini, e chi di qua chi di là per quelle vette cominciano co' loro bastoni ad ammazzare i lumwifve, tenendosi sempre colla man manca a qualche corda legata a quella principal fune per cui salirono, acciocchè possano in caso di caduta non rotolar giù troppo spazio da quelle balze troppo alte; anzi quando il luogo è di soverchio pericoloso alcuni si legano un'altra corda intorno alla cintura, ed alcuni si piantano in qualche luogo sicuro a tener saldi que' che si sono così legati, e che vanno ammazzando gli uccelli, saltellando con un coraggio ed un' agilità inesprimibile su per le punte anche più estreme di quelle balze. Avviene però quasi ogni anno che alcuno di quelli che vanno così intorno ammazzando quegli uccelli col bastone, tomhola giù con tanto furore che si tira dietro anche quello che lo tien saldo per la corda, e che tutti due perdono la vita precipitando miseramente nel mare dopo d'essersi infrante le persone rotolando giù da quelle balze tanto terribilissime.

« Se avviene che questi strani cacciatori facciano lor caccia dove non sieno stati l'anno antecedente, gli uccelli si lasciano pigliar con mano non che col bastone, e la caccia riesce copiosissima. Se però s'abbattono in luoghi già visitati l'anno innanzi, gli uccelli allora se ne volano via, ed è più difficile il pigliarne assai. Pure assai ne prendono sempre anche di quelli che cercano volar via, e questo lo fanno allungando verso d'essi de' pali assai lunghi, in cima a' quali hanno delle reti quattro palmi larghe. In quelle reti gli uccelli presto s'intricano. Se il tempo dura sereno e tranquillo i Feroesi durano parecchi giorni in quella caccia, visitando tutti quegli altissimi contorni, e tirandosi il mangiare su dalle barche di sottovia; e giacciono la notte per le buche fatte dalla natura qua e là per que' luoghi tanto alpestri, ed ogni dì verso sera calano giù ai compagni la preda fatta in quella giornata, che da quelli i quali dalle barche la ricevono è subitamente mandata alle case loro, divisa in debite porzioni fra le famiglie de' cacciatori.

« Per giungere a certi luogi a' quali non si può andare nè dal basso nè dall'alto, essendo come vastissimi antri a mezzo monte, le di cui volte sporgono troppo in fuori sul mare, un ardito Feroese si forma una specie di sedile in capo ad una grossa fune; e raccomandatala bene ad un qualche masso si cala giù bel bello laddove intende fare sua caccia. Giunto dirimpetto a quell'antro si dondola con tanta destrezza, e con tant'impeto, che giunge facilmente ora in una ed ora in altra parte della sua profonda cavità, e per tutto dove i lumwifve si stanno tranquillamente covando, e ne va per così dire arraffando uno e due, e anche tre e quattro ad ogni lancio. Questa cosa è tanto terribile a farsi, che Pietro Clauson nella sua descrizione della Norvegia racconta, come ne' tempi che quelle isole erano cattoliche v'era una legge in esse, che a chiunque fosse rimasto morto cacciando in quell'arrischiato modo, fosse negata la terra sagra; nè il misero cacciatore poteva in tal caso essere seppellito cristianamente se un qualche suo parente o amico non dava prove che quella sua morte era avvenuta per mera disavventura, e non per estrema temerità; e quelle prove consistevano in fare la medesima cosa anche esso, e andar a cacciare in quel luogo e in quel modo medesimo, ritornandosene sano della persona, e con molti uccelli legati alla cintola.

« Quando il cacciatore ha così spenzolatamente finita la sua caccia, ne dà segno ai compagni di sopra tirando una cordicella. I compagni allora tirando a sè la grossa fune lo aiutano a tornare ad essi, e al suo giungere gli fanno assai festa intorno, e lo refocillano ampiamente, dandogli molte lodi s'egli è de' giovani, e se quella è una delle prime caccie da esso fatte a quella guisa. Quando però un Feroese è bene avvezzo a quel mestiero, assicura che non v'è punto di pericolo nel farlo, e che il pericolo delle prime volte non consiste se non in una vertigine che viene a chi non lo sa ben fare pel suo troppo aggirarsi in aria, e pel suo non potere voltarsi a sua voglia dal canto che vuole. Che all'incontro quando uno sa ben l'arte di scoccarsi dove più gli piace e di star saldo a quella parte che fa più al suo proposito, si piglia quello esercizio in apparenza tanto pericoloso per un sommo passatempo e diletto; e siccome que' luoghi così cavernosi e cupi sono eziandio i più abbondanti d'uccelli, un uomo solo fa talora tanta preda in essi che in poche ore ne può caricare una barca assai grande buttando tratto tratto al mare quelli che va pigliando legati in grossi fasci, che i compagni di sotto stanno attenti a ricogliere di mano in mano.

« Que' lumwifve sono uccellacci grandi poco meno delle oche, neri sul dosso e bianchissimi di sottovia. Le loro uova le depongono sul nudo sasso, e covano così presso gli uni agli altri che se s'abbattono in un luogo piano formano una specie di pavimento assai singolare a vedersi: nè la vista dell'uomo gli spaventa punto quando non l'abbiano già visto altra volta, e quando non n'abbiano altra volta ricevute delle percosse in caccia, come già si è accennato, che in tal caso volano via con molta furia, rimuovendo le uova nell'abbandonarle e facendole rotolare giù per le balze. Le femmine de' lumwifve covano con tanta costanza, che deposte un tratto le uova non le abbandonano più sino allo sbucciare del pulcino, essendo il nutrimento recato loro in tal frattempo da' maschi, i quali continuamente s'aggirano in busca di cibo per que'monti e in riva al mare. E se avviene che ne' dì di caccia i pulcini sieno già nati, e che la madre voglia fuggire, non si può dire l'affanno che mostra co'suoi strilli, chiocciando con molta forza, e

chiamandoseli dietro per involarli all'avidità degli spietati insidiatori. »

Oltre a cotesta singolarissima caccia de' lumwifve, il prevosto Debes ne racconta alcune altre d'altri uccelli, de' quali tutti descrive la forma, e il colore, e la natura, e i tempi, ne' quali fanno i loro passaggi annuali per le isole di Feroe; e le amicizie, e le inimicizie che le varie augellesche specie hanno l'una verso l'altra, e simili cose, che tutte hanno qual più qual meno del peregrino, e che per la comune degl'Italiani debbono avere molto del nuovo sicuramente, e che potrebbero anzi a un bisogno non poco giovare a chi volesse scrivere la storia naturale de' volatili. Ma que' lumwifve, e la caccia loro ha già tenuto il mio leggitore bastevolmente a bada, perciò passerò a compendiare delle altre curiose notizie che si contengono in questo rarissimo libro, e comincerò dietro al prevosto a descrivere le loro pescagioni, specialmente quella delle balene, dei balenotti, e d'un certo cane acquatico chiamato *kob* nella lingua loro, pescagioni tutte tanto diverse da quelle fatte ne' nostri mari, ch'io non dubito punto non abbiano a riuscire dilettevolissime a leggersi da ogni nostro paesano a cui la descrizione di Feroe sia ignota.



EPISTOLA

AL REV. PADRE

DON APPIANO BUONAFEDE

ABATE CELESTINO.



Deh padre don Appiano, se l'è essere sincero
Fu mal tra le tu' pecche, deh ci confessa il vero!
Con quel tuo libro scritto nel cesso del tu' chiostro,
Che disegnasti fare contro Aristarco nostro,
Dando al modo che desti nelle più matte furie,
E addosso vomitandogli tante villane ingiurie?
Credesti forse, frate, con dodici capitoli,
Stivati tutt' a dodici di sozzi nomi e titoli,
Di togliergli del capo con forza sovrumana
Quel rispettabilissimo turbante alla persiana?
Di strappargli d' addosso quel caffetan turchesco,
Che il fa parer sì bello, sì grave, sì grottesco?
Di fargli' irrugginire la lunga scimitarra,
Che porta cinta sempre di sotto alla zimarra?
Di pelargli i mustacchi che gli ornano la cera?
Di rompergli la gamba che gli rimane intera?
E d' ammazzargli a un colpo quelle bertucce tutte
Che dall'Asia e dall'Africa si ha in quel cortil ridutte?
Confessalo, confessalo, frataccio gagliofaccio:
Tu credesti attaccarla con un qualch' uom di straccio,
Con un facchino svizzero, con un barbier di Francia,
Da menargli a tuo senno de' calci nella pancia:
Tu ti ghiribizzasti di tritolario fino
Al mo' che il grano o l' orzo si tritola al molino:
Ti pensasti cacciarlo nel fondo d' un gran lago,
Acciò più non tornasse, feroce come un drago,
A sbigottire i nostri pedanti e poetanti,
Che, sorci, topi e talpe, si credono elefanti;
E in somma ti credesti ridurlo in pezzi e in brani
Per poscia manducartelo co' tuoi fratelli cani.
Ma se questi pensieri fur quelli che hai avuto,
Se queste le speranze di cui ti se' pasciuto

Durante quell' autunno, nel qual con indefesso
 Lavoro schioccherasti quel libro in quel tu' cesso,
 Datti le buone feste di così bella impresa,
 Che sia per le mie rime ancor più bella resa,
 E d'una tanta gloria gongola, ghigna, e godi
 Or che da tante parti le ben dovute lodi
 Pioverannoti addosso da tanti e in tante lingue,
 Che non sarà mia colpa se non ti fai più pingue,
 Più tondo, più ventruto di un porco della Cina
 Quando è nutrito a macca di broda e di saggina,
 Grazie a certi discorsi molto vivaci e snelli
 In Ancona pur ora stampati da Beilelli,
 I quali apprenderannoti che meglio è pur talvolta
 Non badare a' consigli della superbia stolta,
 E meglio trangugiarci con flemma e con politica
 Di qualche nostra zacchera la ragionevol critica,
 Benchè al nostro amor proprio sembri un pochino dura,
 Che non con viso arcigno, con torva guardatura
 Scagliarci a far vendetta d' un torto immaginario
 Contr' un forse severo, ma candido avversario,
 Che, acceso per la patria di forse troppo zelo,
 Caritatevolmente ne striglia un poco il pelo;
 E non leggesti, frate, quello che il nostro Berni
 Inculca in qualche parte de' dotti suoi quaderni,
 Che rade volte netto riesce un mal disegno,
 E che non tutte vanno le frecce nostre al segno
 Quando una stizza goffa, mal concepita e trista,
 Nell' atto d' incoccarle c' intorbida la vista?
 Sì, que' discorsi, frate, malgrado i tanti e tanti
 Sforzi, raggiri e intrichi de' tuoi soci furfanti;
 Sì, que' discorsi alfine sono stampati, e oh come
 Ti s' hanno ad arruffare le setolose chiome
 Per estrema letizia quel giorno che vedrai
 I tuoi amici correre per essi da' librai,
 Vogliosi di vedere l' opera tua pregiata
 A pagina per pagina laudata e commendata!
 Su presto: afferra il baculo, don Appiano barboglio,
 E tu pur corri a leggere l' elaborato elogio,
 Che in quegli otto discorsi dettati in buon volgare
 L' onorato Aristarco t' ha pur saputo fare,
 Malgrado il Contarini, che, urlando e bestemmiano,
 Di non far la tal cosa gli avea fatto comando,
 Sul supposto ridicolo, che un vencillo pincone
 S' abbia un poter dispotico su tutte le persone,
 E che istantaneamente, quand' egli solo accenna,
 Ciascuno s' abbia debito di buttar via la penna.
 Orsù leggilo tutto quel raro elogio, e un jota
 Guarda di non n' ommettere, frate, e ne squadra e nota
 Ogni punto, ogni virgola con diligente cura,
 Per poi novellamente far prova di bravura

Quest' altr' autunno contro que' semplici capocchi,
 Che cercan pur di pungerti coi loro ottusi stocchi:
 E quando scorso tutto l' avrai da cima a fondo,
 Rileggilo da capo, che un maggior gaudio al mondo
 Sono d' opinione tu noll' avrai provato
 Dal dì che nel cappuccio ti sei imbacuccato
 Per vivere la vita senza soverchi stenti,
 E senza seguir l' arte di tutti i tuoi parenti,
 D' andare il dì e la notte colle reti e col bacchio
 Pescando anguille e cefali nell' acque di Comacchio.

Leggilo quell' elogio, frataccio, e non in fretta,
 Sul falso presupposto non sia cosa perfetta;
 Ma cogli occhiali al naso, colcato a tuo bell' agio
 Sur un' ampia poltrona, come un beato Biagio,
 Acciò, gradatamente formatane una viva
 Idea proprio nel centro dell' immaginativa,
 Tu possa coram populo sfibbiarne il tuo giudizio,
 E farci dell' autore capir ben l' artificio,
 Il metodo, il raggirò, l' astuzia della quale
 S' avvalse per poterti ritrarre al naturale
 Come un Menippo nuovo, com' un altro Luciano,
 Come un altro Diogene colla lanterna in mano,
 O come un discendente legittimo di quello
 Che già sognava d' essere de' principi il flagello.
 Sì, sbirciane le parti, n' esamina il congiunto,
 E osserva il garbo grande con cui trattò l' assunto
 Di farti sfolgorare dal capo fino a' piedi
 Quell' astro di dottrina, che sei, o che ti credi,
 Nel mestier dello scrivere tanto più su d' ognuno,
 Quanto il frassino e l' olmo sono più su del pruno,
 Tre palmi più filosofo che non lo fu Pitagora,
 Matematico quanto Diagora e Anassagora;
 Topografo, geografo, chirografo, storiografo,
 Senza mistura punto, senz' ombra di cogliografo,
 E astrologo, teologo, mitologo e filologo,
 Con nè tampoco un gramo del Baronfottulologo;
 E pieno zeppo in somma di tante doti magne,
 Che l' Apennino e l' Alpi non han tante castagne.

Credimi, Buonafede, che in que' discorsi suoi
 Il bue s' è pur distigto da quegli' inertì buoi,
 Che, intenti sempre al fieno di questo basso suolo,
 Mal dalla mangiatoia per l' alte vie del polo
 (Lasciatemi al Frugoni rubar questo concetto),
 Mal non sanno levarsi col celere intelletto:
 Ch' egli anzi ha così dato proprio nell' alto stile,
 Proprio nella più nobile sublimità fratile,
 Ornando ogni sua clausola con tanti latinismi,
 Anzi pur con tantissimi vezzosi gallicismi,
 Da sgradarne con leco l' animalastro Lastri,
 E tutte quelle tante sue trine e merli e nastri

Venuti d'oltramonti, ch'egli usa in fogge varie
 Nelle su' scimmuite gazzette letterarie;
 Cosa infallibilmente da farti per la gioia,
 Come avvien anco al rospo, gonfiare l'epa croia.
 Però, lasciando a un lato la frigida ironia,
 Che molto mal s'amalgama colla natura mia,
 E che con un frataccio briccone e frodolente
 Non s'ha da usar soverchio, ti dico apertamente
 Che qualunque sonetto sull'Apollinea cetra
 Il prefato Frugoni faccia volar per l'etra;
 Qualunque anacreontica quel povero Vicini
 Si cavi del cervello co' graffi e cogli uncini;
 Qualunque madrigale dal calamaio sorga,
 Come fungo improvviso, del ladro prete Borga;
 Qualunque apologetica nella pignatta ferva
 Del signor Rebellini, scrittor della Minerva;
 E qualunq' estro il flasco t'infonda nelle vene;
 Sempre che colla scrofa tu hai cioncato bene,
 Peranco, Buonafede, t'è duopo qualche tratto
 Prima che ad Aristarco tu dia lo scaccomatto;
 Che tu non sei guerriero da rompergli una maglia,
 Malgrado anche l'ausilio di quella tua canaglia.
 E vi vuol altro, frate, che te in vo' pur dire
 Se tutta la tua regola n'avesse anco a bollire;
 Altro, frate, vi vuole che non le forze tue
 Per entrar nell'aringa col nostro Scannabue!
 Vi vuole altro che andare di parolette in busca,
 E chiedergli se sono di crusca o non di crusca,
 E assicurar che lunge dall'esser buone voci,
 Sono anzi peccatacci da farcene le croci;
 Altro che rubacchiare da un gallico poema
 De' versi che non hanno che fare col tuo tema;
 Che porre in un periodo rotondo come un tino
 Launo, Baile, Spanheim, Vaillant, Pagi, Panvino;
 Che ricopiar le pagine del Vossio e del Grutero;
 Che nominar Fabrizio, Cluverio e Balengero;
 Citar gli atti di Lipsia, le cronache del Giovio,
 E gonfiarti le gote con Grevio e con Gronovio!
 Ma come hai tu potuto, cianciando di que' fogli,
 Che t'han pur detto il vero, che il vogli, o che nol vogli,
 Come hai tu potuto esser di mente così smilza,
 Frataccio mammalucco, da far costì una filza
 Di nomi e di cognomi, che tanto ci han che fare
 Quanto alla luna in corso de' granchi il camminare?
 Stolto! Cre' tu s'accresca valore a' nostri lomi,
 Stivandoli alla peggio di nomi e di cognomi?
 O pensi tu che siamo tantissimo ignoranti
 Da non capir cotesti ripieghi de' pedanti,
 Che di pensieri propi del tutto desistuti,
 E tuttavia bramosi di comparir saputi,

Da cento anlori e cento, schifosi scarafaggi,
 Per farne lor pallottole piluccano i passaggi ?
 Vi vuol poi altro ancora perchè quell' uom valente
 Venga, come vorresti, nell' odio della gente,
 Che dargli e che ridargli con monacal modestia
 Del bue, del cachistarco, del boia, della bestia !
 Vi vuol altro che dirgli con furibonda voce,
 Tu sei un uomo perfido, tu sei un mostro atroce ;
 Tu sei dell' uman genere l'onta, la feccia, il danno ;
 Sei beccalo, norcino, manigoldo, tiranno ;
 Sei nato come un zingano sur uno sterquilino ;
 Sei di Verre peggiore, peggiore di Vatino ;
 E vi vuol altro ed altro che porre il colmo al sacco
 Gridando, tu se' un ateo, tu sei un ravagliacco !
 Frate, tu se' tu stesso cieco non men che tristo,
 Cieco d' entrambi gli occhi, chè non ti sei avvisto
 Come un tanto strapazzo, ludibrio e vitupero
 Non fa se non mostrare che sei un bel somiero,

Però, frate, se giudichi d'aver il vecchio offeso
 Con quelle tante tacce, t'hai l' intelletto leso ;
 Che le tacce, se passano più là d'un certo segno,
 Invece di far danno, muovon nausea e sdegno,
 Nè son come le favole, che più in grandezza eccedono,
 E più sono incredibili, più i gonzi se le credono.
 E noi sai tu, gaglioffo, che quando è carico troppo,
 In mano di chi apara suole crepar lo schioppo,
 E che, se non gli toglie 'n un ambito la vita,
 Lo mette almeno a rischio di perdere le dita ?
 Povero fraticello ! quanto lavoro e stento
 Per ammonticellare trecento o quattrocento
 Epiteti bistacchi colla fiducia pazza
 Di procacciarti tutti gli evviva della piazza !
 Ma lo sappiamo che un frate, quando la penna afferra,
 È proprio un terremoto che fa crollar la terra !
 Un turbine, un diluvio che, non badando a intoppi,
 Sharbica abeti e faggi, querce, olmi, pini ed oppi !
 Ma lo sappiamo che basta l' aria del chiostro sola
 Perchè ad un picciol moito che t' esca della gola,
 E ad un sol volger d' occhi stralunatetto e torto,
 Giove, Giove medesimo caschi per terra morto.

Però, dall' aver gonfia con tanta tua fatica
 Del tu' bue pedagogo la misera vescica,
 Qual vantaggio t' hai tratto reale o immaginario,
 E quale detrimento recato all' avversario ?
 Raguaglia bene i conti, frataccio minestraio,
 Ed il guadagno fatto misura collo stajo,
 Or ch' egli, con quegli otto vaghissimi discorsi,
 Che il cuore t' hanno ad empier d' inutili rimorsi,
 A un tratto t' ha provato, deposto ogni riguardo,

Come alfin non sei altro che un ribaldo, un bugiardo,
 Un bugiardo solenne, che menti e che rimenti
 Il doppio di qualunque de' nostri cavidenti,
 E che, senz' adoprarvi nè manco molto studio,
 E' t' ha reso un oggetto di celia e di tripudio,
 Non solamente presso quegli uomini di pregio
 Che il cuculare un frate non l' han per sacrilegio;
 Ma presso a certi tuoi amici di Bologna,
 Che attorno ognor ti stanno solo per tua vergogna.
 Stampa or, frate, a tua posta, come hai promesso, l'altra
 Parte dell' opra tua dotta non men che scaltra,
 E nel su' frontispizio nasconditi pur come
 Parratti di star meglio sotto un mentito nome,
 E quello che hai redato dal babbo e dalla mamma,
 Adombra col velame d'un maghero anagramma,
 O piglian' uno in presto dagli Arcadi di Roma,
 Se ancor di pastorello non t' han dato il diploma,
 O scartabella il lessico per fabbricarne uno
 Che ancora non sia stato portato da nessuno.
 Imitando di nuovo la scalterita gatta,
 Che impolvera di cenere la turpe cosa fatta:
 Checchè si studi l' asino, di qualunque si voglia
 Pelle a soppiatto copra la grossolana spoglia,
 Mai sull' essere suo non prenderemo sbaglio,
 Chè basta, per conoscerlo, sentirne un solo raglio.
 E un tratto conoscintolo, saranno batacchiate
 Che a piombo dal zodiaco parrannogli cascate.
 Vatten ora, frataccio, con questo mio ricordo,
 E mostra, adoperandolo, che non l'ho dato a un sordo:
 Ed è, che nel frattempo t' imbratterai più carte
 Sgorbiando affaccendato quella seconda parte,
 Onde il nostro emisfero di nuovo profumato
 Sia dal fetente vomito d' un frate avvinazzato.
 Non tralasci di scrivere ciascuna settimana
 A quella eccellentissima testaccia viniziana
 Di lui che ben ti è noto, piangendo e supplicandolo
 Che d' un qualche gomitollo ti voglia dare il bandolo,
 Con cui uscirti fuori del buio laberinto,
 Nel quale egli medesimo t' ha scioccamente spinto
 Il di che, accesa d' ira l' arlecchinesca faccia,
 Invece d' esortare, ricorse alla minaccia.
 L' avere un ausiliario che in qualche scabro passo
 Contra un nimico tuo scagli un mattone, un sasso,
 O, se non altro, un nocciolo di susina o di pesca,
 Può spesso a tuo vantaggio conchiudere una tresca:
 Dunque, reverendissimo, l' industria e t' ingegna
 Onde tosto ad assisterti quell' eccellenza vegna,
 Procacciando convincerlo che, s' egli non s' adopra
 A porre la repubblica intutta sottossopra,
 Così che sposi subito senz' altro indugio o pausa,

E col più vivo impegno, la sua con la tu' causa,
 E se in somma non piglia vendetta d'Aristarco,
 Quale ognun se l'aspetta da un figlio di Sammarco
 Decorato coll' ampia procuratoria toga —
 Non solo il gondoliero, che in Canalazzo voga,
 Crederà gli sia lecito fargli le fische in volto,
 Cosa ad un uom sì magno derogatoria molto,
 Ma nella sala grande gl' istessi Barnabotti
 Non si faranno scrupolo menargli de' cazzotti,
 Smaniosi quanti sono, che un tanto enorme insulto
 Da un tanto personaggio si lasci andar inulto.

Sì, frate! all' eccellenza di così illustre conio
 Scrivi, e poi torna a scrivere robaccia del demonio;
 E usando ogni argomento più forte e più sottile,
 Studiati d' infiammarlo d' una feroce bile,
 Onde il valido aiuto d' alcun sicario implori
 Dall' amistà sincera di que' magni signori,
 Che per serbare intatto l' antico lor dominio,
 S' hanno di quando in quando ricorso all' assassinio.
 E nel medesimo tempo, senza risparmio alcuno
 Di fatica e di cure, se ti parrà opportuno,
 Scrivi a molti de' tuoi amici letterati,
 Che a te ne vengano subito potentemente armati,
 Non di grami sonetti, che giovano assai poco
 Quando intorno ad alcuno si tratta di far fuoco;
 Ma sibben di calunnie, d' ardenti maldicenze,
 Di cui tutte le tue malediche aderenze
 Mai non iscarseggiarono, come si sa da quanti
 S' hanno un' oncia di pratica de' lor costumi santi,
 Onde il nostro Aristarco morto a un tratto è sepolto
 Rimangasi al prim' impeto d' un battaglione sì folto.

Questo ricordo, frate, se l' esegnisci, io dico,
 Annichilerà tosto l' acerbo tuo nimico,
 E a' abbia quanto e' vuole di lattanza e di boria,
 Tu sarai quello al fine che canterà vittoria:
 Però, pria di por mano di nuovo a' tuoi pennelli,
 Rammentati il Coreggio, che fu pittore anch' egli,
 E istrutto quanto ogn' altro dal conne fino al ronne
 Nell' arte dilettoza di far santi e madonne;
 Questo, se ben l' interpreti, vuol dire: Cave, rogo,
 Ne tu valupes iterum a Bove Pedagogo.



ACQUISTATO DA: 1957

3956996 D

ANNO 1957

IMPRIMATUR

**Fr. Petrus Cajet. Feletti O. P. S. Theol. Mag.
Inqu. Gen. S. O.**

IMPRIMATUR

J. Archyd. Passaponti Pro-Vic. Gen.